

E

PRI

132

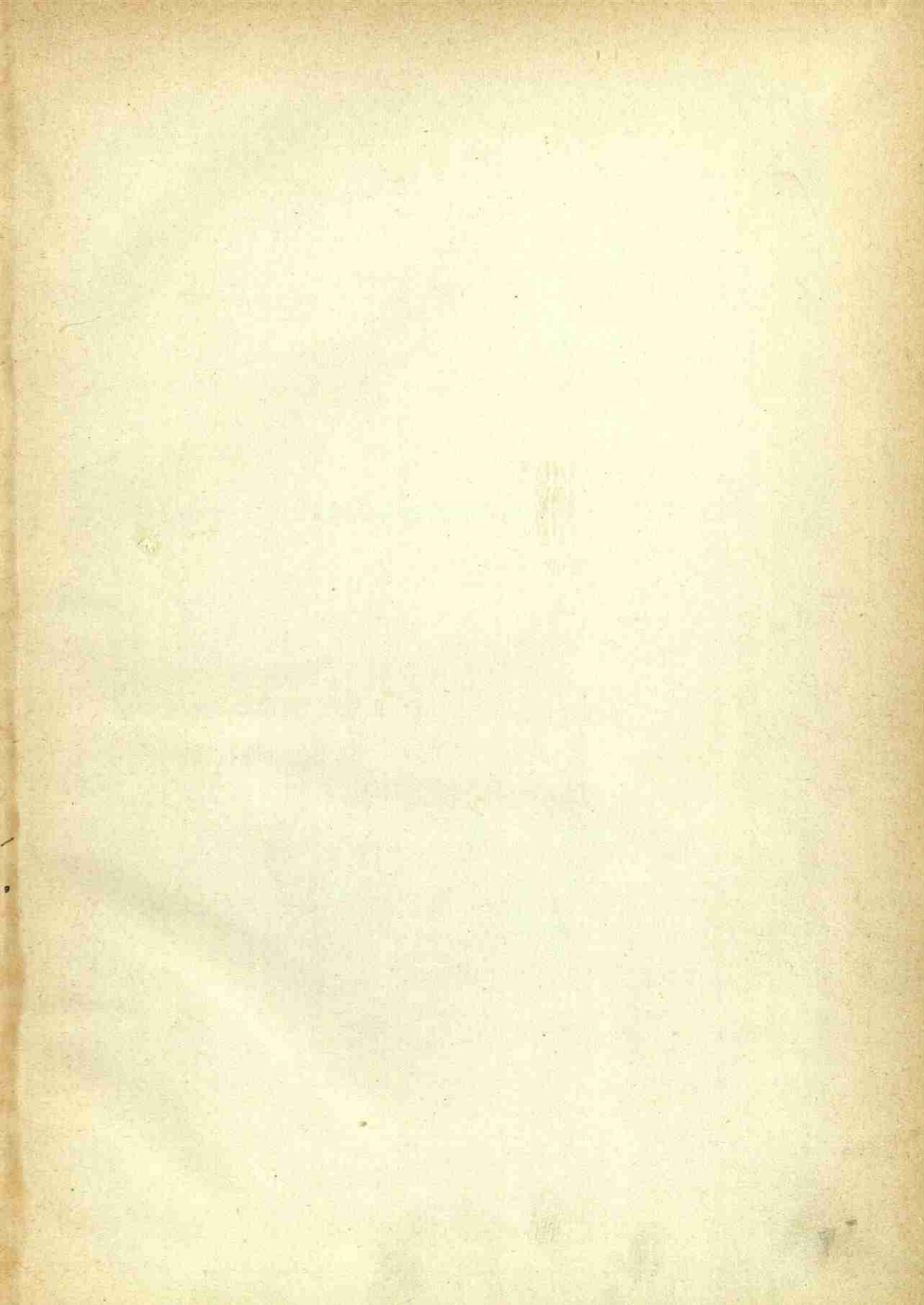
5240

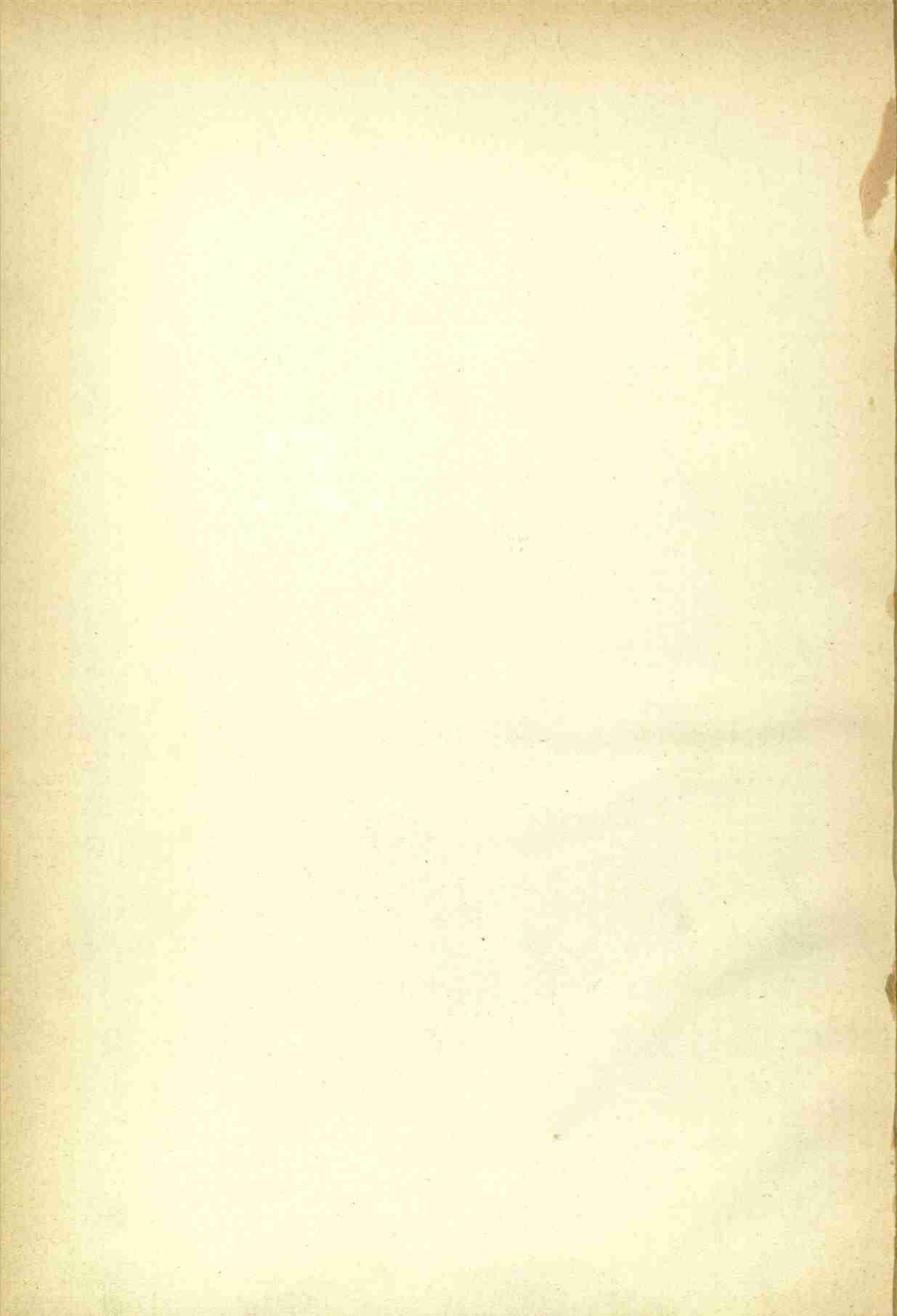


E - PRI 132 - 5240

X 4873 Seripini

X





ALBERTO SERAFINI

L'Abbazia di fossanova

— e le —

Origini dell'architettura gotica nel Lazio



ROMA

MCMXXIV.

X 2575 S. Tommaso

E-Pri 132-5240

Estratto dal volume:

S. Tommaso d'Aquino

(Miscellanea storico-artistica)



INDICE

DOVE MORÌ S. TOMMASO: Il trattato "Contra errores graecorum", e il Concilio di Lione, 1. — S. Tommaso al Castello di Maenza, 2. — S. Tommaso a Fossanova, 3. — La foresteria di Fossanova, 4	PAG. 1-5
LE ORIGINI CISTERCIENSI DI FOSSANOVA: L'Abbazia benedettina di S. Stefano, 5. — Innocenzo II e l'Abbazia di S. Stefano e S. Maria di Fossanova, 6. — Le origini cisterciensi in Italia, 8. — Fossanova e Altacomba, 10	" 5-12
LA CRONOTASSI ABBAZIALE DI FOSSANOVA: Gerardo I, 12. — Pietro I, 13. — Crescenzo, 13. — Ruggiero? 14. — Gerardo II, 14. — Goffredo, 14. — Giordano da Ceccano, 15. — Stefano da Cec- cano, 17. — Niccolò de Aversa, 18. — Pietro II, 18 — Nicola da Sermoneta, 23. — Antonio de Gambolo, 23. — Teobaldo da Ceccano, 27. — Giacomo da Ferentino, 29. — Pietro da Monte S. Giovanni, 29. — Tommaso, 29. — Niccolò 31	" 12-30
CHIESE DIPENDENTI E ABBAZIE FILIALI: SS.ma Trinità in Sezze, 32. — S. Angelo di Campomele, 32. — S. Nicola de Churcuri, 32. — Il monastero "De Vultu", a Rapolla, 33. — L'abbazia di S. Maria de Ferraria, 34. — L'abbazia di S. Maria di Mar- mosolio, 35. — L'abbazia di S. Pietro d'Amalfi, 36. — L'ab- bazia di Valvisciolo di Carpineto, 38	" 31-38
Lo "STUDIUM", DI FOSSANOVA: Uno "Studium", monacale nel se- colo XIII, 40. — Il Capitolo Generale cisterciense del 1245 e lo "Studium", di Fossanova, 41.	" 39-43
I MONUMENTI LAZIALI ANTERIORI A FOSSANOVA: Le ogive di S. Gia- coimo a Corneto Tarquinia e di S. Flaviano a Montefia-	

scone, 46. — S. Maria di Castello a Corneto Tarquinia, 48. — Valvisciolo di Sermoneta, 50. — La Cattedrale di Piperno, 56. — S. Maria <i>in flumine</i> , 57. — S. Domenico di Terracina, 58.	Pag. 44-59
L'ABBZIA DI FOSSANOVA: Inizio della ricostruzione della chiesa, 59. — Il Refettorio, 61. — La chiesa 63. — La Sala capitolare, 64. — Il chiostro, 65	„ 59-65
CONCLUSIONE	„ 65-70



L'ABBAZIA DI FOSSANOVA

e le origini dell'architettura gotica nel Lazio

*Occidit hic Thomas lux ut foret amplior orbi
Et candelabrum sic Nova Fossa foret;
Editus ardenti locus et non fossa lucerna,
Hanc igitur Fossam quis neget esse Novam? **

A quanto ci narrano i cronisti bizantini del tempo, fu il 25 luglio del 1261 che Alessio Strategopoulos, generale di Michele (VIII) Paleologo, entrando finalmente con i suoi in Costantinopoli decideva la fine dell'impero latino d'Oriente, e permetteva il ritorno definitivo dell'imperatore greco di Nicea all'antica sede storica dell'impero bizantino. Ebbero sin d'allora inizio le trattative, che, principalmente per motivi politici, Michele Paleologo svolse coi Papi per l'Unione delle Chiese: greca e latina; trattative che dovevano poi concludersi al Concilio generale di Lione nel 1274. Circa dieci anni prima del Concilio, mentre stentatamente tra le fazioni guerresche, le complicazioni politiche, le frequenti e laboriose vacanze della Santa Sede, le troppo abili tergiversazioni dei greci, procedevano i negoziati per l'Unione, S. Tommaso d'Aquino, dietro invito, scriveva il trattato "Contra errores graecorum", destinato ad essere primamente di ausilio all'opera dei Legati Pontificii. Poi Gregorio X, portato inopinatamente nel 1271, per opera dell'intermina-

* Versi umanistici esistenti già nella cella, dove morì S. Tommaso d'Aquino.

bile conclave di Viterbo, dalla sua legazione apostolica di Siria alla Cattedra Romana, invitando nel 1273 al futuro Concilio Tommaso d'Aquino, lo pregava a portare seco il trattato, che il principe dei teologi aveva tanti anni prima composto. Purtroppo l'invito doveva essere fatto invano. Quando il 6 luglio 1274, dopo uno scisma durato duecentoventi anni, fu da Gregorio X, al concilio di Lione, proclamata solennemente l'Unione delle Chiese: Tommaso non era più.

Partito da Napoli nel gennaio di quello stesso anno, già infermo della malattia che doveva condurlo alla morte, il Santo Dottore fu da prima costretto a fermarsi — più a lungo forse di quanto avrebbe voluto — a Maenza, piccolo castello sui monti della Campagna, prospicienti la valle dell'Amaseno, presso la nipote Francesca, moglie al signore del luogo Annibale dei conti di Ceccano.

Non lontana da Maenza in una stretta insenatura della valle dell'Amaseno, là dove questa restringendosi volge verso Terracina, alle pendici estreme dei Monti Lepini, coperti dall'ombrese secolari foreste, tra il florido comune di Piperno e il castello di Sonnino, oasi di verde e di cultura agricola, al margine delle acque della palude Pontina, sorgeva l'abbazia cisterciense di Fossanova, retta al tempo di Tommaso da un altro della famiglia dei conti di Ceccano: il monaco Teobaldo.

Che il Santo fino dal primo aggravarsi del male abbia pensato al prossimo chiostro di Fossanova per attendervi nella pace del Signore la morte, non è meraviglia. Che fra Tommaso e i Cisterciensi corressero da tempo rapporti più che cordiali, anzi di simpatia, è possibile. Non è da oggi che furono notate le relazioni esistenti fra la nuova liturgia, composta dal Santo Dottore intorno al 1264, per la festa del *Corpus Domini*, e l'ufficiatura dei monaci Cisterciensi. Forse già egli era stato ancora a Fossanova nei suoi viaggi precedenti. E ora poichè non era possibile in quello stato un ritorno a Napoli, e i conventi domenicani di Roma erano troppo lontani e, a cagione delle sue forze stremate, difficili a raggiungerli; per lui, che desiderava morire entro un monastero, non vi era che Fossanova; dove poi lo spingevano anche i legami di famiglia.

“ Questo sarà il mio riposo per sempre „ avrebbe egli esclamato nel varcare la soglia della veneranda abbazia, dove insieme a Fra Reginaldo da Piperno, suo compagno di viaggio, e ai cisterciensi, che erano andati a visitarlo al castello di Maenza, Fra Gia-

como da Ferentino priore di Fossanova, Fra Pietro di Monte S. Giovanni, Fra Fedele “de Tuscia”, Fra Giovanni “de Pede montis”, monaci, fu ricevuto dall'abate Teobaldo da Ceccano, dal vecchio semicieco sottopriore Fra Giovanni da Ferentino, forse dall'economista Fra Giovanni da Mola, dagli altri monaci, che la grandissima fama, di cui era già circonfuso il Teologo, rendeva pieni di venerazione verso di lui: sì che dovevano poi chiedergli negli estremi giorni della vita, come testimonianza della sua scienza e come sacra eredità a loro un'ultimo breve commento al *Cantico dei Cantici* (1). Si narra che S. Tommaso spirasse il 7 marzo 1274, mentre nelle ore del Mattutino egli spiegava la Cantica al passo “Veni dilecte mi”, quando forse il nuovo sole del dì sorgente illuminava coi primi raggi, attraverso la stretta fenestra, oggi accecata dal rilievo berniniano d'un altare, la piccola cella della foresteria di Fossanova.

Volle una tradizione di carattere politico, riportata nelle cronache del Villani (2), accettata da Dante (3) e dagli antichi commentatori della *Commedia*, che Carlo d'Angiò avesse fatto propinare a Tommaso d'Aquino un lento veleno “per lo quale lo detto fra' andò all'altra vita”, (4). Non ci sembra possibile che il medico, mandatogli — a quanto sembra — dall'Angioino da Napoli, potesse propinargli il veleno a Maenza o a Fossanova. Noi non crediamo alla leggenda, nata forse dall'odio popolare, di cui era oggetto Carlo d'Angiò, e dalla nuova improvvisa della morte prematura del Santo.

Abbiamo da poco rivista, dietro la grande abside della chiesa di S. Maria di Fossanova, ciò che oggi ancora rimane dell'antica foresteria, dove nella piccola stanza — che fu poi in tempi più prossimi a noi ridotta a cappella e congiunta alla sala contigua nel secolo XVI dal Cardinale commendatario Aldobrandini — il Santo lasciò per l'eterna questa vita. Abbiamo riveduto il piccolo giardino abbandonato,

(1) Dal Ch. P. Taurisano riceviamo la seguente conferma alla notizia fossanoviana: “qui licet admodum debilis esset, quia credebat, ut prophetizaverat, ut ex vita transiret, rogatus ab aliquibus monachis qui capere poterant, ut aliquod memoriale sue scientie eis in fine relinqueret, breviter eis exposuit Cantica Canticorum ...”, (Tocco, *Vita S. Thomae*, ed. Prümmer, p. 131).

(2) Cfr. VILLANI, *Cronache*, IX, 218.

(3) *Purgatorio*, XX, 69.

(4) LANA, *Commento* al l. c.

con le sue rovine del portichetto romanico (fig. 1) che congiungeva la foresteria all'antico chiostro fossanoviano di S. Stefano, la stretta scala per la quale Tommaso deve essere passato, vivo forse non molte volte, e ci stringe il cuore il senso dell'ala distruggitrice del

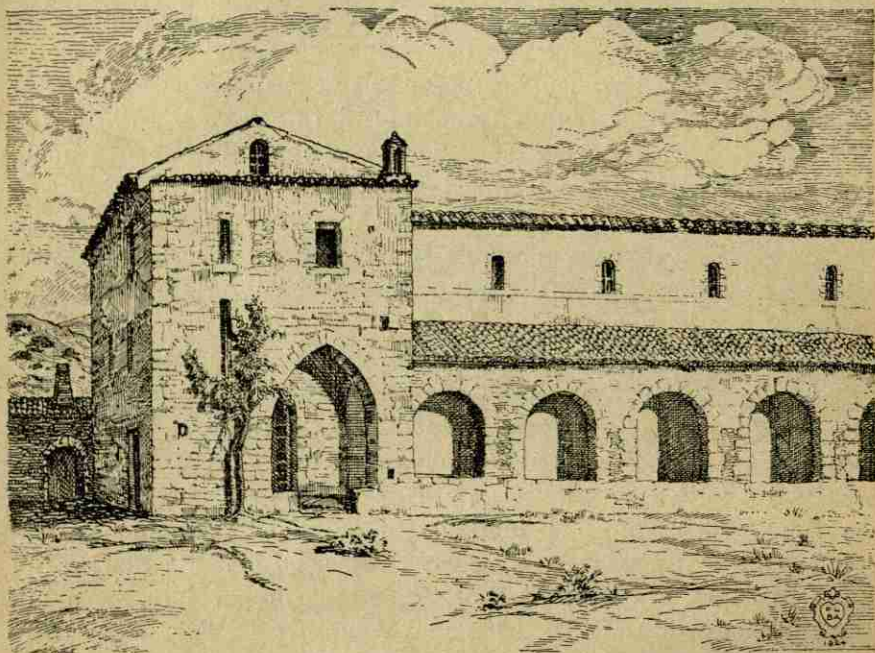


Fig. 1 *

tempo, passata su tutte le cose intorno, e che d'altra vita fervevano, quando qui, negli anni dell'abate Teobaldo, fu l'ultimo rifugio al Santo, e per il suo corpo vi ebbe davvero inizio il "riposo per sempre".

* Fig. 1. - LA FORESTERIA DI FOSSANOVA: Angolo nord-ovest dell'edificio, dove in una cella del piano superiore (cfr. fig. 13, A*) nel 1274 morì S. Tommaso d'Aquino. Nel disegno del chiostro, che secondo noi (cfr. pianta, fig. 13) congiungeva la Foresteria al corpo principale del monastero, il tetto è una ricostruzione basata sugli elementi stessi dell'edificio, che tuttora esistono. Ma purtroppo il chiostro è ridotto presentemente in uno stato miserando. Di esso rimane un solo lato del portico, di cui sono in piedi gli ultimi tre archi; mentre di altri due archi non restano che i pilastri. Questo chiostro sembra una delle parti più antiche della Foresteria, e lo crediamo dell'ultima metà del sec. XII.

S'erge ora silenziosa e nuda la vasta chiesa abbaziale, a lato del chiostro romanico-gotico, dove tanti secoli addietro sulle orme di S. Benedetto prima, di S. Bernardo poi, numerosi monaci, giammai nella sicurezza di se medesimi, mortificati dalle nebbie e dalla insalubrità dell'aria, avendo del continuo la morte avanti agli occhi (1), si erano consacrati austeramente al lavoro e alla preghiera.

* * *

Incerto è il tempo in cui sorse la Badia benedettina di Fossanova. La si è creduta da alcuni anteriore al secolo ix, e da essa si fece uscire Papa Gregorio IV (827-844). Ma tale credenza non è suffragata da prove documentarie in proposito. Altri la confusero con l'abbazia di S. Salvatore di Meleto, il cui monastero sulle pendici del monte di Roccasecca, dovuto a Leone e Ildicio, figli di Crescenzo *dux* (2), consoli di Piperno, venne eretto solo dopo il 4 dicembre 1027, anno in cui i medesimi fecero ad Amico abate di S. Salvatore una donazione " ad monasterium faciendum in loco qui Meletum nominatur „ (3); ed ebbe con Fossanova tardi rapporti de-

Intorno al 1160-1170 probabilmente fu edificata la foresteria, la quale era costruita in origine nello stesso stile del refettorio e dell'infermeria; cioè era costituita da una grande aula oblunga, divisa da arconi acuti, che reggono il tetto lignario a due piovanti; e ricevente la luce da finestrelle strette, ad arco a pieno centro, con ampia svasatura all'interno. Alquanto meno antica è la parte che fu addossata al lato settentrionale della grande aula. È questa divisa in due piani. Gli archi e le volte, che dividono il piano terra dal piano superiore (che ora forma quasi per intero la cappella dedicata a S. Tommaso), presentano l'impostazione delle navate laterali nella parte anteriore della chiesa; e poichè le volte non hanno ogiva, ma sono a semplice crociera, si può con molta verità pensare che la costruzione di questa parte della foresteria, sia precedente a quella, stilisticamente più evoluta, delle volte a ogiva della Sala Capitolare; il che ci porta al periodo che va dal 1130 al 1230. (Fu l'abitazione abbaziale? cfr. p. 61, n. 1).

(1) SERAFINI A., *Musignano*. Roma, 1920, p. 49.

(2) Cfr. Carta 4 dic. 1027, con cui Leone e Ildicio figli di Crescenzo, e Amato figlio di Amato offrono le chiese di S. Croce e di S. Nicola. (Cfr. KEHR, *Latium*, p. 124). Si tratta probabilmente di altri due figli di Crescenzo nomen-tano, e di Amato figlio di Amato conte di Campagna: sconosciuti al Bossi, in: *I Crescenzi di Sabina*, 1918.

(3) Documento erroneamente attribuito a Fossanova da: PACCASASSI, *Monografia di Fossanova*, p. 22; che lo riporta dall'Ughelli.

rivati dal fatto che dopo la sua secolarizzazione, mentre alcuni suoi possedi, per ordine di Onorio III (1), furono assegnati sia alla mensa vescovile e al Capitolo di Terracina, sia al monastero dell'Auricola, altri invece furono assorbiti, a quanto pare, da Fossanova specialmente durante i secoli xiv e xv. Dell'abbazia di S. Salvatore conosciamo solo l'abate Amico del 1027, e l'abate Leonardo del 1175, quello della bolla con la quale Alessandro III prendeva sotto la protezione apostolica il monastero (2).

Ma non confondibile coll'abbazia "de Foro Appio", nè con l'altra di S. Salvatore di Meleto, certamente il monastero di Fossanova, sotto il titolo originario di Santo Stefano, già esisteva nel secolo undecimo (3).

Fu poi soltanto nel secolo xiii che la badia di Fossanova fu chiamata contemporaneamente di Santa Maria e di Santo Stefano; e ciò derivò dal fatto che Papa Innocenzo II (1130-1143) unì alla nuova fondazione cisterciense nel monastero benedettino di S. Stefano la prossima chiesa di S. Maria, coi beni ad essa spettanti. Sembra che la chiesa di S. Maria fino ai tempi di Innocenzo II, cosa del tutto distinta dal monastero di Fossanova, fosse dall'origine un giuspatronato della famiglia di Giovanni di Demetrio, vesterario "Urbis Romae", il quale, non sappiamo precisamente in quale anno, dotò la chiesa dei beni adiacenti (4).

Innocenzo II in un suo *Constituto*, mentre sottoponeva la chiesa di S. Maria all'Abate cisterciense del monastero di S. Stefano, aveva anche confermato la donazione di Giovanni di Demetrio. Ma la cosa non poteva passare netta da contestazioni. Già fino dai tempi dello stesso Innocenzo II, Tedaldo di Stefano, in omaggio al *Constituto* del Pontefice, promette che in seguito nè lui, nè i suoi eredi,

(1) 20 febb. 1224, cfr. KEHR, *Latium*, p. 124.

(2) Anagni, 15 nov. 1175. Arch. Vat., arm. XI, cap. IX, n. 6 (KEHR, *Latium*, 124).

(3) Cfr. Giudicato di Giordano principe di Capua: 7 dic. 1089, in Cod. Dipl. Cajetano, II, 142, n. 262.

(4) Nel 1206 fra Landino, economo di Fossanova "profert publicum instrumentum in quo continetur Ioannem Demetrii donasse longas et amplas possessiones, determinatas certis finibus, Ecclesiae S. Mariae de Fossa nova...", in: Giudicato di Roberto da Sezze, 3 nov. 1206 (riport. in: Innocenzo III, Reg. Vat., 7, an. 9, n. 210).

pena dieci libbre di pavesi, faranno alcunchè contro il detto Constituto, e rinuncia ad ogni e qualunque diritto di patronato sulla chiesa di S. Maria (1). Ciò fa pensare che lo stesso Tedaldo di Stefano avesse già mossa qualche questione in proposito. Purtroppo i suoi discendenti, e più tardi quei del comune di Piperno ad essi subentrati, se lasciarono da parte ogni pretesa di patronato sulla chiesa, non cessarono per questo di muovere contestazioni sulla proprietà dei beni; e le cause relative più volte rimesse, transatte, riprese si trascinarono fino al secolo decimoterzo avanzato; richiedendo del continuo sempre nuove conferme da parte dei Pontefici e degli Imperatori. Cause del resto inevitabili per il fatto che l'Abbazia di Fossanova, ancorchè divenuta cisterciense, cioè a dire con caratteristiche più austere che per lo innanzi, non cessava dal ricevere nuove, continue donazioni, le quali non potevano non risvegliare la cupidigia dei Comuni finitimi e dei Signori dominanti; mentre poi, quando Innocenzo II sostituì nel monastero di S. Stefano

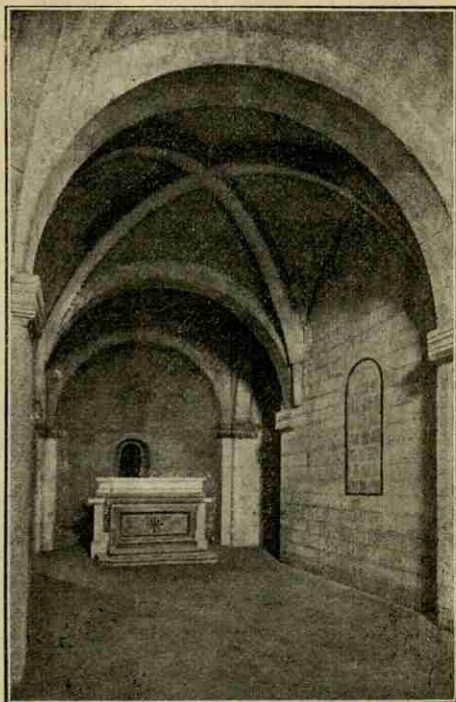


Fig. 2 *

(1) Cfr. Giudicato di Roberto da Sezze in loc. cit., dove è prodotto l'istrumento per il quale Tedaldo de Stefano rinuncia "Domno Petro reverendo Abati ven. mon. de Fossanova omne ius patronatus si quidquid habuerit in ecclesia S. Mariae de Fossanova", e promette in nome proprio e degli eredi di fare nulla "contra constitutum pp. Innocentii, qui ecclesiam S. Mariae de Fossanova submitit et subiugavit cum omnibus pertinentiis suis et rationibus praefato monasterio de Fossanova...".

* Fig. 2. - Volta con ogiva nella chiesa di SAN GIACOMO a Corneto Tarquinia (1065-1095). L'ogiva, che qui si vede, è a modulo quadrato e sarebbe perciò, se-

ai Benedettini i Cisterciensi, sembrò che egli intendesse di sostituirli anche nel completo possesso dei beni già attinenti al monastero.

Quando ciò esattamente sia avvenuto, non sappiamo. Come è noto le abbazie cisterciensi, quali riforma di quelle benedettine preesistenti, avevano avuto origine da Roberto di Molesme nel 1098, e i loro monaci, anche per il forte influsso dell'azione esercitata su di essi da San Bernardo, rappresentarono subito e poi lungo i secoli XII e XIII il partito della riforma monacale (1); e per tale motivo acquistarono sia nella Curia dei Pontefici, sia sui popoli, assai presto, grande influenza; tale notevole influenza che, nella lotta tra il Barbarossa e Alessandro III, l'imperatore per poter dominare il clero sentì il bisogno di esiliarli dalla Germania; e più tardi Innocenzo III principalmente ad essi affidò la riforma del clero regolare (2).

Non vi è quindi nulla di strano nel credere che Innocenzo II, dati i suoi rapporti personali con S. Bernardo, che ne era stato il grande difensore contro l'antipapa Anacleto II, nel suo ritorno in Italia nel 1134 fosse egli stesso accompagnato da qualche monaco cisterciense, lasciato poi a dirigere i monasteri lungo il cammino verso Roma. Monaci cisterciensi accompagnarono anche San Bernardo, quando egli si rese al concilio di Pisa nello stesso anno 1134; e i cronisti appunto ci narrano della meraviglia e dell'entusiasmo, destatisi nelle popolazioni dell'alta Italia alla vista di quei monaci "induti lanea rudi et inculta et rasi insolita rasura", tanto diversi dai ricchi monaci benedettini, a cui erano abituati.

condo i criterii seguiti da Kingsley-Porter (cfr. *Lombard Architecture*, Newhaven, 1914-1916; *Gothic and Lombard Voults*, 1911) di origine lombarda. Come è noto il Porter tende a dimostrare che gli elementi originari dell'architettura gotica, inventati dai maestri Lombardi ed applicati da essi come espedienti costruttivi in casi isolati, risalirono con gli inventori le vie del Reno, e poi attraverso la Normandia penetrarono in Inghilterra, di dove ritornati poi nel continente, vennero all'Isola di Francia, che loro diede l'ultima forma, nell'architettura gotica francese del periodo migliore.

(1) Cfr. l'istrumento di donazione della chiesa di S. Angelo in Campo Melle fatta ai Cisterciensi di Fossanova da Simeone Vescovo di Terracina il 5 agosto 1208: "... ego Symeon Dei gratia Terracinensis episcopus conspiciens in venerabili monasterio Fossae Novae omnem honestatem omnemque religionem vigere, ipsumque monasterium inter cetera cisterciensis ordinis coenobia celebre haberi..." (in: Reg. Vat., 11, n. 93).

(2) Cfr. A. SERAFINI, *Innocenzo III e la riforma religiosa agli inizi del sec. decimoterzo*, Roma, 1917, p. 23 e segg.

Sebbene non si sappia alcunchè di preciso in proposito, può anche darsi che l'introduzione dei Cisterciensi in Italia veramente dati da questo viaggio di San Bernardo, durato fino al 1135, anno nel quale il Santo ritornò in Francia, dopo aver peregrinato in varie città d'Italia allo scopo di conciliarle al pontefice Innocenzo II. Qualcheduno dei monaci, che l'accompagnavano e che provenivano da Chiaravalle, rimase di fatto in Italia, per riformarvi i monasteri che ne avevano fatto richiesta. Ma anche parecchi italiani seguirono fin d'allora a Chiaravalle S. Bernardo; molti altri vi andarono in seguito. È sintomatica a questo proposito la leggenda di Giovanni, primo abate cisterciense in Casamari, che per amore della vita severa dei seguaci di S. Bernardo, monaco giovane ancora, fuggito a Chiaravalle dall'antico chiostro benedettino di Casamari, in esso ritorna poi abate per riformarlo. Ciò prova il sentimento dei tempi antichi che la riforma cisterciense nei monasteri benedettini del Lazio fosse avvenuta in gran parte per opera di elementi locali.

Le fonti antiche ignorano completamente qualunque rapporto tra la fondazione cisterciense di Fossanova e le abbazie cisterciensi ultramontane. Si può dire che la fondazione cisterciense di Fossanova appartiene ancora al primo periodo della riforma molesmiana-

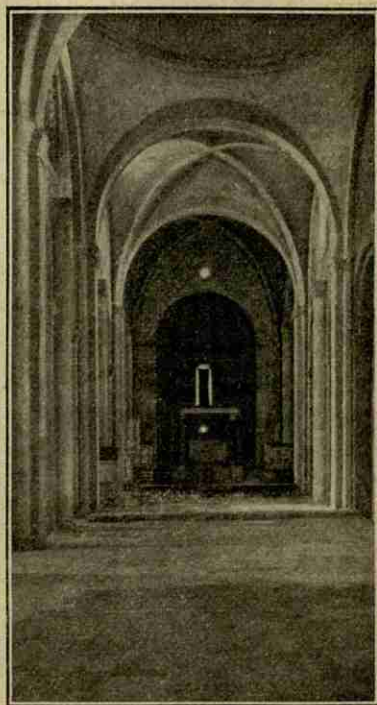


Fig. 3 *

* Fig. 3. - S. MARIA DI CASTELLO a Corneto Tarquinia: Interno. I lavori della ricostruzione della chiesa, durati circa quarant'anni, furono iniziati nel 1121 in stile romanico-lombardo di transizione, con volte ad ogiva nella nave mediana e nel transetto. Le ogive della nave mediana sono a modulo quadrato e a modulo torico o cilindrico, e sono certamente anteriori al 1143, data della porta centrale e della bifora sovrapposta. Il catino dell'abside, a spicchi di volta, su ogiva, è anteriore al 1165 data dell'ambone.

bernardina, quando i monasteri, riformati separatamente l'uno dall'altro nella loro vita individuale, particolaristica secondo il costume delle abbazie benedettine, ancora non sentivano il bisogno della colleganza per raggiungere il fine comune della riforma. Un movimento in tal senso cominciò soltanto intorno al 1134 e si determinò poi lentamente nella seconda metà del secolo XII; movimento che con elementi diversi e nuovi doveva condurre altri nel sorgere del secolo XIII alla forte costituzione unigena dei grandi ordini mendicanti di San Francesco e di San Domenico.

Per questo mentre Casamari, che sorge poco prima del 1150, è posta nella leggenda antica in rapporto con Chiaravalle, di cui fu effettivamente filiale; nulla di simile si racconta del monastero di Fossanova. Il quale è posto in relazione esclusiva con l'opera personale di Innocenzo II nel 1134-1135. La storia della sua connessione con l'abbazia di Altacomba nella Savoia è di formazione recente. Gli antichi storici cisterciensi la negano senz'altro (1), per il fatto che non risulta da alcun monumento antico, e che le due abbazie sono contemporanee. Invero l'anno di fondazione di Altacomba è il 1135, quello tradizionale (e sostenibile) di Fossanova è tra il 1134 e il 1135. Si aggiunge poi una grave difficoltà desunta dalla prima raccolta delle decisioni capitolari cisterciensi, la quale è proprio del 1134. Fu in quell'anno stabilito che nessuno abate e nessuna abbazia fondasse una nuova casa filiale, se prima essa medesima non avesse almeno sessanta monaci professi. E si stenta

(1) Cfr. JANAUSCHEK, *Orig. Cisterc.*, 37. Probabilmente la creduta filiazione di Fossanova da Altacomba deve essere derivata, per induzione, da una notizia, che ci è giunta intorno ad un abuso di autorità compiuto dall'abate di Altacomba nel 1195, in danno di Fossanova, e che il Capitolo generale del 1196 severamente giudicò. "Abbas Altaecumbae, qui praeterito anno non venit ad capitulum et ad domum Fossaenovae talem misit visitatorem, qui turbationem fecit in Ordine, sex diebus sit in levi culpa... etc. De priore eius, qui turbationem suscitavit in Ordine, committitur Abati Claraevallis", (cfr. MARTENE: *Anecd.* IV, 1287, n. 8). Dalla notizia letta senza prevenzioni risulta dunque che il priore di Altacomba fu mandato dal suo abate nel 1195, quale visitatore a Fossanova; ma sotto quale titolo non sappiamo. Era il Capitolo del 1194 che aveva dato tale ordine, e l'errore dell'abate era soltanto nella cattiva scelta della persona mandata? È credibile. Tuttavia è evidente che l'abate e il priore di Altacomba avevano commessa tale colpa da mettere in subbuglio tutto l'Ordine, e da meritare una grave punizione. Basta conoscere un po' gli antichi Statuti Capitolari cisterciensi per sapere che nei Capitoli generali di ogni anno veni-

ragionevolmente a credere che Altacomba nello stesso anno della fondazione possedesse tal numero di monaci. Oltre tutto questo per noi il silenzio completo nei documenti dei secoli XII e XIII è argomento definitivo per escludere ogni relazione di simile natura tra Altacomba e Fossanova.

Non è inopportuno notare che a questa pretesa filiazione di Fossanova da Altacomba si è data recentemente più importanza di quella che si meritasse, anche nel caso che fosse vera, per poterne trarre la conseguenza, che a Fossanova erano discesi da Altacomba monaci-artisti franco-borgognoni.

Conseguenza superiore ad ogni premessa. Il punto di partenza era una notizia contestata riguardo ai monaci di Fossanova, che nell'ottobre del 1135 si sarebbero assoggettati all'abbazia di Altacomba, per assumere l'abito e la regola cisterciense. Anche nell'ipotesi che ciò fosse vero — il che non ammettiamo — ne conseguirebbe al massimo che nel 1135 da Altacomba sarebbero stati mandati a Fossanova alcuni monaci — forse due o tre, non trattandosi di una nuova fondazione — a dirigerli la riforma dei monaci laziali. Una riforma monacale è cosa ben lontana da un'immissione di elementi e criterii artistici nuovi; che poi — si pensi — dovevano cominciare a dare il loro frutto — non si sa perchè — soltanto circa quarantanni più tardi.

Bisognava intanto dimostrare che Altacomba era già un centro artistico ed era nella possibilità di fornire tali nuovi elementi, il

vano designati gli eventuali Visitatori delle Abbazie, se ve ne era bisogno per il buon andamento di esse. In tal caso il Capitolo, formato esclusivamente dagli abati, regolarmente in carica, intervenuti, faceva la sua designazione secondo le opportunità del momento. Nella scelta i rapporti storici da casa madre a filiale non esercitavano alcun influsso. Ma frequentemente si tenne calcolo della vicinanza tra l'abbazia del Visitatore e quella da visitarsi. Occorre inoltre notare, che durante il secolo XII e parte del secolo XIII nella creazione delle nuove abbazie cisterciensi, l'azione dell'abbazia madre si riduceva al momento iniziale della fondazione. Dall'abbazia madre era mandato allora alla filiale il primo abate e quelli che dovevano coadiuvarlo. Fondata con ciò giuridicamente la nuova abbazia, questa, divenuta *sui juris*, seguiva poi a vivere della propria vita individuale e indipendente, secondo il costume delle abbazie benedettine. L'unico legame, che teneva unite le fondazioni cisterciensi e le differenziava dalle benedettine, era il Capitolo generale, annuale degli abati. E solo il Capitolo generale interveniva nelle faccende interne delle abbazie costituite. Visto sotto questa luce, ed è la vera, il documento del 1196 non favorisce in alcun modo la tesi della filiazione di Fossanova da Altacomba.

che non è stato fatto e non poteva farsi; in secondo luogo occorre verificare la presenza di questi monaci venuti da Altacomba (o anche di Borgogna) a Fossanova, e questo richiedeva troppo sforzo, senza la certezza di trovare in realtà una conferma alla propria tesi.

Il che si appoggia del resto sia ai rari nomi di monaci fossanoviani che i documenti ci hanno conservato in rapporto a nuove fondazioni, sia alla stessa serie degli abati cisterciensi di S. Stefano di Fossanova, che crediamo di avere ricostituito quasi al completo, e che ci mostra l'abbazia retta da italiani prevalentemente dei luoghi circosvicini ad essa.

* * *

L'unico abate citato finora per i primi cinquant'anni della vita cisterciense di Fossanova era un GERARDO. Alcuni lo dissero il primo abate cisterciense (1) di S. Maria di Fossanova, altri aggiunsero che vi era stato mandato da San Bernardo medesimo (2) nel 1135. Ma poichè l'esistenza di questo Gerardo non è attestata da nessun documento diretto, e la durata della sua vita in Fossanova sarebbe ad ogni modo da restringersi a due o tre anni al massimo (3), siamo propensi a credere che il suo nome sia uscito da una confusione con quello dell'abate Gerardo o Giraldo, che viveva tra il 1158 e il 1172.

Il nome più antico che ci risulti invece dai documenti è quello

(1) Sp. JANUSCHEK, *Orig. Cisterc.*, p. 37, n. 90.

(2) Cfr. PACCASASSI G., *Monografia di Fossanova*, p. 3 e ss., che si riporta a quanto fu scritto in proposito da altri.

(3) L'Ughe'li (*Ital. Sac.*, VII, 1280) ci parla di un altro Fra Gerardo, che, già monaco a Fossanova, sarebbe divenuto il successore di S. Bernardo († 1153) a Chiaravalle. È possibile che anche questa notizia abbia servito a complicare le cose.

Il Menologio cisterciense (cfr. *Menologium Cisterciense*: ed. Henriquez, Anversa 1630, p. 406), che pone la festa del b. Gerardo al 7 dicembre, non fa menzione della vita di lui a Fossanova. " In Clara valle beatus Gerardus. sextus illius abbas et ordinis cisterciensis Protomartyr, qui pro Religionis zelo et iustitiae conservatione crudeliter occisus... post mortem miraculis claruit... L'editore del Menologio illustrando la festa, stabilisce che il b. Gerardo a Chiaravalle fu il predecessore di Enrico Contratto, il quale nel 1180, quando fu fatto cardinale da Alessandro III (cfr. Ciacconio-Oldoino I, 1097) era già abate da qualche anno. La storia dei rapporti tra il Gerardo di Chiaravalle e l'abbazia di

dell'abate PIETRO, il quale reggeva il monastero di S. Stefano, mentre era ancora vivo Innocenzo II († 1143). È a lui "Domno Petro reverendo abati venerabilis monasterii de Fossa nova", che Tebaldo di Stefano (1), in omaggio al *Constitutum* di Innocenzo II, in favore del monastero di Santo Stefano rinuncia al giuspatronato sulla chiesa di S. Maria in Fossanova.

Non sappiamo per quanti anni l'abate Pietro abbia tenuto il regime dell'abbazia; ma probabilmente il suo successore fu l'abate CRESCENZIO. È questi ricordato nello strumento di rinuncia (2) fatta

Fossanova, come ora viene narrata, è forse creazione posteriore alla pubblicazione del *Menologio*. Nelle sue note infatti due notizie antiche ci indicano il progredire della leggenda. La prima è costituita da due versi antichi conservati a Chiaravalle, e dove si afferma che Gerardo veniva da Fossanova, ma non che ne fosse stato abate: "Postea Gerardus Fossae novae bona nardus | Sanguis lombardus, hic martyr et ad mala tardus". L'altra notizia, derivata da un codice Dunnense, abbastanza antico al tempo dell'Henriquez, ma ora perduto, così suonava: "Gerardus martyr, abbas Fossae novae, abbatizavit in Clara valle annis sex et martyrizatus est apud Igniacum". Queste notizie, abbastanza incerte, non sono evidentemente tali da permetterci di inserire l'abate di Chiaravalle nel catalogo abbaziale di Fossanova. Tuttavia poichè sappiamo di certo che il card. Enrico era abate di Chiaravalle nel 1178, addietrandoci sei anni (secondo il cod. Dunnense) da questa data, si arriva al 1172, anno in cui nei documenti di Fossanova constatiamo l'assenza di Fra Giraldo (quinto abate, cfr. p. 14), l'abate che avrebbe retto Fossanova dal 1158 al 1171. L'ipotesi che si tratti di una sola persona non è impossibile. Ma ciò che in ogni caso non si può sostenere si è che egli fosse il primo abate di Fossanova, e che quivi fosse mandato come tale da S. Bernardo. Ad ogni modo la notizia trasmessaci dagli antichi versi di Chiaravalle, che il b. Gerardo, il fiore di Fossanova, era un italiano di Lombardia, avrebbe non poca importanza se anzichè di un semplice monaco Gerardo si trattasse proprio dell'abate su menzionato. In tal caso egli potrebbe avere esercitato un influsso determinante nell'uso di recenti trovati lombardi nelle ricostruzioni di Fossanova, che erano certamente già iniziate durante il suo regime.

(1) Cfr. nota p. 7.

(2) Lo strumento di rinuncia di Trasamondo di Tedaldo è riportato nel *Giudicato* di Roberto da Sezze 3 nov. 1206 (Reg. Vat., 7, Innocentii III, an. IX, n. 210). Si nota a proposito dei due strumenti di rinuncia di Tedaldo di Stefano e di Trasamondo di Tedaldo che essi vennero prodotti dall'economista di Fossanova, Fra Landino, per la prova giuridica del possesso dei beni, che gli venivano contestati, da parte del monastero per il tempo al di là dei quarant'anni. Per dimostrare poi il possesso pacifico quarantennale fu prodotta nella causa la testimonianza di persone viventi. Dal tempo dunque della causa risalendo quarant'anni circa, si dovrebbe arrivare ai tempi dell'abate Crescenzo, cioè intorno al 1160. Il computo era certamente di approssimazione.

“ Dopno Crescentio abbati venerabilis monasterii de Fossanova „ da Trasamondo figlio di quel Tedaldo di Stefano, che sopra è stato ricordato; rinuncia che riguarda quanto possa spettare a Trasamondo nella località “ ad Laurentios „ posta “ infra praeceptum S. Mariae de Fossanova „. Nel 1158 l'abate Crescenzo era certamente morto (1), ma non sappiamo da quanto tempo.

Il suo successore fu forse l'abate GIRALDO o Gerardo, il quale compare per la prima volta nella conferma data da Adriano IV (1154-1159), il 3 ottobre 1158, alla donazione della chiesa della S. Trinità di Sezze (2), che il vescovo Bernardo di Terracina “ de consilio et voluntate „ del Pontefice fece al monastero di S. Stefano di Fossanova. L'abate Giraldo era ancor vivo al 27 febbraio 1171, quando Alessandro III (1159-1181) confermava nuovamente “ ad instar Hadriani (IV) „ la donazione della sopradetta chiesa della SS.ma Trinità di Sezze (3); ma deve essere passato di vita poco dopo.

Poichè nel settembre del 1172 o al più tardi del 1173 era già abate di Fossanova quel GOFFREDO, al quale — e per lui all'economo del monastero — Loffredo di Ettore, sindaco di Piperno, e Amatone medico, in nome dell'“ universitas civitatis Piperni „, nel settembre di quell'anno (4), consegnarono dodici libbre di provisini in compenso dei danni recati dagli uomini di Piperno sia al monastero che ai beni di S. Maria di Fossanova.

(1) La cronaca di Fossanova (Ed. UGHELLI, *Ital. Sac.*, X, aned. 14) pone la seguente notizia alla data 1158: “ *Rogerus Abbas S. Mariae obiit.* „. Potrebbe venire in mente che qui si tratti di un abate di S. Maria di Fossanova; ma il fatto che egli sarebbe l'unico abate ricordato dalla Cronaca, ad eccezione del Card. Giordano da Ceccano, fa restare alquanto in dubbio sull'esattezza della identificazione. Sarebbe stato abate pochissimo tempo.

(2) Bolla di Adriano IV, 3 ott. 1158, in copia del sec. xviii, tratta da copia — ora perduta — del 1337, già in Sezze (Archiv. Vat., Fondo Garampi, cfr. KEHR, *Lazio*, 126. Ed. *Gött. Nach.*, 1903 p. 567).

(3) Bolla di Alessandro III, 27 febbraio 1171; da copia del 1337 ott. 30 in: Arch. com. di Sezze, caps. 3 (cfr. KEHR, *Lazio*, 127; Ed. in: *Gött. Nachr.*, 1901, p. 200).

(4) L'incertezza della data deriva dal fatto che la conferma di Alessandro III alla composizione avvenuta tra il monastero e il Comune di Piperno “ 30 sett. 1173 „ fu concessa secondo lo strumento di Rainaldo, tabulario di S. R. C., l'anno XIV dal pontefice. Ma dal 21 sett. 1173 aveva cominciato l'anno XV, e bisogna quindi o supporre un errore del notaio (si trattava di pochi giorni), o anticipare di un anno la convenzione.

Infatti poco prima il pontefice Alessandro III, in seguito ai gravi lamenti dei monaci e all'esame dei loro diritti conculcati, aveva ritenuto quei di Piperno responsabili dei danni recati in più modi al monastero, e ne aveva loro imposto il rifacimento; e nello stesso tempo aveva decisa la restituzione dei molini sull'Amaseno e delle terre di S. Maria, di cui indebitamente i privernati si erano impossessati. L'atto di composizione che, con una certa solennità, fu steso in quella occasione, e che recava i nomi dei Consoli di Piperno, ci fu fortunatamente conservato in una delle tante conferme che i monaci, a loro difesa, periodicamente chiedevano ai Pontefici (1).

Pare che subito dopo l'abate Goffredo seguisse nel regime abbaziale di Fossanova una delle più importanti figure di quei tempi burrascosi: GIORDANO da Ceccano, della famiglia dei conti di Ceccano, i quali in quegli anni, tra i dominatori principali della regione, erano fieramente rappresentati da Giovanni conte di Ceccano. Lo

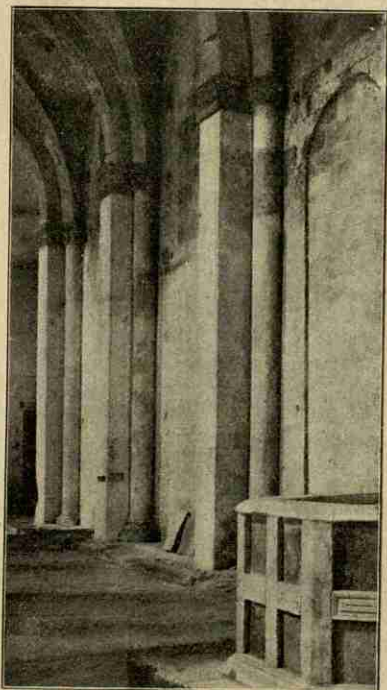


Fig. 4 *

(1) Cfr. nota prec. L'istrumento è riportato in extens. in conferma di Onorio III, 3 maggio 1221 (Reg. Vat., 11, an. V, n. 597). I consoli di Piperno erano "Belbellus, Petrus Guefferani, Ioannes Cinthii, Gregorius „; e i testimoni all'atto furono: "Domnus Leo de Sonnino, Dns Alexander de Perolio, Ioannes de Petro de Ursa, Goffredus Anglicus S. Laurentii, Bernardus carpentarius de Roccasicca „. Le terre di S. Maria, che si dovevano restituire, erano sotto i vocaboli: "de Rogoli, vel Falconeti, vel Turricellae, vel praecepti S. Mariae, qui dicitur Altura Romana et qui continetur in antiquo instrumento, in via murelli *iuxta vetus aedificium* „. Appare nel contesto che il "vetus aedificium „ sia contrapposto alla chiesa di S. Maria. Ciò lascierebbe supporre che nel 1172 o 1173 fossero non solo già iniziati, ma avanzati i lavori di ricostruzione della nuova chiesa.

* Fig. 4. - S. MARIA DI CASTELLO in Corneto Tarquinia: Particolare costruito in una parete del transetto. Dove è notevole l'aggruppamento formato da

zio di questi, Giordano, nato probabilmente in uno dei castelli prossimi al monastero cisterciense di Fossanova, quivi aveva ricevuta la sua educazione, e quivi aveva fatta la sua professione monacale. Divenutone poi abate — e il potere della famiglia non dovè essere estraneo all'elezione — fu egli se non l'iniziatore, certamente il continuatore della ricostruzione della chiesa di Santa Maria, al cui nuovo edificio, sebbene forse cominciato avanti il 1173, alacramente si lavorò dal 1185 in poi.

Il 12 marzo 1188 creato cardinale diacono da Clemente III, e passato poi non molto tempo dopo al titolo presbiterale di S. Pudenziana, anche in seguito — in mezzo alle sue legazioni in Francia, in Alemagna, e, ai tempi di Innocenzo III, nella Marca — continuò ad occuparsi del suo monastero cisterciense di Fossanova. Nel 1203, dopo avere ricostituiti i beni (1) della chiesa di S. Angelo " de Campomelle „ persuase il vescovo Simeone di Terracina a darne l'investitura ai monaci del monastero di Fossanova, i quali mandarono il cellerario Fra Crescenzo a prenderne possesso. Date le vive simpatie verso il monastero di Fossanova, e la presenza in esso del nipote Stefano, rimane inesplicabile il fatto che il card. Giordano non abbia posto dei cisterciensi anche a S. Maria *in flumine* di Ceccano, chiesa ricostruita a spese sue e dotata dal nipote conte Giovanni (2). Egli stesso, insieme ai vescovi di Fe-

pilastrì e colonnine angolari per trasmettere direttamente alle fondamenta, fatta astrazione dalle pareti, il peso e le spinte diagonali delle volte. Ci troviamo perciò avanti ad una applicazione dei medesimi principii, che reggeranno poi la architettura gotica.

(1) Cfr. L'istrumento di donazione in data 5 agosto 1203, è inserito nella conferma 4 sett. 1220, fattane da Onorio III (Reg. Vat., 11, n. 93). Nell'interessante documento è narrato come " per le cure del Card. Giordano di S. Pudenziana i beni della chiesa di S. Angelo, già stati dilapidati e ridotti al nulla, fossero ritornati al pristino stato, e che perciò, per reverenza verso il detto cardinale e verso il monastero di Fossanova, si fosse creduto opportuno di farne la concessione insieme a quella della chiesa, ai monaci del monastero cisterciense di Fossanova, col consenso di Caranzione arciprete, maestro Stefano, Federico sacrista, Nicola prete, Giovanni di Schinardo diacono, tutti del Capitolo di Terracina... „ (cfr. anche nota 1, pag. 8).

(2) L'istrumento di donazione, 24 luglio 1196, an. VI, di Celestino III, è inserito nella conferma di Innocenzo III, 19 agosto 1208 (Reg. Vat., 7 A.), rilasciata " Abati et clericis S. Mariae in flumine Ceccanensis „. I possessi indicati erano stati donati a Landolfo abate " cum clericis „, dal Conte Giovanni in

rentino, di Segni, di Anagni, di Alatri, di Veroli, di Terracina andò a consacrarla il 24 luglio 1196. Nel 1208, vivo ancora il cardinal Giordano (mori, sembra, nel 1210), vi era a Santa Maria *in Flumine* un abate, non cisterciense, con chierici secolari, i quali chiesero ad Innocenzo III la conferma della donazione del conte di Ceccano; a neanche un mese di distanza dalla consacrazione della nuova chiesa di Fossanova, che era stata compiuta, con insolita solennità dal Pontefice in persona, il 18 giugno dello stesso anno, alla presenza di numerosi vescovi e cardinali e di infinito popolo (1), essendo abate STEFANO da Ceccano, pronipote del card. Giordano e nipote del conte Giovanni, ambedue presenti.

Del tempo, nel quale Stefano da Ceccano era abate di Fossanova, conosciamo alcuni nomi di monaci, che lo coadiuvavano nella amministrazione del monastero. Il più antico è quel Fra Crescenzo *cellerario* che nel 1203 prese in consegna dal vescovo di Terracina Sant'Angelo di Campomelle (2). Segue Fra Landino *economus*, il quale nel 1206 difese i diritti del monastero nella causa mossa per gli eredi di Tedaldo di Stefano da Adinolfo Saraceno in nome anche di "Tedaldo Saraceni et Trasimundi fratrum eius, Cinthii domini Bertraimi, Vinfridi, Cocca, et Iordani, Mariae comitissae, Possedutae, Sarracena, Mariae domnae, Agnetis", alla presenza di Roberto da Sezze giudice (3), che finì col dare pienamente ragione

presenza dello zio Giordano card. di S. Pudenziana, e dei vescovi Bernardo di Ferentino, Pietro di Segni, Giovanni di Anagni, Taddeo di Alatri, Oddone di Veroli, Telegario di Terracina, nello stesso giorno della consacrazione della chiesa.

(1) Cfr. Bolla di Innocenzo III, Cassino, 21 luglio 1208 (Reg. Vat., 7 A, an. XI, 120 erroneamente 220). Concede un'indulgenza per la chiesa del monastero di Fossanova, della quale consacrò l'altare maggiore "cum honorabili coetu episcoporum et Cardinalium, assistente fidelium multitudine copiosa XIV cal. Julii sollempniter". Prende poi il monastero sotto la protezione speciale della S. Sede "licet monasterium... *viris* et proprietatibus sit Sedis Apostolicae speciale dominium". Se il monastero cisterciense di Fossanova fosse stato filiale di Altacomba, questo era il caso di ricordarlo, invece si insiste nell'affermare che Fossanova sia nelle persone che nei beni è speciale dominio della S. Sede.

(2) Cfr. nota 1, p. 16.

(3) Il giudicato di Roberto da Sezze, pieno di notizie importanti, (cfr. note precedenti p. 6, 7, 13) fu riportato integralmente nella conferma fattane da Innocenzo III, il 9 gennaio 1207. (Reg. Vat., 7, an. IX, n. 210). Vengono in esso citati: a) la donazione di Giov. Demetrii "Urbis Romae vesterario"; b) la

al monastero. Infine abbiamo il priore di Fossanova, Roberto, che nel 1210 fu elevato da Innocenzo III al vescovado di Fondi. Lo stesso Pontefice creò cardinale diacono di Sant'Angelo nel 1212 l'abate Stefano da Ceccano, il quale continuò anche dopo questa data ad interessarsi al buon andamento delle cose del monastero di Fossanova, fino alla sua morte avvenuta nel 1227, essendo cardinale prete dei SS. XII Apostoli; sebbene nell'abbazia avesse avuto (1) fin dal 1212 un successore nella persona di FRA NICCOLÒ de Aversa, il quale prese parte al Capitolo generale cisterciense dello stesso anno. Non sappiamo quanto tempo durasse nella carica; ma molto probabilmente il suo successore immediato nel regime del monastero, fu l'abate PIETRO (II); il quale nel 1221 comparso già in carica, e per tale ragione in grande favore presso la Corte di Federico II, è da ritenere che fosse abate da qualche tempo (2).

rinuncia di Tedaldo de Stefano al giuspatronato "si quidquid habuerit in ecclesia S. Mariae de Fossanova „; c) la rinuncia di Trasimondo di Tedaldo a qualunque diritto egli avesse sul luogo "ad Laurentios „ posto "infra praeceptum S. Mariae „.

(1) L'elezione del successore di Stefano da Ceccano, dovette avvenire subito dopo l'elevazione di Stefano al Cardinalato. Infatti la Cronaca di S. Maria de Ferrara (ed. Gaudenzi, p. 35) ci riferisce il viaggio, che nel 1212 "Frater Nicolaus de Aversa reverendus Abbas Fossaenovae et Frater Tadeus dictus abbas Ferrariae „ fecero insieme "ultra montes ad cisterciense capitulum „.

(2) Secondo la notizia della fondazione di S. Pietro d'Amalfi contenuta in un foglio di guardia di un antico Martirologio di Fossanova (Bib. Vat., Ottob., Lat., 176, cart. 119), l'abate Pietro sarebbe stato già in carica a Fossanova fino dal febbraio 1214. Ma la data mi sembra un po' difficile da accettarsi; e penso che il cronista, il quale scrisse quella notizia molti anni più tardi degli avvenimenti nel foglio del suddetto codice, (passato, non sappiamo quando, da Fossanova a S. Pietro d'Amalfi), non fosse esattamente informato, (cfr. MARTINI: *Pietro Capuano*, in: *Arch. Stor. della Prov. di Salerno*, 1921, fasc. I, lo identifica con Stefano de Gaeta, abate di S. Pietro d'Amalfi, dal 1228 al 1238; ma non mi sembra probabile: cfr. p. 36, n. 3); e sapendo da una notiziola più antica, apposta nello stesso volume, che l'abate Pietro aveva mandato a S. Pietro d'Amalfi nel 1223 come primo abate Nicolò da S. Germano, suppose che con lo stesso Pietro avesse trattato fin dal principio il Card. Capuano per la fondazione. Ecco integralmente la detta notiziola base (cfr. Cod., Ottob., 176, c. 118, v.), già data incompleta dal Martini. "An. Dom. MCCXXIII, indict. xii. Pontif. D. ni Honorii pp. III, an. VIII, v idus Februarii, in domo S. Petri de Amalfia, quae est filia Fossaenovae primus procreatus est abbas Ven. Nicolaus de S. Germano, monachus Fossaenovae, a d. no Petro vener. abbate eiusdem monasterii Fossaenovae. Qui postea taedio affectus post annos v petiit veniam ab abate N(icolao)

Egli è il sollecitatore dei tre privilegi, che Federico II imperatore rilasciò a vantaggio del monastero di Fossanova (1) nel febbraio e nel maggio del 1221 e nell'ottobre del 1222, sia per confermare le donazioni precedenti di Enrico VI e di Costanza imperatrice, suoi genitori, sia per fare nuove concessioni.

Sembra che l'abate di Fossanova, il quale già altre volte aveva dovuto recarsi, per incarico del Pontefice (2), nell'Italia meridionale, nei territorii del regno di Federico II, si trovasse appunto alla corte dell'imperatore negli anni 1221-1222; si può anzi ragionevolmente ritenere che l'abate non fosse ancora ritornato a Fossanova nel 1223, quando Onorio III commetteva, per un biennio, al priore del monastero (3) la visita "vice Pontificis", agli eremiti delle isole del Tirreno: Ponza, Senona, Palmaria, San Martino; le quali fino dal secolo VI circa erano divenute la sede di minuscoli cenobii eremitici, che nell'ottobre del 1221 dallo stesso Pontefice Onorio III,

et obtinuit. et anno D.ni MCCXXVIII m. novembris VIII idus novembris Frater Stephanus de Cajeta successit eidem, qui et ipse monachus Fossaenovae a ven. ab. Nicolao de Sarmineto, pontificatus D.ni Gregorii pp. VIII, an. II „.

(1) a) Col privilegio: Salerno, febbraio 1221 (riport. in extens.: Reg. Vat. 45, Nicolò IV, an. III, n. 467), Federico II confermava, ad istanza dell'abate Pietro, le concessioni già fatte dai suoi genitori nel territorio di Gaeta, di Calvi, della Terra di Lavoro.

b) Col secondo privilegio: Messina, maggio 1221 (riport. in ext.: Reg. Vat. 45, Nicolò IV, an. III, n. 467), Federico II, sempre ad istanza dell'abate Pietro, confermava la donazione di alcune terre nel Gajetano, invece di 500 tarenii aurei dovuti. (Non sembra da confondersi questo privilegio con l'altro: Messina, 24 maggio 1221 [riport. in exten. Reg. Vat., 22, Innocenzo IV, an. VIII, n. 74] col quale Federico II, sempre ad istanza "Fratris Petri venerabilis abbatris et Fratrum monasterii Fossaenovae Ord. Cist.", concesse al monastero "locum Molendini Veteris in aqua de Saona in loco qui dicitur Portus Algardi „).

c) Col terzo privilegio: Melfi, ottobre 1222 (riport. in ext. in Reg. Vat., 45, Nicolò IV, an. 3, n. 467), Federico II con un nuovo atto confermò i due precedenti, concessi separatamente al febbraio e al maggio 1221, aggiungendovi inoltre la conferma di certe terre nell'agro Cajetano, assegnate da Costanza imperatrice con lettere (luglio 1198?) di Eugenio, camerlengo regio per le Puglie e Terra di lavoro.

(2) Al 18 febbraio 1218, Onorio III commise al vescovo di Acerra, all'abate di Fossanova, e a Fra Enrico monaco di Fossanova di fare un'inchiesta sulla vita — a quanto pareva, poco edificante — dell'abate di S. Lorenzo di Aversa (Reg. Vat., 9, Onorio III, anno II, cfr. Presutti, 1091).

(3) Segni, 17 luglio 1223 (Reg. Vat., 12, Onorio III, an. VII, n. 222).

erano stati posti sotto la giurisdizione degli abati "pro tempore", di Fossanova (1).

Tuttavia l'assenza dell'abate da Fossanova non poteva prolungarsi indefinitamente: la tutela dei diritti del monastero — in continuo pericolo — necessitava della sua presenza. Le questioni coi comuni circostanti, apparentemente sopite, erano sempre sul punto di essere riaccese; e in causa degli abusi e delle nuove pretese degli abitanti di Piperno, o di Terracina, o di Segni, o di Sonnino occorre- vano sempre nuove conferme ai vecchi privilegi, nuove sanzioni pontificie alle passate transazioni. Già nel 1221, Onorio III, aveva dovuto riconfermare (2) il vecchio strumento di composizione 30 settembre 1173; poi nel 1222 aveva ordinato (3) al rettore e popolo di Piperno di non impedire agli uomini

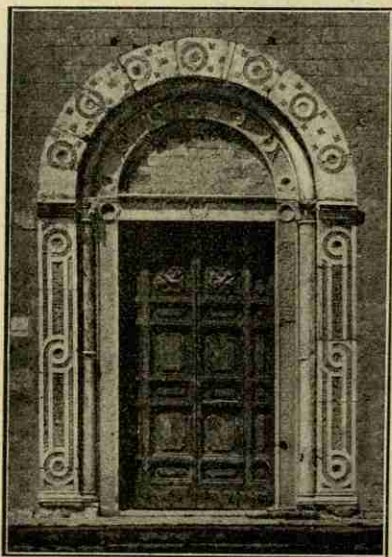


Fig. 5 *

di Sonnino l'andata ai molini di Fossanova, giusta la concordia riformata da Romano, cardinale diacono di S. Angelo.

Al principio del 1224 il Pontefice mentre da una parte confer-

(1) Bolla 15 ottobre 1221 (Reg. Vat., 11, Onorio III, an. VI, cfr. anche Presutti, 3545). Gli antichi storici cisterciensi pongono erroneamente questa sottomissione delle isole tirrene a Fossanova nei tempi di Gregorio IX.

Questa sottomissione fino dai tempi della riforma delle costituzioni, avvenuta col consiglio di Riccardo cardinale diacono di S. Angelo e degli abati cisterciensi di Fossanova e di Falleri, fu confermata da Innocenzo IV nel 1254 (Lat. 15 febbraio, Reg. Vat., 23, an. XI, n. 448).

(2) Roma, 3 maggio 1221 (Reg. Vat. 11, Onorio III, an. V, n. 597). Cfr. not. 1, pag. 15. Il "Ioannes Cinthii", che appare uno dei consoli di Piperno nello strumento del 1173, è forse quello stesso *Iohannes de Cinthio* che troviamo a Roma, ai tempi di Gregorio IX, come vestarario.

(3) Anagni, 24 marzo 1222 (Reg. Vat., 11, Onorio III, an. VI, n. 338).

* Fig. 5. - S. MARIA DI CASTELLO in Corneto Tarquinia. Portale di Pietro di Ranucio (an. 1143).

mava al monastero il possesso quarantennale del diritto di pascolo e di legnatico nei luoghi circconvicini (1), determinava nuovamente i confini dei possessi del monastero (2), e permetteva la coltivazione delle terre "de Laureto," (si tratta sempre della contestata (3) proprietà "ad Laurentios," dell'antica donazione di Giovanni di Demetrio vestarario); dall'altra parte comminava gravi pene ai distruttori delle ripe del fiume e del ponte sull'Amaseno, che i monaci avevano dovuto più volte ricostruire, e ne avvertiva i consoli Privernati (4). Erano sempre le stesse questioni, sotto aspetto più o meno diverso, che vediamo ripetersi del continuo fino dalle origini del monastero cisterciense di Fossanova. Privati e Comuni d'intorno all'abbazia ritenevano lesivo dei loro diritti sul territorio, originati in gran parte dall'impaludamento progressivo della regione e dal conseguente abbandono di essa da parte degli antichi proprietari, qualunque lavoro che i monaci — e era per il monastero ragione di vita —

(1) Laterano, 19 gennaio 1224 (Reg. Vat., 12, Onorio III, an. 8, n. 217). La conferma è rilasciata "ad exemplar Alexandri III," Nuova conferma di Gregorio IX, il 27 settembre 1230 (Reg. Vat., 15, fol. 45, an. IV, n. 100).

(2) Laterano, 27 gennaio 1224 (Reg. Vat., 12, Onorio III, anno III, n. 230). A dirimere le questioni fra il monastero e i comuni di Piperno e Terracina, si confermavano al monastero i terreni racchiusi fra le acque del Mazzocco, Capo di Cavallo e l'Amaseno, più quelli in località detta "de Vivo,". Si permetteva poi al monastero di immettere le acque del Mazzocco nell'Amaseno, affine di prosciugare le terre in *Laureto*, che erano spesso sotto le acque.

(3) La proprietà "ad Laurentios," era stata già oggetto di una transazione *3 agosto 1193*, sotto il pontificato di Celestino III, tra il comune di Piperno (ne erano consoli: "Petrus Domini Leonis, Belbellus, Trasimundus dominae nuvae, Philippus domini Gregorii: milites; Rostemannus, Staldo, Iordanus, Rofridus Guastapane: massarii,") e il monastero: transazione (l'istrumento relativo di Guido "S. R. E. et Piperni scriniarius," è riportato in ext., in conferma di Gregorio IX, Reg. Vat., 14, n. 53), che già confermata da Innocenzo III (Lat., 29 marzo 1211; Reg. Vat., 8, an. XIV, n. 22), ebbe bisogno di una nuova conferma del successore di Onorio III. Nel 1193, la località era normalmente invasa dalle acque, e i monaci "pro bono pacis," avevano dovuto acconsentire al passaggio in esse dei sandali per la pesca. Il prosciugamento eliminava la servitù, ed è naturale che vi fosse chi protestava per il nuovo stato di cose!

(4) Laterano, 23 gennaio 1224 (Reg. Vat., 12, n. 215): Si avvertono l'abate e i monaci della pena di 100 lire, comminata ai distruttori delle ripe del fiume e del ponte su di esso. Later. 25 gennaio 1224 (Reg. Vat., 12, n. 215): Si avvertono i consoli di Piperno, che essi saranno tenuti responsabili della continuazione dei danni, apportati *occultamente* finora dagli uomini di Piperno, Terracina, Segni ai possessi di Fossanova, e al ponte, rifatto più volte dai monaci.

tentassero per il prosciugamento dei terreni e per l'accrescimento della coltura agricola. È invero straordinario il numero degli atti pontificii che si riferiscono a queste minuscole lotte, che durano sino quasi alla fine del secolo XIII. Non vi è pontificato del secolo che ne sia libero, e naturalmente non vi è abate che non abbia dovuto occu-

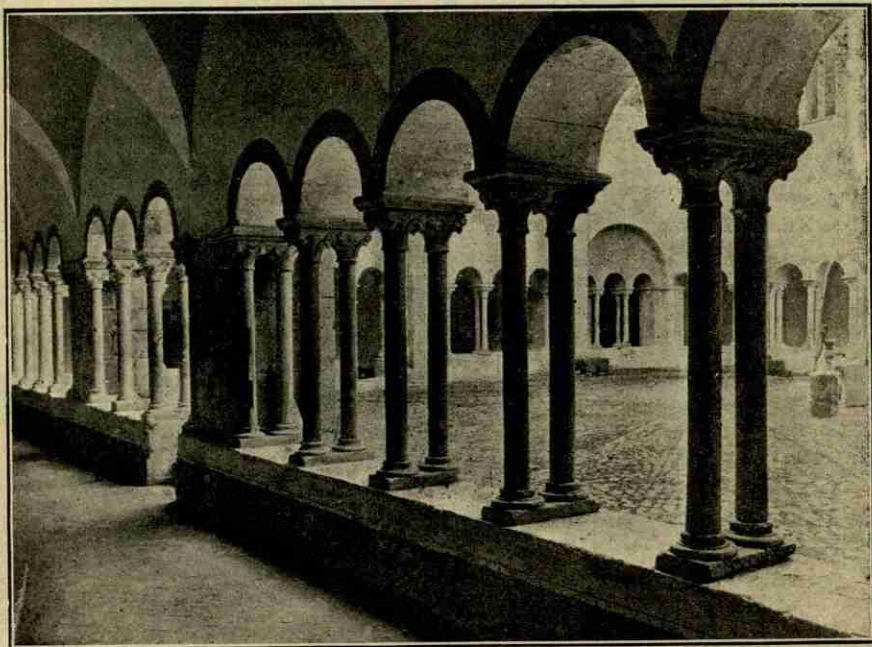


Fig. 6 *

parsene: l'abate Pietro come gli altri. Sembra però che da parte loro gli abati qualche volta esagerassero, e forse perseguissero una politica di ampliamento, non del tutto consona allo spirito (1) delle origini cisterciensi. Certamente mentre i pontefici confermavano vecchie concessioni — come ad esempio Gregorio IX per le terre della Ma-

(1) Ad esempio ricordiamo che Innocenzo IV nel 1247 (Lione, 30 aprile, Reg. Vat., 21, an. IV, 564) vietava ai rettori delle chiese parrocchiali di esigere qualche cosa delle donazioni "inter vivos", fatte al monastero di Fossanova; perchè, non vi sia il dubbio di una lesione ai diritti delle chiese stesse parrocchiali. Ciò lascia supporre qualche abuso in proposito.

* Fig. 6. - VALVISCIOLO. — Chiostro.

rittima (1) — o ne elargivano delle nuove, donazioni di personaggi cospicui non mancavano. Così nel luglio del 1233, essendo sempre Fra Pietro, abate di Fossanova, con un atto solenne a cui presenziavano numerosi signori della regione, il conte di Fondi Ruggero dell'Aquila donava al monastero alcune terre e pertinenze a Montiolo nei confini della diocesi di Fondi (2); e a quanto sembra la donazione era veramente cospicua, e pare che il merito precipuo nell'averla procurata fosse proprio dell'abate Pietro (3). È questa l'ultima volta in cui lo si trova ricordato in maniera precisa dai documenti (4).

Dobbiamo poi scendere sino al 1247, nei tempi di Innocenzo IV (1243-1254), per ritrovare il nome di un altro abate di Fossanova. Si tratta di FRA ANTONIO DE GAMBOLO, che fu uno degli abati dell'Ordine nella regione presenti alla fondazione e alla costituzione della dote della nuova abbazia cisterciense di Val Rosina, presso Carpineto Romano, dalla quale fu poi trasmesso, nel secolo XVII soltanto,

(1) Laterano, 25 gennaio 1231 (Reg. Vat., 15, fol. 47, an. IV, c. 101). Gregorio IX "ad instar Caelestini et Innocentii", conferma al monastero il diritto di pascolo e di legnatico nei territorii della Chiesa "in maritimis".

(2) La donazione fu confermata da Innocenzo IV il 18 luglio 1250: insieme agli altri possessi che l'abate e il monastero di Fossanova si proponevano di acquistare in Fondi (Reg. Vat., 22, Inn. IV, an. VIII, n. 80). Alessandro IV la riconfermò al 13 settembre 1255; e Niccolò IV diede una nuova conferma "ad instar Alexandri", il 12 settembre 1290 (Reg. Vat., 45, an. III, n. 468, dove è riportato in extens. l'istrumento di donazione).

(3) Anche il lascito di due quinti dei molini nella valle dell'Amaseno, mentovato nel testamento (1° aprile 1224) di Giovanni conte di Ceccano, appartiene al tempo del regime abbaziale di Fra Pietro.

(4) Certamente all'abate Pietro si riferisce una decisione, annotata negli *Atti* del Capitolo generale del 1226, e motivata da un lamento mosso contro di lui dal Card. Vescovo di Porto e S. Rufina, a proposito di un preteso trattamento inumano usato dall'abate prima al vescovo di Tuscolo *in extremis* e alla di lui famiglia, poi al corpo del defunto vescovo. Il Capitolo incaricava gli abati di Altacomba e di Casamari di andare personalmente a placare il Cardinale, e trovando veramente colpevole l'abate, comminargli a nome del Capitolo la deposizione. Se però si fosse trovato che l'abate era immune da colpa, purchè in Curia non ne fosse nato intollerabile scandalo, lo si lasciasse pure alla sua carica abbaziale. Ora la notizia su S. Pietro d'Amalfi ci parla appunto di un abate Nicola da Sermoneta (cfr. p. 18, n. 2), che reggeva Fossanova nel 1228. Se la notizia è esatta, si dovrebbe supporre che nel 1227 si fosse addivenuti, per dare soddisfazione al Cardinale, ad una temporanea rimozione dell'abate Pietro, da Fossanova. Quanto tempo poi abbia durata questa rimozione, e quando preci-

il nome di Valvisciolo (1), con cui era stata sin dall'origine comunemente chiamata, all'antico monastero dei Santi Pietro e Stefano, presso Sermoneta, nuova sede dei monaci cisterciensi del primitivo Valvisciolo di Carpineto. La prossimità delle date ci permette di credere che al tempo dell'abate Antonio de Gambolo fosse avvenuta la donazione di Villa Adriana — che era demanio della Curia Romana — in diocesi di Girgenti, al monastero di Fossanova per compensarlo delle eccessive spese di foresteria, a cui era costretto sottostare a causa della sua posizione sulla via da Napoli a Roma. La donazione che avvenne, quando Federico II imperatore, ancora vivo († 1250), ma già scomunicato (2), era in lotta con la Curia Romana, e prendeva gravi misure repressive specialmente contro i monaci aderenti alla Santa Sede, appartiene probabilmente agli anni burrascosi fra il 1245 e il 1248, ancora nel pontificato di Innocenzo IV; ma non si può assolutamente escludere che sia stata fatta tra il 1239

samente l'abate Pietro sia tornato a Fossanova, non sappiamo per ora precisare. Certamente vi era tornato nel 1231-1233. L'anonimo redattore della notizia su S. Pietro d'Amalfi, nel Cod. Ottob., Lat., 176, così scriveva dell'abate Pietro molto probabilmente negli anni del secondo periodo abbaziale: "Abbas P(etrus) qui nunc hodie strenue sacrum suum gubernat coenobium „. Quel *strenue* mentre ci dipinge il carattere forte dell'uomo, ci indica anche un periodo di lotte per Fossanova; quale appunto si ebbe tra il 1230 e il 1240. Di conseguenza il monaco redattore di quella notizia dovrebbe essere di quegli anni, sebbene la copia (si tratta evidentemente di una copia calligrafica) inserita nel Cod., Ottob., Lat., 176, vi si debba credere inserita dopo il 1242, facendo seguito ad una notizia di quell'anno.

(1) Lo strumento di fondazione dell'antico Valvisciolo di Carpineto è conosciuto anche dall'Enlart, che ne esagera l'importanza, (cfr. *Origines Françaises de l'Architecture Gothique en Italie*, Paris, 1894, p. 11), ma con la data erronea del 1240.

Se il documento è autentico, ne fu certamente letta male la data, che così venne pubblicata: "A. D. millesimo CCXL pontificatus in Xto patris Innocentii pp. IIII an. eius IV indictione V. m. augusti die XI et die dominica „; ma che deve correggersi nel seguente modo: "An. Dom. MCCXLVII pont. in Xto. patris Innocentii pp. IIII, an. eius V, indictione V, mens. augusti die XI, et die dominica „. Solo nel 1247 con l'indizione quinta l'undici agosto cade di domenica. È inutile ricordare che nel 1240 Innocenzo IV non era papa; e che all'11 agosto del 1247 era da poco più di un mese cominciato l'anno quinto del pontificato. Questi gravi errori di datazione ci fanno restare perplessi sul valore del documento.

(2) Risulta dalla bolla di Alessandro IV, an. III (Reg. Vat., 25, n. 544, fol. 67) che la donazione originaria aveva previsto le opposizioni di "Fridericus olim Ro-

e il 1245, sotto Celestino IV o Gregorio IX. Certamente Alessandro IV, che non fece la donazione originaria, come è stato scritto, ne fece una prima conferma tra il 20 dicembre 1256 e il 20 dicembre 1257; poi una seconda conferma il 7 agosto 1258.



Fig. 7 *

Le scomuniche, a cui soggiacque Federico II, obbligarono del resto i monaci di Fossanova a prendere più volte delle misure per la salvezza delle loro proprietà nell'Italia meridionale. Ma ciò specialmente avvenne in relazione alla scomunica lanciata da Gregorio IX nel 1239

manorum Imper. post latam in eum depositionis sententiam, vel Conradus natus eius, vel officiales... ». Nell'altra conferma (Viterbo, 7 agosto 1258; Reg. Vat., 45, n. 471) si parlava soltanto delle opposizioni degli ufficiali di Federico II che avevano cercato di rendere irrita la donazione. Federico II fu scomunicato da Gregorio IX una seconda volta nel marzo 1239, e la scomunica, coi soliti effetti equivalenti ad una deposizione, fu confermata nel Concilio di Lione nel luglio 1245. Le opposizioni degli ufficiali, ricordate dal secondo documento, hanno probabilmente rapporto con le gravi misure prese da Federico nel 1248 per rappresaglia contro i frati del regno e gli aderenti del Papa, fra i quali specialmente erano inclusi i cisterciensi. Sulla fine del secolo, Nicolò IV (Orvieto, 29 settembre 1290) di nuovo confermò "ad instar", di Alessandro IV, il possesso di Villa Adriana ai monaci di Fossanova.

* Fig. 7. - VALVISCILO. — Capitelli binati del chiostro.

contro l'imperatore, che ne rimase affetto sino alla morte (1). Fu quindi ad Innocenzo IV che si ricorse dal monastero per ovviare al pericolo di nullità, che potesse eventualmente addursi contro i diplomi federiciani, ottenuti per il passato, e di cui il pontefice fece una conferma generale — pochissimi mesi dopo la morte di Federico II — sostituendo nella donazione la Santa Sede alla persona del primo donatore (2). Seguirono poi altri atti, più o meno particolari nella loro determinazione (3), che i successivi pontefici confermarono, ogni tanto, da Alessandro IV a Niccolò IV (4).

Questo bisogno di continue conferme stanno a dimostrare uno stato cronico di inadempienza più o meno parziale nei termini dei privilegi regi o imperiali. Si ripeteva, sotto altra forma, nella Campania, nell'Amalfitano, nella Sicilia lo stesso fenomeno, che per circa centocinquant'anni si produsse nelle vicinanze immediate dell'Abbazia. Valga un esempio. A Gaeta, Enrico VI († 1197) aveva donato al monastero una rendita di duecento tarenì (5) d'oro sui proventi dei Bajuli di Gaeta. La vedova Costanza, poi il figlio Federico II e finalmente il re Corrado avevano confermata la donazione. Ma la morte di Corrado di Svevia (20 settembre 1254) sembrò forse ottima occasione per non pagare più oltre. E occorre che Innocenzo IV,

(1) Non sappiamo precisare se la conferma dei privilegi, già concessi a Fossanova da Federico II, "ante quam esset per Sedem apostolicam vinculo excommunicationis adstrictus", fatta da Gregorio IX (cit. in: Reg. Vat., 45; Nic. IV, an. 3, n. 467), sia del periodo 1227-1230, oppure del secondo 1239-1240. Se appartiene al primo tempo, è a notarsi che l'imperatore stesso provvide a salvaguardare i cisterciensi fossanoviani, almeno in parte, dalle molestie dei suoi ufficiali. (Arch. Vat., arm. XVII, cap. 4, n. 44).

(2) Lione, 9 agosto 1250 (Reg. Vat., 22, n. 81): Innocenzo IV conferma all'abate e al monastero di Fossanova i loro beni esistenti "in Regno", e dei quali alcuni ufficiali di Federico "quondam imperator", vogliono spogliarli; anzi "collationem de ipsis per dictum Fridericum... praesumptam et eam inanem et irritam decernentes... de novo donamus".

(3) Lione, 11 agosto 1250 (Reg. Vat., 22, an. 8, n. 74): Innocenzo IV conferma al monastero il possesso del luogo "Saona... apud portum Algardi, Calvensis dioecesis, ubi postmodum molendinum propriis sumptibus construxistis"; luogo concesso da Federico II "quondam imperator, antequam esset vinculo excommunicationis adstrictus". (Cfr. p. 19, n. 1 b).

(4) Cfr. Reg. Vat., 45, Niccolò IV, an. 3, n. 467.

(5) Tanto Enrico VI che Costanza imperatrice coniarono speciali *Tarenì aurei*, del peso di circa un grammo e con una lega di due terzi d'oro. Il loro esempio fu largamente continuato da Federico II.

sollecitato dall'abate di Fossanova, commetta (1), prima, al domenicano Pietro da Terracina vescovo di Gaeta l'esame secondo giustizia della questione; e finisca poi con l'imporgli di ammonire (2) i " *ba-julos de Gaeta* „ a pagare senz'altro la somma (3).

L'esame minuto di tutti questi fatti esorbitano evidentemente dal carattere di queste note, e ci porterebbero troppo lontano dalla ricostruzione propostaci della serie degli abbati; tanto più che i numerosi documenti con referenza generica all'abate di Fossanova, tacciono secondo il solito il nome di lui (4). Non ci dicono infatti i documenti se tra Antonio de Gambolo (forse ancora vivo nel pontificato di Alessandro IV) e Teobaldo da Ceccano vi sia stato qualche altro abate.

La celebrità di Fra **TEOBALDO** da Ceccano, abate di Fossanova — un altro discendente della storica famiglia dei conti di Ceccano — più che dalle problematiche legazioni pontificie da lui sostenute, deriva dal fatto di essere egli stato presente alla morte di San Tommaso d'Aquino, e dall'essere stato coinvolto nella storia della sepoltura del Santo (5). È assai dubbio che veramente papa Gregorio X lo abbia fatto cardinale (6) nel 1275. Morì pochi anni dopo, cioè

(1) Napoli, 4 nov. 1254 (Reg. Vat., 23, Innoc. IV, an. 12).

(2) Cfr. loc. cit.: 24 nov. 1254.

(3) Crediamo in rapporto con questa prima donazione, l'altra di Costanza imperatrice (luglio 1197, o più probabilmente luglio 1213), che faceva assegnare a Fossanova da Eugenio, Regio Camerario per le Puglie e Terra di Lavoro, alcune terre nel Gaetano (cfr. conferma di Federico II: ottobre 1222; in Reg. Vat., 45, Nic. IV, an. III, n. 467); e quella dell'imperatore Federico, per la quale invece di 500 tarenii aurei non pagati, si assegnava all'abbazia, ad istanza dell'ab. Pietro, altre terre nel Gaetano nel maggio 1221. (Arch. Vat., loc. cit.).

(4) Ci furono tramandati alcuni nomi di monaci di Fossanova intorno la metà del sec. XIII. E, secondo il solito, constatiamo che si tratta di uomini nativi della regione laziale. Così Innocenzo IV (Perugia, 20 febb. 1553) confermava l'elezione di Leonardo da Sermoneta, monaco di Fossanova, a vescovo di Giovinazzo (Reg. Vat., 22, an. X, n. 457); e un anno dopo (Napoli, 16 nov. 1254) confermava l'altra di Fra Stefano da Ferentino a vescovo Turstibulense (Tursi?). Cfr. Reg. Vat., 23, an. XII, n. 381.

(5) Nessun documento diretto prova la elevazione al Cardinalato di Teobaldo. Eubel (*Hierarchia mediæ ævi*, vol. I) la esclude. Ciacconio-Oldoino sembra che la ammettono invece senza discussione, ma non ci indicano alcuna fonte.

(6) All'abate Teobaldo da Ceccano spetterebbe, secondo alcuni, il merito di avere posto il corpo di S. Tommaso, sette mesi dopo la morte, in un sarcofago, già esistente nella cappella centrale della chiesa di Santa Maria, trasportando-

nel 1279. Mentre egli era abate a Fossanova, vi era sottopriore quel Fra Giovanni da Ferentino, che ridotto semicieco da una pe-

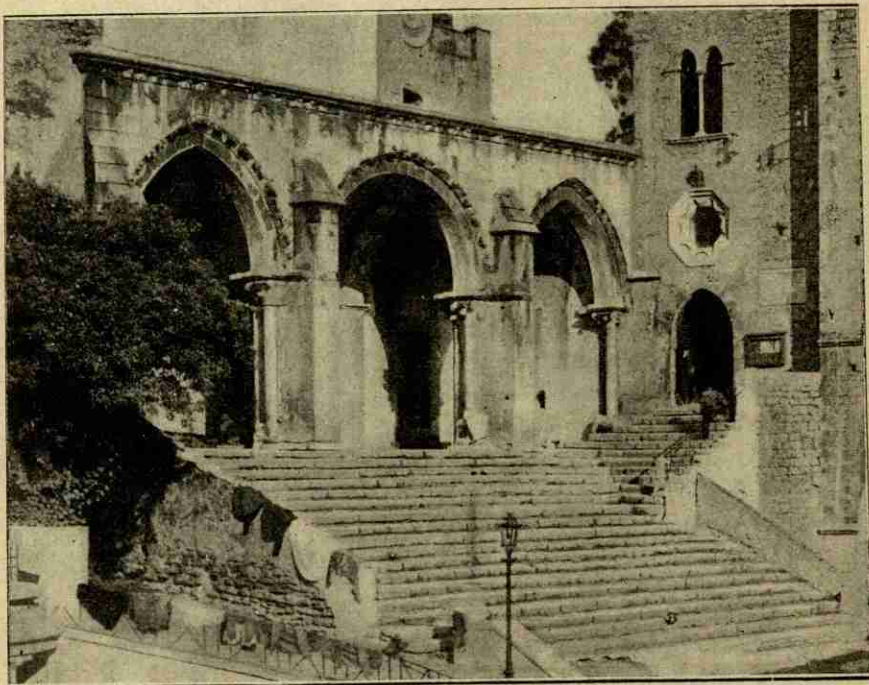


Fig. 8 *

nosa infermità, riacquistò la vista al contatto del cadavere di S. Tommaso nel giorno dei funerali (1).

velo dalla cappella di S. Stefano. I processi di canonizzazione pongono invece questa prima traslazione del corpo del Santo nel 1281, sette anni dopo la morte, nei tempi dell'abate Pietro.

(1) Economo del monastero di Fossanova, al tempo di S. Tommaso, doveva essere quel Fra Giovanni da Mola, che, appunto in qualità di economo dell'abbazia, intervenne alla composizione (14 giugno 1267) con l'arcivescovo e capitolo di Palermo, per il possesso di S. Nicola de Surgura. *Ad instar* di Innocenzo V, che confermò tale composizione (Laterano, 15 maggio 1276), anche Nicolò IV (Orvieto, 26 nov. 1290) la corroborò della sua sanzione. (Reg. Vat., 45, n. 470).

* Fig. 8. - CATTEDRALE DI PIPERNO: Portico. È l'unica parte rimasta intatta dell'antica cattedrale consacrata da Lucio III nel 1183. L'Enlart, che distacca arbitrariamente la costruzione del portico da quello della chiesa (cfr. *Origines*

Immediato successore di Teobaldo da Ceccano sembra sia stato FRA GIACOMO da Ferentino, già prore del monastero, quando vi fu ospitato S. Tommaso. A lui seguì intorno al 1381 FRA PIETRO del Monte S. Giovanni, che, non ostante un pericoloso processo intentatogli contro, nel 1284 dal Rettore della Campagna e della Marittima, era ancora abate a Fossanova intorno al 1288, anno in cui egli avrebbe staccato dal corpo del grande Santo domenicano, allora sepolto nella chiesa di Santa Maria, una mano; la quale egli donò alla contessa Teodora di San Severino, sorella del Santo. Con l'andar del tempo la reliquia, per il tramite del conte di Marsico, pervenne al convento di Santa Maria della Porta in Salerno.

La serie degli abati di S. Maria di Fossanova nel secolo XIII si chiude con l'abate TOMMASO (1), il quale ancora reggeva l'abbazia

p. 132), mentre non possediamo alcuna traccia documentaria della pretesa costruzione di questa aggiunta importante, che sarebbe stata fatta — secondo lui — alla chiesa posteriormente alla consacrazione del 1183, non s'accorge che il portico nella materia e nel sistema costruttivo forma un tutto unico inscindibile col muro basso nella facciata della chiesa stessa, di cui perciò deve essere contemporaneo. D'altra parte l'Enlart sembra credere (loc. cit., p. 163), che il palazzo municipale fosse originariamente congiunto col portico, e fa l'uno e l'altro edificio dello stesso tempo. Invece il palazzo municipale è semplicemente addossato ad uno spigolo del portico, e l'esame della muratura ci permette di crederlo di parecchi anni più tardi; e non dobbiamo poi dimenticare che la parte del palazzo in contatto immediato al portico è certamente più tarda della parte principale del palazzo medesimo. Credo anzi che questa parte aggiunta sia del tempo, in cui fu rimaneggiata la facciata di S. Maria di Fossanova, con la quale ha affine l'occhio poligonale nel timpano; sia cioè della fine del secolo XIII. Bastano già di per sé queste semplici osservazioni per togliere importanza alle conclusioni in proposito dell'Enlart, dirette ad esautorare il documento del 1183, relativo alla consacrazione e quindi al compimento della cattedrale privernate.

(1) Non sappiamo esattamente quando Fra Pietro da Monte S. Giovanni, che nel 1318 era ancora vivo, e testimoniava nei processi per la canonizzazione di S. Tommaso, abbia cessato di essere abate di Fossanova. Al tempo dei processi doveva essere vecchissimo. Sembra che avesse cessato di essere abate a causa di rinuncia fatta. Quanto abbia contribuito a questa rinuncia il processo (cfr. Arch. Vat. *Instrum. Miscell.*, n. 194) a sfondo politico, che gli fu intentato nel 1284 da un rappresentante del Rettore della Campagna e della Marittima, non possiamo precisare. (Si cfr. l'interessante documento illustrato dal ch.mo prof. Fedele in questa stessa *Miscellanea*, p. 187 ss.: *Fra i monaci di Fossanova che videro morir s. Tommaso*. Rimandiamo ad esso per la lista dei nomi dei monaci fossanoviani citati al completo, e per la constatazione del carattere eminentemente laziale dell'abbazia. Su quaranta persone vi è appena un lombardo e un solo inglese; tutti gli altri sono dei paesi circconvicini).

nel 1303, quando Bonifacio VIII, con una sua lettera del 15 marzo (1) di quell'anno sospendeva a tempo indeterminato ogni citazione, fatta a nome dell'Ordine, diretta a costringere l'abate di Fossanova ad intervenire al prossimo Capitolo generale cisterciense (2).

(1) Cfr. Reg. Vat., 50, Bonifacio VIII, an. 9, n. 100. Sembra che l'abate Tommaso si fosse lamentato in Curia per l'intimo perentorio avuto, ed avesse appellato alla dipendenza diretta dalla S. Sede dell'abbazia di Fossanova. (Cfr. p. 17, not. 1). Nel 1304 il Capitolo generale dovette occuparsi dei rapporti burrascosi correnti tra l'abate delle Tre Fontane e questo fra Tommaso, che non era più abate di Fossanova al tempo dei processi per la canonizzazione di S. Tommaso, nel 1318. Allora era abate Fra Niccolò.

(2) Sulle nostre ricerche, per altro non definitive, diamo un riassunto schematico e cronologico degli abati dell'abbazia di S. Stefano e S. Maria di Fossanova:

1. Ab. GERARDO (*dubbio*): an. 1135;
2. Ab. PIETRO: Pontificato di Innocenzo II;
3. Ab. CRESCENZIO: Pontif. di Lucio II, Eugenio III;
4. Ab. RUGGERO (*dubbio*): † 1158;
5. Ab. GIRALDO: an. 1158 - an. 1171;
6. Ab. GOFFREDO: an. 1172-1173;
 - a) Fra Pietro, *cellerario*; an. 1179: abate di S. Maria de Ferrara;
7. Ab. GIORDANO da Ceccano: ant. 1188; Card. † 1210;
 - a) Fr. Guglielmo, *monaco*; an. 1184: ab. di S. Maria da Ferrara;
8. Ab.; post. a. 1188.
9. Ab. STEFANO da Ceccano: an. 1203?-1205-1212; Card. a. 1212 † 1227;
 - a) Fr. Roberto, *priore*: ant. 1210; vesc. di Fondi;
 - b) Fr. Landino, *econom*: an. 1206;
 - c) Fr. Crescenzo, *cellerario*: an. 1203;
 - d) Fr. Bernardo, *monaco*: † 1207;
10. Ab. NICOLÒ de Aversa: an. 1212;
 - a) Fr. Egidio, *monaco*: ant. an. 1214; priore di S. Pietro d'Amalfi;
 - b) Fr. Stefano de Gaeta, *monaco*: ant. an. 1215; priore di S. Pietro d'Amalfi (1215-1219) - abate di S. Pietro d'Amalfi (1228-1238?);
 - c) Fr. Nicola Spinula, *monaco*: ant. an. 1219 - priore di S. Pietro d'Amalfi - an. 1219;
 - d) Dn. Alberto, *monaco*: ant. an. 1219-1223 - priore di S. Pietro d'Amalfi.
11. Ab. PIETRO: (an. 1214-1221?) an. 1221-1233;
 - a) Fr. Nicolò di S. Germano, *priore*: ant. an. 1223. Abate di S. Pietro d'Amalfi, 1223-1228 (?);
 - b) Fr. Enrico, *monaco*: an. 1218;
 - c) Fr. Silvestro, *monaco*: an. 1220;

* * *

Sino dai primi tempi della loro venuta, per volere ed opera di Innocenzo II, al monastero di Santo Stefano di Fossanova, volsero ai monaci cisterciensi le simpatie dei vescovi vicini, che loro affidarono, per officiarle convenientemente, chiese più o meno abbandonate, e che anche i popoli disertavano, o per motivi politici, connessi al periodo storico burrascoso, pieno di lotte tra i pontefici, i romani, gli imperatori, o per avversione al clero preesistente in esse, e talora anche per ragioni liturgiche. È noto che i Cisterciensi furono fin da principio tra coloro ai quali devonsi le riduzioni medioevali della sacra liturgia, quale era eseguita primamente con gran dispendio di tempo nelle cattedrali e nelle altre chiese del clero secolare. Naturalmente il popolo, che, pur essendo ancora profondamente religioso, cominciava a presenziare poco le lunghe funzioni liturgiche ufficiali, molto volentieri riprese il gusto alla preghiera nelle chiese cisterciensi, che esso frequentò a causa della breve liturgia, dalle caratteristiche individuali. La vita poi dei monaci cisterciensi, povera e divisa giustamente tra il lavoro e la preghiera, era tale da giustificare questa propensione e simili tendenze.

-
12. Ab. NICOLA da Sermoneta (*dubbio*): (1226-1228);
 13. Ab.: an. 1234....
 - a) Fr. Guglielmo, *priore*, an. 1238;
 14. Ab. ANTONIO de Gambolo: an. 1247;
 - a) Fr. Leonardo da Sermoneta, *monaco*; an. 1253 vesc. di Giovinazzo;
 - b) Fr. Stefano da Ferentino, *monaco*: an. 1254; vesc. di Tursi?;
 - c) Fr. Riccardo, *monaco*: an. 1257;
 15. Ab. TEOBALDO da Ceccano: an. 1274-1275; Card.? † 1279;
 - a) Fr. Giacomo da Ferentino, *priore*: an. 1274; ab. ant. 1281;
 - b) Fr. Giovanni da Ferentino, *sottopriore*: an. 1274;
 - c) Fr. Giovanni della Mola, *econom*: an. 1267;
 - d) Fr. Fedele de Tuscia, *monaco*: an. 1274; viv. 1318;
 - e) Fr. Giovanni de Pedemontis, *monaco*, an. 1274; viv. 1318;
 16. Ab. GIACOMO da Ferentino: ant. 1281;
 17. Ab. PIETRO del Monte S. Giovanni: monaco 1274; ab. ant. 1288; viv. 1318:
 - a) Fr. Pietro da Piperno, *priore*: an. 1284;
 - b) Fr. Nicola da Sora, *cartulario*: an. 1284;
 - c) Fr. Tommaso, *monaco*: an. 1284; *abate* ant. 1303?
 18. Ab. TOMMASO: an. 1303;
 19. Ab. NICCOLÒ: an. 1318.

La più antica concessione di chiese nel territorio circoscrivito all'abbazia, sembra quella della SS.ma Trinità in Sezze (1), fatta

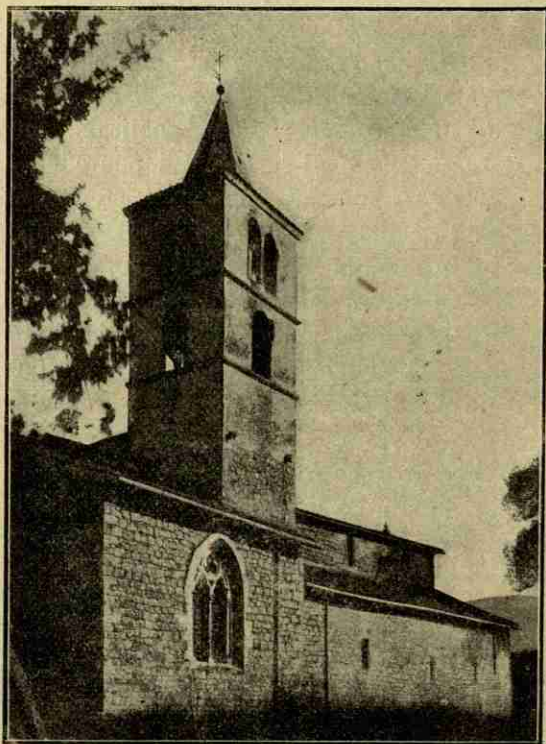


Fig. 9 *

nel 1158 dal vescovo del tempo, negli anni dell'abate Giraldo (II). Segue la donazione di S. Angelo di Campomele in diocesi di Terracina (ora in diocesi di Gaeta), avvenuta per opera di Giordano da Ceccano nel 1203. Poi quando il monastero di Fossanova ha già da tempo acquistato un grande ascendente nei paesi dell'Italia meridionale, arriva la donazione di Villa Adriana, con la unita cappella, in diocesi di Girgenti, durante il pontificato di Innocenzo IV (1243-1254); e poco più tardi parimenti in Sicilia giunge l'altra donazione di S. Nicola de Churcuri, confermata ai tempi della dominazione di Carlo d'Angiò (2).

(1) Cfr. p. 14, n. 2, 3.

(2) Già Innocenzo IV e Alessandro IV avevano confermato ai Cisterciensi di Fossanova il possesso di S. Nicolò de Surgura (Churchuri). L'originario documento della donazione potrebbe anche essere del tempo di Gregorio IX. Per il possesso della chiesa e dei beni relativi vi furono poi delle contestazioni tra il vescovo e il capitolo di Palermo da una parte e il monastero di Fossanova dall'altra, finite nel 1267 in una transazione (cfr. p. 28, n. 1) per opera di Fra Giovanni della Mola, economo dell'abbazia. Anche Nicolò IV (Orvieto, 26 nov. 1290; Reg. Vat., 45, n. 470) confermò tale composizione.

* Fig. 9. - SANTA MARIA in Flumine: esterno. La chiesa primitiva anteriore al 1196, è costituita dalla nave mediana, dalle navatelle laterali, e dal camp-

Generalmente queste ed altre donazioni di chiese lasciano supporre un ristretto numero di monaci addetti ad officiarle. Per Sant'Angelo di Campodimele il vescovo chiede che almeno vi sia un monaco sacerdote con alcuni altri confratelli; a Villa Adriana e a San Nicola de Churcuri non vi fu probabilmente mai altro che un priore con qualche frate. Ciò lascia supporre che a Fossanova, anche nel tempo della maggior floridezza, non vi fosse poi quel gran numero di monaci che è stato detto da qualcheduno. Per questo anche i Pontefici andavano a rilento nel concedere che vecchi monasteri benedettini, per amore di riforma, si unissero a Fossanova prendendone la regola cisterciense. Ciò evidentemente importava uno scambio di persone, che non era sempre possibile. Nel 1253 Innocenzo IV è richiesto dai Benedettini del monastero "De Vultu", in diocesi di Rapolla (1), del permesso di assoggettarsi a Fossanova, assumendo l'abito e la regola cisterciense; e sembra che non mancassero di motivi sufficienti per il fatto che da dodici anni (2) erano senza abate. Ma Innocenzo si accontenta di delegare al vescovo locale l'esame delle condizioni reali del monastero, con l'ingiunzione di immettervi i monaci fossanoviani, solo nel caso che il monastero non possa essere altrimenti riformato, restando al proprio Ordine. Non sappiamo se tali cautele fossero in riguardo al timore di un ingrandimento eccessivo, a cui Fossanova non potesse far fronte, ovvero per amore di conservazione dei vecchi istituti. Ma è più probabile la prima ipotesi. In epoca più tarda si avranno forse meno cautele. Niccolò IV permetterà, per esempio, senza alcuna difficoltà l'unione del monastero di S. Maria de Petra (3), nella Marsica, all'abbazia di Fossanova. Ma alla fine del secolo XIII si stava cambiando già lo stato delle condizioni

nile. Il fianco tra il campanile e l'abside è una ricostruzione, che appartiene molto probabilmente al secolo XIV. Il campanile, che nel piano superiore, è concepito come quello di Valvisciolo con una bifora a pieno centro nelle quattro facciate, rispecchia ancora il carattere romanico; ma differisce dal campanile di Valvisciolo per un piano intermedio in più, e per la cuspide poligonale che lo corona, ma che sembra sostituzione tarda (secolo XIV?) del tetto primitivo.

(1) Cfr. Reg. Vat., 22, Innoc. IV, an. 10: Assisi, 11 giugno 1253.

(2) Crediamo che alla richiesta non sia stata estranea la fama, che aveva goduto l'abate Pietro alla corte di Federico II nella prossima Melfi, all'incirca in quegli anni medesimi.

(3) 22 febr. 1291 - 22 febr. 1292. Cfr. Reg. Vat., 46, Nicolò IV, an. 4, n. 230.

dell'abbazia: è il periodo avignonese che si approssima, e che si riflette anche sulle istituzioni cisterciensi del Lazio.

È poi principalmente l'esilio d'Avignone, che, allontanando nel secolo XIV da Roma la Curia, la quale era per certo la causa principale del continuo passaggio per Fossanova dei viaggiatori, che risalivano dall'Italia meridionale e dall'Oriente, contribuì potentemente allo scadimento dell'Abbazia. Ma nel secolo XIV la missione di Fossanova, già sorpassata dalle riforme religiose degli Ordini Mendicanti, sembrò storicamente finita.

Del resto l'influsso della cisterciense Fossanova, ne' suoi primi centocinquanta anni di vita, non era stato scarso. Aveva già avuto un discreto numero di filiali propriamente dette. Nel secolo XIII erano stati i monasteri di S. Stefano del Bosco, di Curatio (1), di S. Pietro di Amalfi, di Valvisciolo che avevano avuto vita da essa. Ma già fin dal secolo XII Fossanova, nel suo movimento verso il Mezzogiorno d'Italia, aveva prodotto delle celebri abbazie filiali. Fin dal 1171 da Fra Giovanni de Ferrariis, monaco di Fossanova, fu iniziata in diocesi di Teano, nelle terre, che Riccardo conte di Sangro aveva donato poco lontano dal Volturno, la badia di Santa Maria de Ferraria, la quale era già finita nel 1179, anno in cui era pronta a ricevere il suo primo abate Fra Pietro, mandatovi da Fossanova (2), dove era stato sino allora cellerario. Federico Barbarossa ed En-

(1) Cfr. JANAUSCHEK, *Orig. Cisterciens.*, 37.

(2) Un monaco di S. Maria de Ferraria scrisse una preziosa cronaca dei suoi tempi, fin dai primi anni di vita del nuovo monastero. Cfr. "Ignoti Monachi cisterciensis S. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de S. Germano Cronica priora", (in: GAUDENZI, *Monumenti publ. per la Soc. Napoletana di St. patria* 1888; *Monum. Germ. Hist. SS.*, XIX). Mentre l'Ughelli (*Ital. Sac.*, VI, 556) comincia la serie degli abati di S. Maria de Ferraria con questo Frate Pietro (an. 1179), il monaco redattore della Cronaca suddetta, comincia a menzionare gli abati del proprio monastero all'anno 1184 con un Fra Guglielmo, sconosciuto all'Ughelli, ma anche egli mandato da Fossanova il 21 dicembre di quell'anno ("mittitur conventus et abbas Gullielmus primo de Fossanova in Ferrariam Terrae Laboris", pag. 31). Mori Guglielmo al 21 marzo del 1192, e gli successe Fra Niccolò (cfr. Cron. p. 32; Ughelli l. c. all'an. 1193), di cui non sappiamo altro. Il suo successore fu un Fra Roberto (sconosciuto all'Ughelli), che nel mese di agosto del 1200 rinunciò alla carica (cfr. Cron. p. 33) abbaziale, data poi nel gennaio del 1201 a Fra Taddeo, già priore nello stesso monastero (cfr. Cron. p. 33; Ughelli l. c. che lo pone dal 1200 al 1227). Questo Fra Taddeo fu quegli che accompagnò l'abate di Fossanova al Capitolo generale del 1212.

rico VI imperatori ne avevano contemplato i beni nei loro diplomi per l'abbazia madre.

Ma, prima ancora di S. Maria "de Ferrara", quando Fossanova si potrebbe credere che fosse tuttora negli anni della sua formazione, essa aveva già avuto nel territorio circconvicino della "Marittima", un'altra filiale nel monastero di Santa Maria "de Marmosolio", (1). Purtroppo oggi dell'antica abbazia di Marmosolio non rimane traccia; e mentre i documenti ci parlano di essa per più di due secoli,

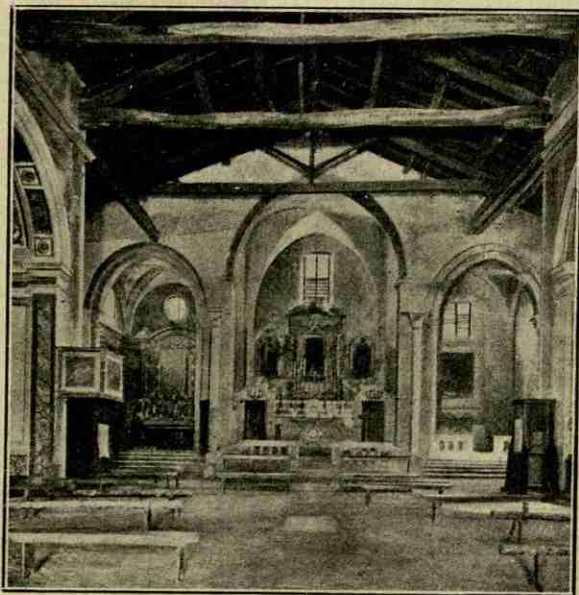


Fig. 10 *

oggi non se ne sa indicare il luogo con precisione. Nel 1154 era collocata in diocesi di Velletri, non lontano da Ninfa e Norma, verso Cori, e intorno ad essa, secondo i documenti, vi era "agrestis locus et aspera

(1) Il privilegio di Anastasio IV (Lat., 25 nov. 1154) la chiama "ecclesia de monte S. Mariae de Marmossole". Si tratta dunque di un edificio che si trovava non sulla piana, ma sulla costa del monte. Qualcuno, e, sembra, anche il Lubin (cfr. *Notitia Abatiarum Italiae*, 365), confusero Marmosolio con l'abbazia sermonetana di S. Stefano. Ma i documenti del secolo XIII ci permettono di non avere alcun dubbio sulla posizione geografica di Marmosolio, che si trovava tra Ninfa e Cori, anzichè fra Ninfa e Sermoneta. Nel 1206 il Capitolo generale cisterciense trasmetteva, per l'esecuzione, agli abbatì di Casamari e di Fossanova la petizione dell'abate di Marmosolio "de transferenda abbazia", (cfr. MARTENE: *Anecd.*, IV. 1304, n. 17). Ma non sappiamo che cosa poi avvenisse della domanda. Marmosolio, poco dopo il 1297, fu data in comenda, e nel corso del secolo XIV sparisce completamente dalla storia.

* Fig. 10. - S. DOMENICO DA SORA in Terracina: Internò. Sembra che l'Enlart (cfr. *Origines*, p. 153) abbia confuso il titolare della chiesa con S. Dome-

solitudo, (1). I Cisterciensi vi erano stati immessi dal cardinale Ugo vescovo di Ostia, — già lui medesimo monaco cisterciense, proveniente da Chiaravalle, — perchè era impossibile la riforma del monastero, che ivi preesisteva, ma che era semiabbandonato da circa quindici anni. Il primo abate cisterciense di Marmosolio (1154-1173) fu Fra Aimone, e a lui fu imposto dal Cardinale Ugo di non tenere che un ristretto numero di monaci: non più di cinquanta persone in tutto; e di mantenersi in vincolo di carità con il padre abate di Fossanova (2).

Nel secolo XIII le due filiali più interessanti di Fossanova sono quelle di S. Pietro d'Amalfi, e della Val Rosina presso Carpineto Romano. San Pietro d'Amalfi era un monastero preesistente forse al secolo XIII (3). Ma nel 1214 Innocenzo III ne fece una filiale dell'abbazia

nico di Guzman, e quindi, senza accorgersi del contrassenso storico — che veniva dalla data massima: an. 1212 — ne ha fatto una chiesa domenicana. Si tratta invece di una chiesa originariamente affidata a chierici secolari, come S. Maria in flumine di Ceccano. La facciata della chiesa è decorata con una rosa, la quale corrisponde per il rapporto delle dimensioni e per lo stile a quella della facciata di S. Maria in flumine e di S. Maria di Ferentino. Il protiretto sulla porta ha caratteri prevalentemente romanici, e l'architrave quadrato, che vi è sotto, a spigoli decisi, poggia su due mensoloni disuguali, in istile di transizione. L'interno poi di S. Domenico, anzichè riprodurre, come dice l'Enlart, (l. c.) la pianta di Fossanova, non ha nulla di comune con l'interno di S. Maria; ma invece l'ordinanza delle tre cappelle in fondo rispecchia l'ordinanza del distrutto portico fossanoviano, di cui ancora possiamo vedere (fig. 16) l'impostazione dei tre archi acuti, nello stesso rapporto di proporzione che a S. Domenico. Ciò induce a pensare che la chiesa di Terracina sia del decennio 1190-1200.

(1) Cfr. Privilegio di Ugo card. vescovo di Ostia, in: STEVENSON, *Arch. Soc. Rom. St. pat.*, 12, an. 1889, p. 102, n. 14.

(2) Anastasio IV (loc. cit.) e Adriano IV (Lat., 9 febb. 1157) confermarono il privilegio del card. Ugo. Alessandro III intervenne nuovamente in favore di Marmosolio (JANAUSCHEK, *Orig. Cist.*, 156, n. 397), e in quel tempo vi era abate *Annone* (1167-1181?); a meno che non si tratti di un equivoco di lettura col nome del precedente *Aimone*.

(3) Recentemente le origini dell'abbazia cisterciense di S. Pietro d'Amalfi, furono studiate dal Martini (cfr. *Intorno a Pietro Capuano*, in: *Arch. Stor. per la Prov. di Salerno*, 1921, fasc. I-IV), basandosi particolarmente sulle notizie inserite nel Codice Vat. Ottob. Lat. 176, anche da noi usufruito per la cronotassi abbaziale di Fossanova (cfr. p. 18-23). Salvo alcuni dettagli inesatti, conveniamo in quanto egli scrive. Riportiamo il testo corretto del documento relativo agli abati Nicolò di S. Germano e Stefano di Gaeta; testo da porsi a confronto con quello dato più sopra (cfr. pag. 18): "... et habito consilio ven. Nicolaum de

di Fossanova, che nel 1223 vi mandò il primo abate nella persona di Fra Niccolò " de S. Germano „ (1).

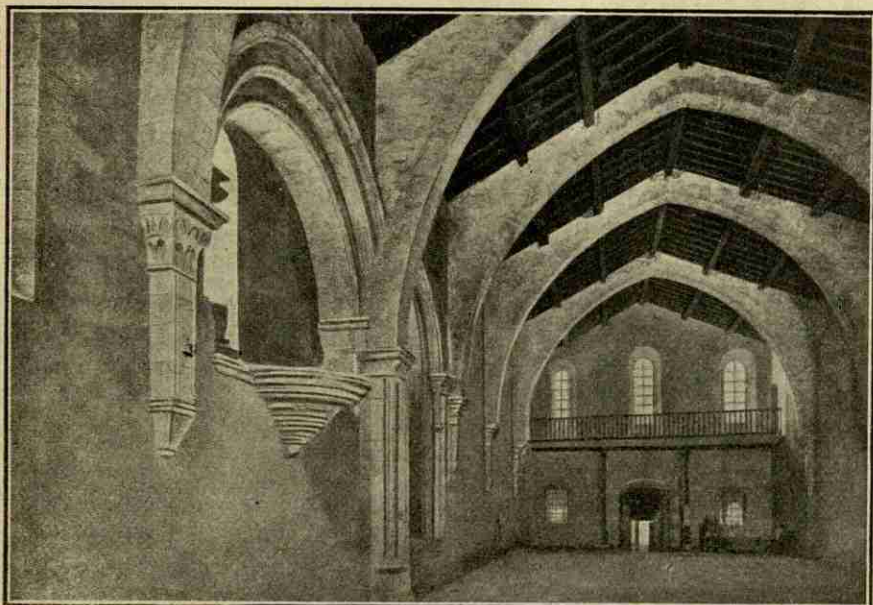


Fig. 11 *

Fino dai primi anni ebbe serie difficoltà per il possesso dei beni: parte dei quali sarebbe stata venduta alla badia di Cava da

S. Germano, quondam priorem Fossanovae, primum abatem constituerunt, an. Inc. D.ni MCCXXIII. Qui optime et laudabiliter rexit fere per quinquennium. Et fatigatus exercitiis petiit cessionem. Sic ad Fossamnovam rediit; demum assumptus est ad ecclesiam acernensem. (Questo vescovo di Acerno è completamente ignoto sia al Gams che all'Eubel). Successit ergo huic praenominatus Fr. Stephanns de Gajeta an. D.ni MCCXXVIII ... „ La durata del regime abaziale di Fr. Stefano credo si possa desumere dall'indicazione data, nello stesso documento, relativamente ai priori di S. Pietro d'Amalfi. A Fra Egidio nel marzo del 1215 successe nel priorato Fr. Stefano de Gajeta "adhuc diaconus ... et moratus est in loco annis quatuor et decem „. Probabilmente i quattro anni si riferiscono al periodo priorale e i dieci al periodo abaziale. Non può darsi di questo passo altra interpretazione, perchè altrimenti sarebbe in contraddizione col resto del documento.

(1) Cfr. JANAUSCHEK, *Origin. Cisterc.*, 225.

* Fig. 11. - REFETTORIO dell'abbazia di Fossanova: Interno, guardando il lato di ponente verso il chiostro.

un monaco di Fossanova — mandatovi come visitatore — Fra Salvestro; forse per sopperire alle spese dei restauri (1) e del primo insediamento; ma a quanto pare senza il consenso della badia madre. Fu necessario l'intervento del pontefice Onorio III, che commise (2) la soluzione della vertenza all'arcivescovo di Salerno, e agli abati di San Leonardo e di San Benedetto.

All'altra filiale di Fossanova, fondata nel 1247 nei confini del Lazio, in Val Rosina presso Carpineto Romano, e conosciuta volgarmente col nome di Valvisciolo di Carpineto, abbiamo già accennato (3). Ci interessa particolarmente per due fatti. Il primo riguarda l'impegno, che l'abbazia di Fossanova assumeva verso la figlia, di educarle ogni anno un certo numero di monaci nel proprio "Studium Artium"; il secondo è in relazione allo spostamento dei Cisterciensi, nel secolo XVII da Valvisciolo di Carpineto al monastero dei Ss. Pietro e Stefano di Sermoneta, che da allora cominciò a chiamarsi Valvisciolo di Sermoneta: il che fu causa innocente dello strano equivoco di coloro, che credettero alle origini cisterciensi di Valvisciolo di Sermoneta, monastero romano sorto invece nel secolo VIII per opera di monaci greci (4), e completamente ricostruito verso la metà del secolo XIII dai Cavalieri dell'Ordine del Tempio, che, sembra, lo abbiano posseduto sino alla loro soppressione.

(1) Poichè i cisterciensi venuti a S. Pietro d'Amalfi nel 1214, non avevano la casa dove abitare convenientemente, e così rimasero circa un biennio, (cfr. Cod. Vat., Ottob., 176, loc. cit.), è da credersi che l'attuale grazioso Chiostrino siculonormanno di S. Pietro d'Amalfi, detto dei Cappuccini, sia stato costruito appunto nel 1214-1216. Per fare i lavori si fecero appunto le vendite, per cui avvennero gli incidenti del 1220.

(2) Orvieto, 24 sett. 1220; in: Reg. Vat., 11, an. V, n. 128.

(3) Cfr. pag. 24.

(4) Cfr. LUBIN, *Notitia Abatiarum Italiae*. "Extra muros Sermonetae Abbatia titulo S. Stephani, Ordinis S. Benedicti, dioec. Terracinensis, de qua Codex Taxarum Camerae Apostolicae. Illam primitus incoluere monachi graeci; concessa est postea Equitibus Templi, quibus extinctis, sub abate mansit commendatario, orbata monachis usque ad an. 1600, quo introducti sunt strictioris Observantiae Cistercienses, qui ob dotis tenuitatem abire coacti, tandem an. 1636 sunt reversi". Nelle sue linee generali la notizia del Lubin è abbastanza esatta. A completarla si noti che originariamente il monastero era dedicato solamente a S. Pietro; e tale restò probabilmente anche al tempo dei Templari. (Così lascia supporre una campana, che vi era, del 1244 con l'iscrizione: *Adonai. Elconecci. A. D. MCCXXXIV. S. Petre S. Maria S. Archangele* ☩ *S. Mau-*

*
* *

Si è molto esagerato da chi non conosceva perfettamente la costituzione scolastica del medioevo, l'importanza dello *Studio* esistente nell'abbazia di Fossanova, e ricordatoci dal documento della fondazione di Valvisciolo di Carpineto, per dedurne la prova in favore della tesi francese sulle origini del gotico laziale.

Fu l'Enlart, che nell'Opera più volte citata, pubblicando l'atto di fondazione di Valvisciolo, che gli era stato comunicato dal can. Oliva di Piperno (1), per il primo sostenne che a Fossanova vi era uno *studium artium*, dove alla scuola dei monaci architetti, venuti di Borgogna, si formarono gli artisti e gli architetti della regione. Mentre poi in verità confessava che i nomi di questi monaci-architetti ci erano disgraziatamente sconosciuti, e che il documento (2) prodotto parlava di soli allievi monaci, tuttavia prospettava abbastanza abilmente la possibilità della presenza anche di laici nello

riti). Alla soppressione dell'Ordine del Tempio, il monastero, secondo i deliberati del Concilio di Vienna, passò regolarmente in proprietà ai Cavalieri di S. Giovanni. A questo periodo si riferisce la piccola Croce di Malta, scolpita nell'occhio centrale della grande rosa nella facciata della chiesa, scoperta dagli ultimi restauri. Non sono per altro alieno dal credere che, nei primi anni del sec. xiv, durante il periodo burrascoso dei processi contro il Tempio, il monastero potesse essere stato officiato temporaneamente, in omaggio al comune Padre S. Bernardo, anche da qualcuno dei cisterciensi del vicino Marmosolio, che sparisce proprio in quel tempo. Ad ogni modo quando nel 1348 l'abbazia fu data in commenda al card. Orsini, il monastero, abbandonato dagli Agostiniani che lo avevano tenuto negli ultimi anni, fu affidato ad un prete secolare, che dopo il 1529 portò anche il titolo di priore. Alla fine del secolo xvi l'abbazia ruinosa era priva di ogni officiatura; ma intorno al 1605-1612 i Caetani, abati commendatarii, affine di restituire al culto la chiesa, vi chiamarono i Cisterciensi riformati, che, salvo una breve interruzione in cui furono sostituiti dai Paolotti, vi rimasero sino ai tempi moderni. Valvisciolo di Sermoneta fu dunque cisterciense in modo certo soltanto dal secolo xvii in poi!

(1) Ci è del tutto ignoto il luogo dove si conserva il documento carpinetano. L'Enlart ha dimenticato di dircelo nella sua nota (cfr. p. 24 la determinazione della data: an. 1247; e non 1240), ma forse si tratta dell'Arch. Caetani.

(2) Simili modo ordinatum fuit quod prior dictae abbadae Valviscioli teneatur reddere abbadae Fossanovae... florenos auri X denariorum senatus de bonis abbadae praedictae Valviscioli, et dictus abbas debet recipere fratres de Valvisciolo ad studium artium, quod habet in dicta Fossanova, (cfr. ENLART: *Origines*, pag. 11).

studium. La tesi, perchè sufficientemente speciosa, ebbe fortuna, e fu generalmente accettata, sebbene piantata sull'arena.

Non è inutile ricordare a questo proposito, come alla metà del secolo XIII — epoca del documento in questione — l'arte non fosse oramai più il monopolio dei monaci, come lo era stato un secolo o due secoli prima, e nei tempi del basso medioevo. Allora le vec-

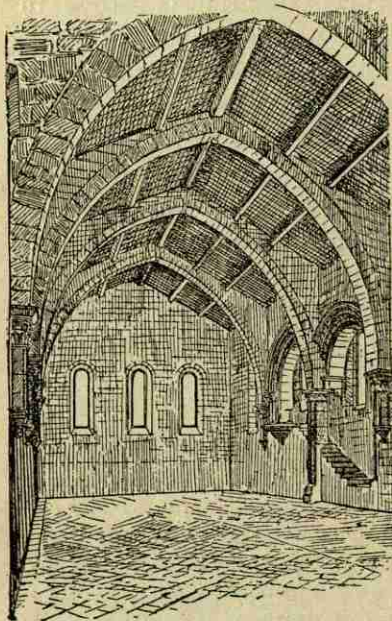


Fig. 12 *

chie istituzioni medioevali-scolastiche del trivio e del quadrivio erano semplicemente divenute le “liberales artes”, che venivano apprese dagli allievi dell'ultimo corso degli studii, insieme alla conoscenza superiore del latino. Povere arti liberali ridotte a una gran piccola cosa! Gli studenti di esse erano chiamati *legentes tercium latinum et alias liberales artes* in contrapposizione ai *non latinantes* o *parvi scolares*, ai *latinantes minores* e a quelli *mediocres*. Tutto questo insieme costituiva in quel tempo uno “*Studium artium*”, il cui direttore, coadiuvato da *repetitores*, *refirmatores* nelle diverse classi, era chiamato *doctor artium*, *magister artium*, *professor gramatice*, o *artium*, ovvero *in liberalibus arti-*

bus. Si tratta quindi di cosa assai modesta, molto monacale, e in relazione con la vita del monaco propriamente detta. Il chiostro non formava più che dei *latinantes* o dei teologi. I monaci *artisti* che ancora troviamo nel dugento, lo erano in forza del proprio genio e non della educazione ricevuta nel monastero. Chiamati dai Comuni, nella effettuazione delle proprie idee si facevano aiutare da laici e non da altri monaci.

Del resto la data del documento di Valvisciolo di Carpineto è almeno un trentennio più tarda di ogni attività costruttiva a Fos-

* Fig. 12. - REFETTORIO dell'abbazia di Fossanova: Interno, dalla parte d'ingresso verso il fondo.

sanova, e di ogni suo riflesso, storicamente possibile, per influenza di essa, negli edifici della regione. Questa era già di per sè tale constatazione da farci rimanere perplessi sulla integrità della tesi.

Ma occorre per comprendere il documento, inquadrarlo nei suoi limiti storici. Esso, come abbiamo dimostrato, è del 1247; e ciò vuol dire che esso nel Lazio rappresenta semplicemente l'esecuzione di quanto era stato deliberato nel Capitolo Generale cisterciense del 1245.

I Cisterciensi del periodo primitivo avevano un sacro timore degli studi. Riformatori della vita monacale nei cenobii, nel senso di un ritorno alle regole antiche benedettine, nei loro vecchi Statuti ci parlano solo di preghiera, di lavori agricoli, e di copie di manoscritti da eseguirsi dai più deboli negli *scriptoriis*. Appena, appena si curavano di apprendere e far apprendere la lettura della salmodia; e per farne anzi a meno prescrivevano ai novizii di imparare i salmi e le preghiere a memoria. Solo nel secolo XIII si decisero a mandare qualche monaco alle Università, e ad avere dei Collegii, come gli altri Ordini. Proprio nel 1244 Stefano, abate di Chiaravalle, sentendosi sostenuto dalla Curia Romana, contro lo spirito dominante nell'Ordine, per il primo iniziava, senza consultare il Capitolo, il Collegio di S. Bernardo presso l'Università di Parigi. Si trattava solo di una scuola per la formazione di teologi e di giuristi. Null'altro. Il Capitolo generale dell'anno seguente 1245 riflette ne' suoi deliberati lo stato d'animo dei cisterciensi davanti a tale innovazione, che riputavano dannosa alla vita monacale. Si trovò tuttavia un temperamento, che permise di essere ossequenti agli ordini del Papa e del suo rappresentante il Cardinale del titolo di S. Lorenzo, senza che i monaci fossero obbligati ad allontanarsi dalle proprie sedi, per compiere gli studi presso le grandi università. Il Capitolo Generale stabilì infatti che nelle singole abbazie dell'Ordine, dove i singoli abbati vorranno e potranno, vi fosse d'ora in avanti uno *studium*, così che in ciascuna provincia vi fosse almeno un'abbazia che avesse uno *studium*; e " *abbati, segue lo Statuto, loci illius ad quem mittuntur, respondere teneantur qui mittunt de expensis transmissorum* „ (1). Dunque il documento carpinetano non è che l'esecuzione letterale degli Statuti cisterciensi del 1245; e lo *studium* di Fossanova, ivi citato per la prima volta, non è che la conseguenza di quegli stessi Statuti.

(1) Cfr. MARTENE, *Anecd.*, IV, c. 1384. Statuta an. 1245.

Non per ciò uno *studium* di formazione culturale e di irradiazione artistica; ma solo una scuola di provincia, dove ai monaci circonvicini fosse possibile, senza soverchio scomodo, apprendere gli elementi della cultura, principalmente teologica, del tempo; che

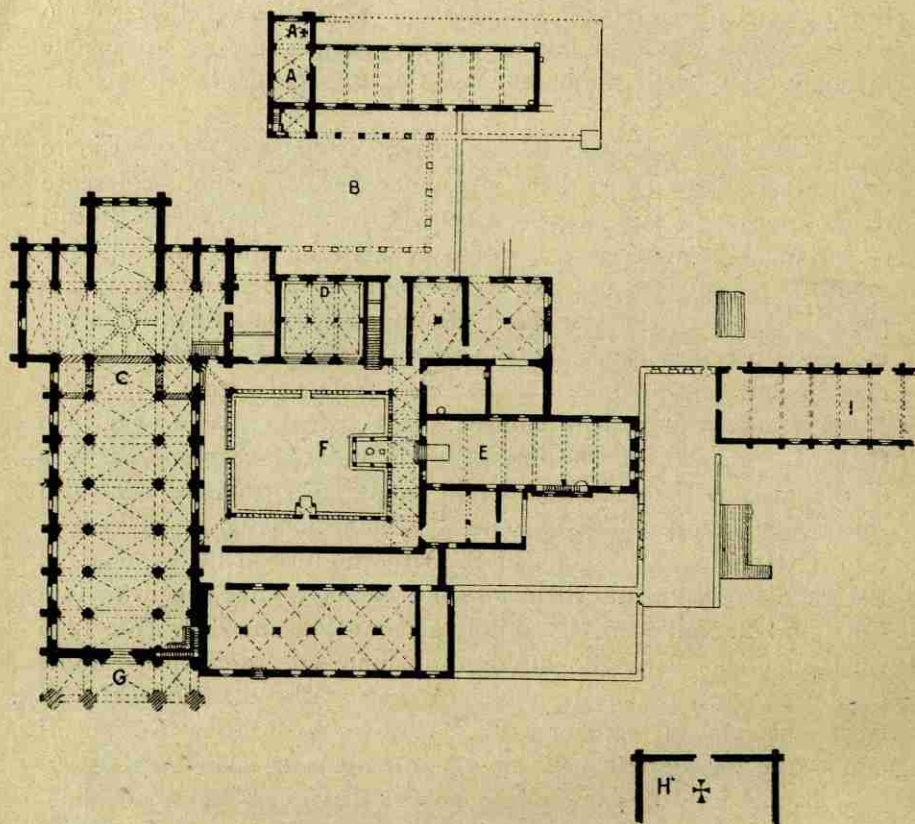


Fig. 13 *

loro permettesse di non sfigurare eccessivamente di fronte ai Frati degli Ordini Mendicanti, che avevano già iniziata la conquista delle Università. Ma ai cisterciensi occorre circa un secolo per persuadersi che era necessario seguire i tempi: e fu solo col *Privile-*

* Fig. 13. - ABBAZIA di Fossanova: pianta topografica della chiesa e del chiostro. A: Lato nuovo diviso in due piani, aggiunto alla foresteria forse nel secolo XIII. A*: Parte della Foresteria dove nel piano superiore si trovava la cella ove morì S. Tommaso, convertita poi in cappella nel secolo XVI. B: Giardino

gium di Benedetto XII del 1334, che furono finalmente fissati i collegi universitarii, che i cisterciensi dovevano frequentare.

cinto di portico, che serviva a mettere in comunicazione la Foresteria con la chiesa, attraverso il lato del monastero adiacente alla chiesa medesima. Probabilmente dal portico stesso si passava nella sagrestia, ma lo stato attuale di quell'angolo del monastero non ha permesso di constatare se vi sia stata in quel punto originariamente una porta. Non si esclude che gli ecclesiastici potessero accedere alla chiesa dal lato del chiostro grande che era alla sua volta in comunicazione col chiostro della Foresteria, per mezzo di un andito, che fu cominciato a rifare nel nuovo stile, ma non finito. *C*: Nuova chiesa abbaziale di S. Maria. Le prime sette campate anteriori costituiscono la chiesa finita ai tempi di Federico Barbarossa, e la pianta di essa corrisponde a quella di Valvisciolo, di S. Maria di Ferentino, e di S. Maria in flumine. L'abside e le due cappelle, che dovevano esservi lateralmente, sono tratteggiate nella pianta. Non si può però escludere che le due cappelle fossero piuttosto nelle due penultime campate anziché in quelle segnate; poichè il muro e la finestra dell'ultima campata tanto all'esterno che all'interno presentano così notevoli differenze costruttive, da doverli ritenere più tardi, del tempo cioè in cui la parte della chiesa del tempo di Federico Barbarossa fu unita alla nuova parte della chiesa, che, con alquanto imprecisione, chiameremo del tempo di Innocenzo III. *D*: Sala capitolare. I muri perimetrali sono quelli dell'antico chiostro romanico; solo le volte furono rifatte nel secolo XIII con ogive pluritoriche. *E*: Refettorio. A destra della porta d'ingresso, una finestra bassa mette in comunicazione il refettorio con la cucina, la quale in origine forse non arrivava al di là dell'archeggiatura, che la divide in due parti disuguali. Non è credibile infatti che costruendosi l'aula del refettorio, vi si tagliassero nelle pareti quattro fenestre cieche, due per lato: ma è più ragionevole il supporre che in origine il refettorio avesse da una parte la cucina, e dall'altra lo scaldatoio comune; cioè solo due vani non grandi che raggiungevano, ciascuno dalla sua parte, la prima delle fenestre laterali. Così il refettorio riceveva luce da tutte le sue fenestre! *F*: Chiostro principale dell'abbazia. Tre lati sono a volte a botte e appartengono all'antico chiostro romanico dell'abbazia di S. Stefano del secolo XI. Il lato verso il refettorio è quello rifatto (fig. 15) con volte a crociera ed archi di sostegno secondo il costume pregotico. Per far corrispondere l'edicola del lavabo dirimpetto alla porta del refettorio, la parte di questo lato del chiostro verso l'uscita fu stabilita alquanto più lunga dell'altra, risultandone poi maggior ampiezza di volta. Ora il chiostro presenta pianta rettangolare, ma in origine forse tendeva ad avere una forma quadrata. *G*: Pianta del portico, avanti la chiesa, ora mancante. *H*: Chiesa antica, di cui ora esistono solo le mura. Penso che si tratti del *vetus aedificium* ricordato dal documento del 1173. Risulta chiaramente dai pochi documenti, rimasti ad illuminarci sulle origini di Fossanova, che la chiesa di S. Maria era cosa del tutto distinta e staccata dal vecchio monastero benedettino di S. Stefano. Fu Innocenzo II a darla ai Cisterciensi. Naturalmente la nuova chiesa costruita a fianco del monastero rese inutile la prima. *I*: Infermeria.

*
* *

Nel gruppo dei monumenti della “ Marittima ”, sui quali, con un breve esame, porremo ora la nostra attenzione, il più antico è certamente Valvisciolo di Sermoneta; dove le tracce di arte gotica sono appena visibili, mentre le note arcaiche sono nettamente determinate.

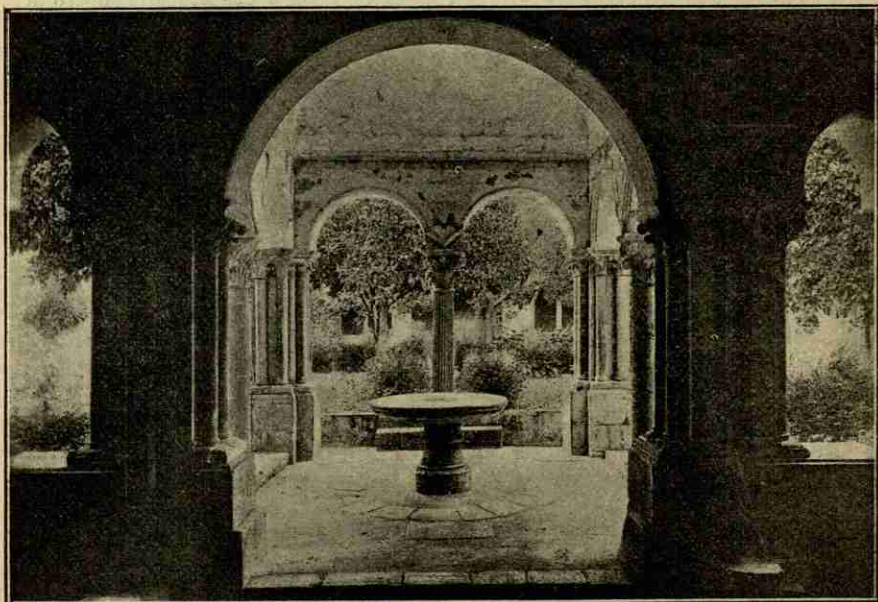


Fig 14 *

Ricordiamo a questo proposito le principali caratteristiche tecniche dell'architettura gotica, e che solo in piccola parte si trovano nei monumenti fossanoviani. All'interno l'ogiva per le volte; l'arco acuto — cosiddetto a lancia — per le finestre, le porte, e la separazione delle navate; e, come elemento non principale, il fascio co-

* Fig 14 - LAVABO dell'abbazia di Fossanova. E sito dirimpetto alla porta del refettorio, e vi si accede da un unico grande arco a pieno centro aperto sul corridore del chiostro. L'edicola del lavabo è a pianta quadrata, e ricorda nel suo insieme l'architettura dei ciborii romano-campani (fig. 23), alquanto appesantita. I tre lati esterni dell'edicola sono a doppia arcata, a pieno centro, congiunta

lonnare scendente a terra, quale scarico della spinta perpendicolare delle ogive sulle fondamenta. All'esterno l'arco rampante come sostegno alle mura leggere della costruzione, e come scarico alla spinta laterale delle volte del tetto. Ma tutti questi elementi non si troveranno assieme nell'architettura gotica che molto tardi, e nell'ultimo quarto del secolo XIII: alla fine del dugento e principio del trecento il gotico è innegabilmente l'ultima parola dell'evoluzione costruttiva. Ma i suoi elementi erano sorti dalla lenta progressione di alcuni determinati elementi romanici a preferenza di altri rimasti sempre puramente romanici. Ma si può quasi sicuramente affermare che all'origine vi sta piuttosto la invenzione saltuaria, casuale, che la ricerca determinata: e sarà essa che avrà il predominio.

Lo stile gotico puro si formò a gradi, lentamente, per l'eliminazione successiva degli elementi romanici primitivi a cui era frammisto. In quest'opera di selezione si estrinsecarono le doti pro-

nel mezzo di ogni lato su di una colonna; gli angoli sono polistili con pilastro centrale e colonnine addossate. L'ordinanza del doppio arco vista dalla porta del refettorio richiama in certo modo l'ultima campata delle navatelle, verso il transetto, in Santa Maria di Falleri. Crediamo l'edicola fossanoviana del periodo 1180-1200, e pensiamo che i restauri aldobrandiniani della fine del secolo XVI non ne abbiano alterato sostanzialmente le forme primitive. L'edicola del lavabo di Fossanova non ha naturalmente corrispettivo a Valvisciolo di Sermoneta, che non era monastero benedettino-cisterciense, ma militare. Del resto l'architettura dei chiostri romani, anzichè l'edicola per il lavabo, contempla la fontana nel mezzo del giardino. Ma in Sicilia, nel chiostro di Monreale (1171-1189), dove hanno lavorato anche artisti romano-campani, l'edicola del lavabo, ad un angolo del chiostro, forma una distinta membratura architettonica del chiostro medesimo. Nel che con probabilità si deve scorgere un influsso esercitato dagli usi arabi: e di ciò si può trarre una conferma nel fatto che anche in Spagna (dove le influenze arabe sono manifestissime in ogni campo) le abbazie di quel periodo sono generalmente provviste di simili edicole. In Italia le influenze arabe, attraverso il Salernitano e la Campania, i porti di Gaeta e di Terracina, dalla Sicilia risalirono facilmente lungo le coste fino alle porte di Roma, e poterono farsi sentire nella regione e germinarvi nuove estrinsecazioni. Il pinacolo poi dell'edicola rifletté lo stile dei marmorari romani; ma nei capitelli delle colonnine si sente il ricordo delle proporzioni e dello stile di certi capitelli soverchiamente allungati, che si notano negli amboni di Salerno e nel chiostro di Monreale. Lo stesso senso di sproporzione è visibile anche nei capitelli della parte bassa dell'edicola. Nel suo insieme architettonico il lavabo fossanoviano rientra nell'ambito dell'arte romanica; ma può essere avvicinato allo stile di transizione per alcuni elementi puramente decorativi, dove vaghe tendenze goticizzanti sono più indovinate che dimostrabili.

prie delle singole razze: per cui riesce vano il riunire elementi artistici, più o meno simili a causa delle basi comuni da cui primamente derivarono, in categorie assolute a tendenza nazionalistica.

Non sembra però che l'ogiva sia di origine oltramontana. Già i maestri lombardi (1), nel secolo xi, avevano avuto sentore delle sue conseguenze nella costruzione, e l'avevano applicata a fine di impedire le frequenti cadute delle pesanti volte romaniche a cui da qualche secolo erano abituati.

È noto come una corrente emigratoria di maestri lombardi scendesse verso il Lazio; dove, sparsi nei Castelli della Campania e della Tuscia romana, era facile a loro trovare dei connazionali, nelle piccole colonie longobarde, rimastevi dai tempi tra il secolo viii e il ix conservando il proprio diritto e i proprii costumi. Il prepotere dei Comuni riuscirà poi a fonderle con la massa: ma tardi. Colonie simili esistevano nel territorio, che scende dal lago di Bolsena verso al mare. Così vi erano i Lombardi di Castell'Ardo tra Tuscania — già sede di Lombardi — e Corneto, che nel secolo xi dipendeva dal comitato tuscanense. Proprio a Corneto si conserva una delle più antiche volte ad ogiva (2) della regione laziale. Si trova a San Giacomo;

(1) Il Kingsley-Porter recentemente (cfr. *Construction of gothic and lombard vaults*, 1911; *Lombard architecture*, New-Haven, U. A. S., 1914-1916), ha già dimostrato come nei monumenti dei maestri lombardi appaia primamente l'uso dell'ogiva nelle volte. Dai maestri lombardi la nuova invenzione sarebbe passata alla scuola normanna, dalla quale l'avrebbero ricevuta l'Inghilterra, poi l'Isola di Francia. L'Enlart (cfr. *Manuel d'Archéologie Française*, Paris, 1920, I, 468, 932), al quale dobbiamo principalmente la tesi dell'importazione francese del gotico in Italia (cfr. *Origines Françaises de l'architecture gothique in Italie*, Paris, 1894), si consola dicendo che l'ogiva non costituisce il gotico. Magra consolazione. Tanto più che egli non si accorge, che nella sua tesi troppo frequentemente cade, come dicevano i buoni vecchi, in una petizione di principio: egli dimentica di dimostrare la priorità, in data, dei monumenti francesi — o presunti tali — posti in paragone con quelli, che ora ci interessano.

(2) Veramente il più antico esempio di volte ad ogiva nella regione laziale è quello esistente nella parte primitiva della chiesa di San Flaviano in Montefiascone, e la cui data, secondo un'iscrizione coeva (cfr. RIVOIRA, *Origini dell'architettura lombarda*, Milano, 1908, pag. 259 e ss.), è l'anno 1032. Le ogive, che si trovano nelle due ultime campate delle navatelle e nell'ambulacro absidale, hanno carattere lombardo (siamo nell'ambito del territorio laziale proprio ai lombardi!) e sono a modulo quadrato, ad eccezione di una che è torica.

costruzione pregotica della seconda metà del secolo medesimo (1). La volta quadripartita, (fig. 2) con l'ogive quadrangolari, accentuatissime, che partono anche da peducci cilindrici, lascia già intravedere le possibilità statiche della trovata. Si sente, è vero, in essa ancora la costruzione romanica, ma con qualche cosa di diverso e di nuovo. Le stesse modonature alla base degli archi divisionali contribuiscono alla sensazione.

Tecnicamente sono vere e proprie ogive, costruite precedentemente alle volte, a cui servono di sostegno, con scarico diretto sui piedritti laterali, con piena conoscenza quindi dei risultati di un sistema costruttivo, che ha gli stessi elementi di quello gotico. L'Enlart, naturalmente, non sapendo che cosa opporre ad un documento di tale natura da escludere assolutamente ogni ipotesi nazionalista francese sull'origine dell'ogiva, vorrebbe insinuare (cfr. in: MICHEL A., *Histoire de l'Art*, II, 1, p. 82), il dubbio che tra la costruzione integrale del secolo XI e la ricostruzione della facciata e della parte anteriore della chiesa (avvenne ai tempi di Bonifacio VIII, † 1303, e di Benedetto XI, † 1304, e fu piuttosto ampliamento che semplice ricostruzione) vi possa essere stata un'altra ricostruzione intermedia della parte absidale alla fine del secolo XII. Evidentemente l'Enlart non conosce S. Flaviano, perchè in caso diverso l'esame diretto del monumento gli avrebbe impedito di formulare la sua non facile ipotesi per la quale nel 1032 mastro Lando (l'architetto dell'iscrizione) avrebbe eretto una chiesa di S. Flaviano, alla quale si riferiva l'epigrafe marmorea inserita poi nella nuova facciata; circa un secolo dopo la chiesa sarebbe stata ricostruita nella sua parte posteriore; e poi di nuovo, dopo altri cento anni, la chiesa sarebbe stata ricostruita nella sua parte anteriore. Ma il monumento non presenta alcuna traccia di questa ipotetica ricostruzione intermedia del secolo XII, la quale è supposta solo per svalORIZZARE l'iscrizione del 1032. Praticamente è quasi impossibile che coi lavori della fine del secolo XIII e principio del secolo XIV, nel loro attacco con la ricostruzione supposta del secolo XII, sia sparita completamente ogni traccia della primitiva costruzione del secolo XI, e poichè l'edificio non presenta che due stadii costruttivi, dobbiamo lasciare ad entrambi le loro date testimoniateci dai documenti.

Il Rivoira (loc. cit., p. 274 e ss.) ci fornisce poi un altro esempio di volte ad ogiva del secolo XI nell'ambulacro del Duomo di Aversa. Purtroppo i molti rifacimenti e restauri di quell'edificio permettono al Bertaux, nei suoi studi sull'arte dell'Italia Meridionale, di ritenere che quell'ogive non appartengano alla costruzione primitiva. Il Rivoira sostiene invece, con argomenti che sembrano abbastanza buoni, che le volte ogivali dell'ambulacro aversano sono del periodo 1048-1078. Per me si tratta di un monumento contestabile: ma noto tuttavia nei piloni polistili, che reggono le ogive, le innegabili relazioni di forma con i gruppi similari di S. Flaviano, e con quelli poco più tardi di S. Maria di Castello a Corneto Tarquinia.

(1) La data è da porsi tra il 1065 e il 1095; nel che conviene anche il PORTER in op. cit.

Le volte ad ogiva di S. Giacomo, non sono il solo esempio di tale novità costruttiva a Corneto Tarquinia, dove anche S. Maria di Castello, la cui costruzione — quale oggi si vede — è certamente anteriore al 1143, data della porta cosmatesca di Pietro *Ranucii*, e a maggior ragione al 1168, data dell'altare, ci porge non pochi motivi di meditazione. In Santa Maria di Castello, quaranta o cin-

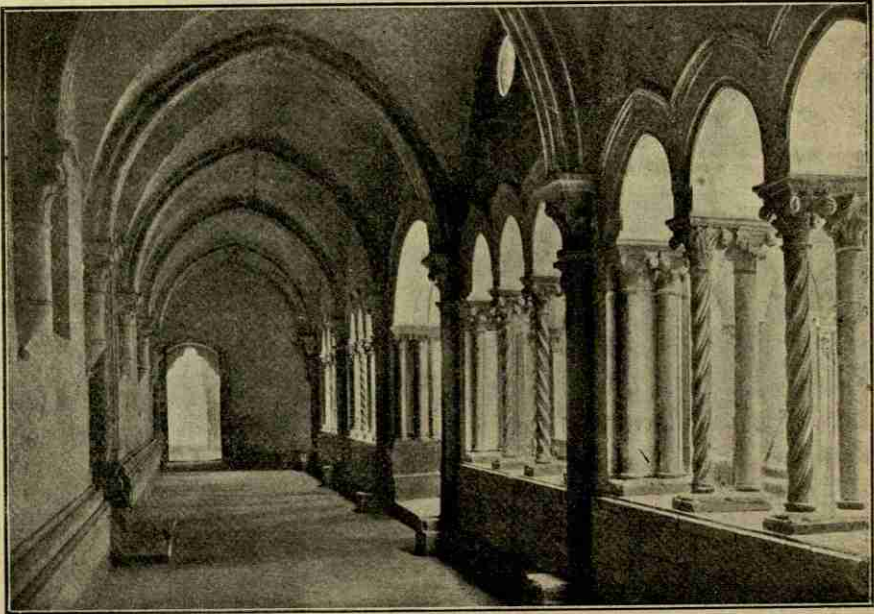


Fig. 15 *

quant'anni appena più tardi di S. Giacomo, non solo si hanno le volte a crociera con le arcaiche ogive quadrangolari — di riconosciuta origine lombarda — ma non manca la volta con le ogive cilindriche, formanti un tutto con le colonnine rotonde nascenti sul piano dell'edificio; mentre il catino dell'abside presenta le caratteristiche divisioni delle absidi nettamente gotiche (fig. 3). Si aggiunge

* Fig. 15 - CHIOSTRO di Fossanova: Lato nuovo. Questo lato del chiostro, che a ponente dell'edicola del lavabo è a quadrifore e a levante è a trifore, fu costruito con probabilità lasciando parzialmente in piedi quello vecchio, la cui distruzione dovette avvenire solo al momento dell'impianto della volteggiatura. Le volte a crociera, senza ogiva, poggiano su archi leggermente acuti, che

poi che lo stesso aggruppamento dei pilastri quadrangolari e delle colonnine formanti fascio nelle navate, e da cui sorgono archi divisionali ed ogive, costituisce qualche altra cosa di nuovo nell'antica arte romanica (fig. 4). Anche le parti minori dell'edificio ci presentano delle sorprese.

La porta, ad esempio, benchè veramente romana, contiene una innovazione decorativa di cui dovremo poi tener conto. In essa la lunghezza delle colonnine d'angolo è divisa a metà da un collarino ornamentale, semicilindrico (fig. 5), che può paragonarsi nell'effetto ottenuto ad altre divisioni similari — più tarde — nei fasci colonnari gotici.

Sebbene ci sia ignoto l'architetto di S. Maria di Castello, sappiamo tuttavia che porta e finestra che vi sta sopra, sono opera di due fratelli romani, appartenenti alle famiglie cosiddette cosmatesche, che lavoravano qua e là nei paesi del Lazio, durante il pontificato di Eugenio III, che dopo Innocenzo II, quale amico di San Bernardo, fu uno dei grandi protettori dei Cisterciensi laziali.

I marmorarii — architetti romani — hanno per la loro arte dei canoni a cui non vengono meno, e che ce li fanno riconoscere dovunque. Ma non è detto che questi canoni fossero immobili.

È certo ad ogni modo che intorno alla metà del secolo XII gli artisti romani avevano conoscenza di diversi elementi costruttivi, con tendenza al gotico, portati nella Tuscia romana da artisti lombardi; e le due chiese di Corneto ce lo provano; che essi medesimi potessero alla loro volta essere il tramite in Roma, e al mezzogiorno di Roma di questi elementi di origine lombarda non farebbe meraviglia.

La presenza degli artisti romani cosmateschi a Sermoneta e

dalla parte del refettorio scaricano su mezze colonnine, che funzionano da piedritti e che sembrano dello stesso tempo del muro del refettorio in cui sono murati. Ciò lascia supporre che almeno le volte di questo lato nuovo del chiostro non possono avere una datazione troppo lontana dal 1200. Gli elementi decorativi delle colonne binate verso il giardino sono nella parte di levante prossimi per lo stile a quelli dell'arte cosmatesca, nella parte di ponente sembrano più evoluti. Ma è possibile che colonne e capitelli siano stati ultimati in posto, dopo la copertura del corridore. Una colonnina lavorata con motivi di rose ricorda la parte inferiore del candelabro pasquale di Gaeta, di cui non si conosce la data precisa, ma che si può agevolmente attribuire alla prima metà del secolo XIII. Il candelabro di Gaeta è un anello dell'arte siculo-campana del secolo XII-XIII.

nella regione vicina è constatabile almeno dalla metà del sec. XI. È certamente opera loro il bel campanile e quanto rimane di quell'epoca nella chiesa di S. Maria (1), che presentano caratteri artistici affini a quelli dei contemporanei monumenti romani.

Note simili si hanno anche a Ninfa — la città morta — nel campanile e nelle ruine di S. Maria Maggiore: la chiesa, dove Alessandro III nel 1159 fu consacrato Pontefice. Del resto i paesi sull'Appia erano frequentati dagli artisti romani cosmateschi, dei quali gli stessi marmorarii privernati-terracinesi del dugento e del trecento non sono che una derivazione. Non è dunque strano che i Cavalieri dell'Ordine del Tempio, possessori dal secolo XII dell'antico monastero dei SS. Pietro e Stefano, si servissero di artisti romani nella ricostruzione della badia, che loro avevano ricevuta fatiscente.

Il bel chiostro di Valvisciolo di Sermoneta (fig. 6), è quale poteva essere costruito da artisti locali intorno alla metà del secolo XII. Nei lati del cortile quadrato si prospettano — divisi da rari pilastri, a pianta rettangolare, di rinforzo, che si seguono irregolarmente — gli archetti a pieno centro, che poggiano sopra una serie di colonnette lisce, abbinata, con basette attiche e con capitelli accurati nella lavorazione, ma semplici, imitati generalmente da uno stile corinzio ridotto

(1) Tra gli edifici sacri di Sermoneta — appunto nelle vicinanze di Valvisciolo — sarebbero da esaminarsi, insieme ad altri, anche S. Angelo e la collegiata di S. Maria.

Tralasciando da parte S. Angelo, la cui costruzione nel 1120 sembra anche a me alquanto dubbia, è interessante il vedere l'uso che l'Enlart (cfr. *Origines*, 139), per la sua tesi, fa dei documenti intorno alla Collegiata. Nel 1235 vi è una causa per rivendicazione di diritti plebali tra S. Maria e S. Pietro; entrambi le chiese, al tempo della causa, erano officiate; ma poichè le funzioni religiose in contestazione si erano originariamente eseguite in S. Maria (intorno al 1106-1126), i canonici di S. Maria si agitavano per riaverle. Dal testo del processo si apprende che la guerra dei conti di Ceccano, e la ricostruzione della chiesa, furono il motivo per cui le funzioni furono trasportate da S. Maria a San Pietro.

Ciò vorrebbe dire che la ricostruzione della chiesa di S. Maria nel 1235 durava già da più di cento anni, secondo l'Enlart. Il che sembra, ed è conseguenza assolutamente superiore alle premesse. Così un legato del 1266 "pro reparatione ecclesiae", serve al medesimo Enlart per dirci che a quella data S. Maria non era ancora finita. La lettura del documento mostra invece che si tratta di un legato per le eventuali riparazioni di cui la chiesa potesse aver bisogno.

ne' suoi elementi (fig. 7) o congiunto allo ionico (1). Il disegno di alcuni di questi capitelli ricorda il tipo usato nella porta di S. Maria di Tuscania e di S. Maria di Castello in Corneto Tarquinia, altri quello delle colonnine del portico di Piperno o della chiesa di S. Maria di Ferentino. Le volte del chiostro sono le semplici volte romane a crociera (2), senza ogiva, scaricanti in piccoli peducci torici; volte simili in tutto a quelle della sala capitolare e della copertura della chiesa.

I caratteri arcaici della sala capitolare di Valvisciolo sono così evidenti da dover ammettere (3) che essa è di parecchi decenni anteriore a quella dell'abbazia di Fossanova, e che appartiene alla ricostruzione del monastero iniziata alla fine del secolo XII. Gli elementi gotici della sala capitolare di Valvisciolo si riducono a ben poca cosa: alle tre finestrelle archiacute, che l'illuminano dalla parte esterna. I capitelli e le basi delle due colonne tozze centrali, sulle quali poggia il sistema delle volte, danno appena la sensazione di uno spirito non perfettamente romanico. Ma in compenso le bifore a lato della porta, che guardano il chiostro, e la porta medesima, con archi a pieno centro, spoglie di qualunque decorazione, si mostrano ancora assai lontane da ogni innovazione gotica.

Anche la chiesa, semplice nel piano a tre navate e nell'architettura, con volte senza ogive, priva di lanterna campanile centrale, ma con la torre campanaria quadrata — con bifore uso romano (4), tra la chiesa e il chiostro — timida nella elevazione, presenta numerose note arcaiche, come tutto il resto dell'abbazia. La nave mediana è separata dalle laterali per mezzo di pilastri, a

(1) Nelle costruzioni prettamente cosmatesche, è notevole l'uso del capitello ionico.

(2) Sono volte a crociera con chiave, la quale reca nel centro una croce stilizzata, che si riporta — credo — ai Templari possessori di Valvisciolo di Sermoneta al tempo della sua ricostruzione. Simili croci ornavano anche le volte della chiesa e furono sciocamente tolte.

(3) Lo stesso Enlart (cfr. *Origines*, p. 96) ha dovuto ammettere che i caratteri della sala capitolare di Valvisciolo la mostrano anteriore alle altre sale capitolari cisterciensi della regione. Naturalmente egli dimentica di avere, alcune pagine prima, fissato la costruzione di Valvisciolo verso la metà del secolo XIII, e non si accorge della contraddizione in cui si pone.

(4) La torre di Valvisciolo rammenta la torre di S. Lorenzo d'Amaseno, anteriore al 1160, e in modo particolare quella di S. Maria *in flumine* di Caccano, anteriore al 1196.

pianta accentuatamente rettangolare, che reggono cinque arcate — di forma acuta per lato — corrispondenti al numero delle volte a



Fig. 16 *

crociera della copertura, appoggiate al muro esterno e agli archi divisionali dall'aggetto quadrato. I pilastri degli archi divisionali

* Fig. 16. - ABBAZIA DI FOSSANOVA: Facciata della chiesa di S. Maria. Il terreno avanti la chiesa è presentemente ad un livello di circa un metro più elevato di quello che fosse in origine; e ciò a causa forse più delle alluvioni che dalla rovina del portico. La chiesa poi si trova ad un piano che differisce di poco da quello dell'antico monastero di S. Stefano del secolo XI, a cui è

delle volte, di forma pure quadrata, non giungono a terra, ma si fermano a delle mensole di profilo semplice, collocate tra arco e arco, al sommo dei grandi pilastri della nave mediana.

contigua in modo, che nella costruzione della chiesa il muro del chiostro fu abilmente sostituito dal muro di essa. Nello stesso tempo i pilastri angolari interni del chiostro, rinforzati, furono punto di partenza per due bassi archi rampanti diagonali, destinati a dividere sul sistema delle volte del chiostro la spinta eventuale che potesse venire dalla nuova costruzione. Tutti questi lavori sembrano anteriori al 1173. Il termine *ad quem* nella datazione della parte bassa della facciata è costituito dall'anno della morte di Federico Barbarossa (an. 1190); ma non ci è possibile precisare quanto tempo prima. Nella parte inferiore della facciata la traccia delle volte laterali del portico fa supporre che solo di qua e di là della parte centrale il portico fosse costruito con volte a crociera semplice su archi acuti (forse con un disegno corrispondente a quello nel breve portico della pieve di Sermoneta); e la completa mancanza di tracce di attacco nella parte mediana fa ragionevolmente credere che sul mezzo vi fosse una semplice copertura a tetto, a due piovanti, nascosta da un frontone come nel portico di Civita Castellana (ant. a. 1210). Tale induzione è tratta dal fatto che anche la stessa porta centrale presenta forme affini a quelle della porta di Civita Castellana, che è opera del cosmate Lorenzo; e così la lunetta stessa fossanoviana rassomiglia a quella di Civita. Tali analogie non sono a credersi puramente fortuite, trattandosi di monumenti della stessa regione, poco distanti l'uno dall'altro, e quasi contemporanei. Un recente recente restauro nel musaico dell'architrave della porta di Fossanova ha fatto sparire completamente ogni segno dell'iscrizione che vi era, e che si riferiva al Barbarossa. — La parte alta della facciata presenta tracce evidenti di antiche manomissioni. Su nel timpano l'*oculus* ottagonale, che non ha alcuna corrispondenza con gli occhi circolari — di aspetto più arcaico — delle altre tre facciate, (cfr. fig. 17, 18, 19) è certamente un rifacimento molto tardo, e non non sono alieno dal credere che il materiale con cui è composto (come l'altro pezzo erratico sotto la prima cornice), derivi dall'antica rosa che doveva primitivamente trovarsi nella facciata della chiesa, con forme e dimensioni analoghe a quella che tuttora si trova nell'abside (cfr. fig. 19). A questo proposito è utile notare che i più antichi esempi di rosoni nelle facciate delle chiese si trovano nell'Italia centrale: a Lugnano in Teverina nella chiesa del Crocifisso del secolo XII (an. 1132?); a Assisi in S. Maria del Vescovado, del 1163; a Toscana in S. Pietro, della metà circa del secolo XII. Segue poi nell'alta Italia, con data sicura, la rosa della facciata di S. Zeno a Verona, anteriore al 1178. Poichè fuori d'Italia il più antico esempio di simili rosoni è quello dell'abbazia di Cluny (an. 1220), è lecito ritenere che la trovata architettonica sia di origine italiana. Ma l'Enlart (cfr. *Archeologie*, cit. ed. 1920, I, 2, p. 466) nota che a Milano nel 1410 si chiamava "oculus franciscus", un rosone, e ciò per lui vorrebbe significare che l'invenzione era di origine francese. Ci sembra che in tal modo si voglia far dire a un documento, di due secoli e mezzo (!) più tardo delle date sicure sopra accennate, quello che assolutamente non poteva signi-

Le porte e tutte le fenestre delle navate sono con arco a pieno centro. Solo nelle fenestre della parete in fondo alla cappella mediana appare l'arco acuto (1).

Nel suo insieme Valvisciolo rimane dunque una costruzione severa, facilmente inquadrabile tra i monumenti costruiti circa il 1150; ma che in origine doveva essere non abbondante di luce: poichè è facilmente constatabile nell'interno della chiesa, che la grande rosa — veramente enorme in proporzione alla larghezza della navata di

ficare. Del resto l'Enlart, a causa del metodo quasi esclusivamente analogico, è abituato a questi anacronismi storici. Così mentre a tutti i cultori di storia dell'architettura è nota la esistenza di copiosi archi di scarico negli edifici romani e ravennati, per alleggerire il peso sulle fenestre sottostanti, per l'Enlart (cfr. *Origines* cit. p. 264) l'arco di scarico è una proprietà della scuola di Borgogna, da cui dovrebbe averlo derivato la scuola di Fossanova! Intanto a base della sua dimostrazione pone in confronto l'arco di scarico della facciata di S. Maria di Fossanova, costruito nel periodo 1170-1190, (e che aveva prossimi gli esempi di Valvisciolo di Sermoneta di poco precedenti), con il lontanissimo esempio dell'arco di scarico esistente nella facciata di S. Benigno di Digione, dimenticando nientemeno che la facciata di S. Benigno appartenendo alla ricostruzione del 1280, è di un secolo più tarda di Fossanova.

(1) L'arco acuto, che solo verso la metà del secolo XIII diventa di uso comune nelle costruzioni di stile gotico, sembra invenzione di artisti d'Oriente abbastanza antica. Con molta probabilità venne nei paesi d'Occidente per il tramite degli Arabi. L'uso di esso diviene sistematico per alcune parti delle costruzioni ecclesiastiche verso la metà del secolo XII. Credo che uno degli esempi più antichi e databili, che esistano in Italia, di navi mediane completamente ad arco acuto, sia quello della chiesa di S. Paolo a Ripa d'Arno in Pisa. Fondata nel secolo IX, la chiesa fu per certo interamente rifatta tra il secolo IX e il XII; ma al tempo di Eugenio III, che nel 1148 ne consacrò l'altar maggiore, la nave mediana, tutta ad archi acuti, doveva averè da qualche tempo l'aspetto attuale. È inutile poi rammentare come in Italia l'influenza artistica saracina fino dal secolo XII risalisse dalla Sicilia con moto lento, ma sicuro verso l'Italia centrale, seguendo a preferenza le vie costiere. Tra la Sicilia e Pisa correnti artistiche arabe-saracine esistertero di sicuro. Se non fosse altro gli archi acuti di S. Paolo a Ripa d'Arno ne sono una riprova. Non bisogna poi dimenticare che nell'espansione dell'arco acuto intervenne un altro fattore: quello dei Cavalieri Crociati. Bisogna particolarmente tener conto dei Cavalieri dell'Ordine del Tempio, oggi dimenticato a causa della sua soppressione, che, formidabili bonificatori di terreni, e ricostruttori di monasteri, possedevano in Occidente al tempo di Matteo Paris (an. 1197-1250) novemila case "mansiones, maneria". Il Lazio e la Tuscia romana avevano numerose case templarie; a Corneto: S. Giovanni Gerosolimitano, che ha una cappella di stile gotico crociato interessantissima, prima di essere degli Ospitalieri, era stato dell'Ordine dei Templari.

di mezzo (1) — è una inserzione, avvenuta in tempi posteriori alla costruzione della chiesa, nella facciata entro il grande arco di scarico, di cui fu tagliata per questo la parte superiore, sostituendovi

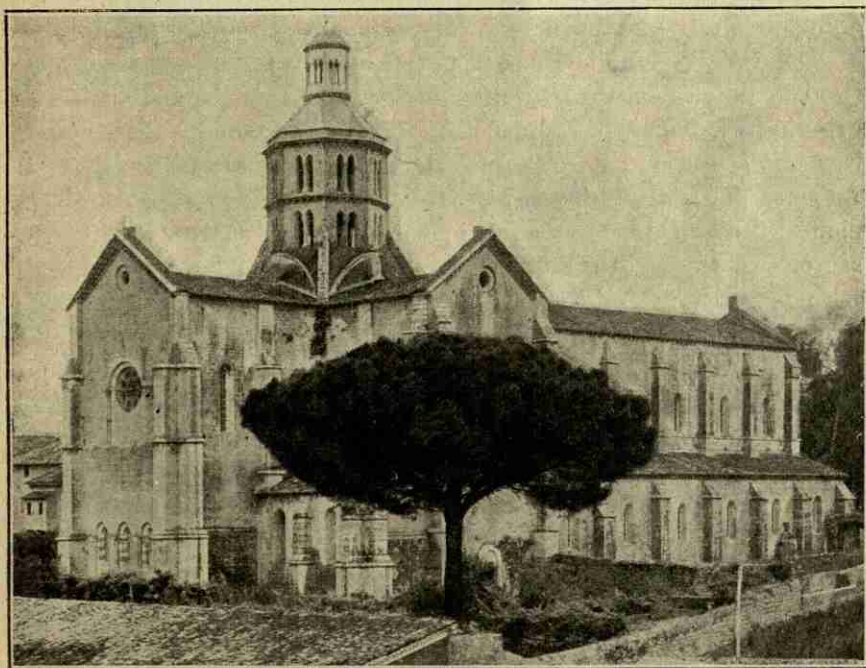


Fig. 17 *

forse una piccola rosa, che doveva esservi in origine e la cui luce era insufficiente alla lettura della salmodia. Lo stesso fenomeno costruttivo accadde anche a Fossanova; il che fa pensare che nel-

(1) La rosa misura circa cinque metri di diametro. La larghezza esterna della nave mediana m. 7,56.

* Fig. 17. - ABBAZIA DI FOSSANOVA: Lato Nord-Est della chiesa. Partendosi dalla facciata verso il transetto, i primi cinque contrafforti delimitano la costruzione primitiva, la quale risulta completamente omogenea, nella muratura, nel taglio e posa del materiale, nel disegno delle fenestre e dei contrafforti. Seguono verso il transetto due campate con materiale, fenestre, contrafforti (solo parzialmente visibili nella figura), diversi da quelli della parte che precede. Altro cambiamento si nota nel braccio Nord del transetto. Il materiale poi dell'abside sembra posto in opera in tre tempi distinti (fig. 19). Le cappelle ap-

l'una e nell'altra chiesa (1) le grandi rose della facciata, che si corrispondono nel disegno e sono all'incirca della stessa misura, fossero scolpite e collocate in posto nel principio del trecento, dopo che i Gerosolimitani, sostituendovi coloro (2) che li avevano preceduti, erano divenuti i possessori di Valvisciolo di Sermoneta (1307-1312).

Dopo Valvisciolo l'edificio sacro di qualche importanza, più prossimo in data, nella regione circonvicina all'abbazia, era la cattedrale di Piperno, di cui purtroppo attualmente non rimane che il portico (fig. 7), essendo stato il resto della chiesa rifatto nel secolo XVIII. La data della cattedrale privernate ci è determinata da una iscrizione (3) coeva del 1183, anno in cui Lucio III (1181-1185) la consacrò. Era stata costruita dal comune di Piperno "struit ordo Pipernum", ed in tutta pietra, a tre navate, con fenestre e porte dall'arco a pieno centro. Alcuni hanno voluto distinguere il portico dall'antica chiesa, e lo hanno detto opera eseguita in tempi più tardi. L'iscrizione del 1183 riguarda tutta la chiesa, ed è storicamente arbitrario il volerne escludere il portico, lo stile del quale può ritenersi senza difficoltà del decennio precedente alla data dell'iscrizione. Il monumento italiano stilisticamente più prossimo al portico di Piperno, è il portico di San Clemente in Casauria del 1176. In ambedue le costruzioni l'arco centrale è a pieno cen-

paiono aggiunte posteriormente alla costruzione della parte bassa dell'abside e del transetto; ma nel fianco di mezzogiorno le cappelle ricevettero inoltre un secondo piano (fig. 19) in un'epoca imprecisabile. Il braccio Nord del transetto reca una porta secondaria, con arco a pieno centro, e già difesa da una tettoia lignaria all'italiana, come l'indicano i quattro supporti di pietra ancora esistenti.

(1) Le grandi rose di Valvisciolo e di Fossanova non hanno corrispondenti in tutta la regione del Lazio meridionale, dove tutte le chiese, comprese quelle del secolo XIII inoltrato, hanno nella facciata rose di piccola o media grandezza.

(2) Il rosone di Valvisciolo di Sermoneta potrebbe anche essere stato iniziato dai Cisterciensi di Marmosolio negli anni in cui durarono i processi contro i Cavalieri del Tempio. I Cisterciensi dovevano appunto sentire il bisogno di ovviare alla deficienza della luce per il fatto che essi, al contrario dei Templari, avevano l'obbligo della salmodia giornaliera. Ad ogni modo la Croce di Malta scolpitavi sopra sembra indicare che la messa in posto del rosone debba attribuirsi ai Gerosolimitani.

(3) Ecco il tenore dell'iscrizione "Annus millenus centenus bis quadragenus | tertius aetatis Christi, cum Luci dedisti | principium nostrae ecclesiae per te benedictae, | stabit, in aeternum felix. Struit Ordo Pipernum. | Tempus erat vernum; voluit sic Esse Supernum „.

tro, i due archi laterali sono acuti (1). Le differenze stanno soltanto nei dettagli ornamentali, che a Piperno mostrano influenze discese sia dal centro artistico tuscanense, sia dai maestri di Puglia. I telamoni animati su cui poggiano le colonne ricordano i protiri lombardi-pugliesi; ma i capitelli mostrano di essere stati lavorati da artisti educati alla scuola romana-cosmatesca, e sono in relazione stilistica con altri simili capitelli (2) del chiostro di Valvisciolo. Del resto il portico di Piperno, che ha le volte a crociera, senza ogive, ad eccezione degli archi acuti, non presenta — vero monumento di transizione — troppi elementi gotici, mentre ha i caratteri arcaici degli edifici del secolo decimo secondo.

Più numerosi invece sono gli elementi gotici di Santa Maria *in flumine*, a Ceccano, chiesa di un'abbazia secolare, ricostruita a spese del cardinale Giordano da Ceccano, anteriormente al 1196, data della consacrazione della chiesa medesima, e dotata dal nipote di lui Giovanni conte di Ceccano. Non si sa quando precisamente siano stati iniziati i lavori di ricostruzione. Non possiamo tuttavia persuaderci che essi abbiano avuto corso soltanto tra il 1188, data dell'assunzione al cardinalato di Giordano, e il 1196, data della consacrazione della chiesa; per quanto si tratti di un monastero e di una chiesa di non grandi dimensioni. La chiesa primitiva — nel secolo XIV subì poi delle importanti modificazioni (3) lateralmente alla cappella mediana — fu costruita su di un piano simile a quello di Valvisciolo di Sermoneta, con pilastri rettangolari, volte a crociera, timida nella elevazione. Come a Valvisciolo il campanile (fig. 9) quadrato, romano, con le solite bifore, è incorporato nella costruzione di una navata laterale. L'occhio della facciata è piccolo, le porte

(1) Enlart (cfr. *Origines*, 254), che vede sempre il prototipo dei monumenti italiani in Francia, ci indica a questo proposito i portici della cattedrale di Autun (an. 1178) e di S. Filiberto di Digione (fine secolo XII: semplice data induttiva); ma si tratta al solito tutt'al più di monumenti contemporanei, quando non siano posteriori di qualche anno. Non si comprende quindi quale influenza possano avere esercitato! (Abbiamo tralasciato il portico di Notre-Dame de Beaune, citato dall'Enlart, perchè è del sec. XIV).

(2) A Piperno altre colonne, con capitelli simili a quelli della cattedrale, (ma della mano, che ha lavorato al portale di Fossanova e ai ciborii della cattedrale di Terracina), provenienti dall'antica chiesa di S. Giov. Battista, formano uno pseudo monumento nella piccola piazza avanti la detta chiesa.

(3) Soltanto in queste modificazioni più tarde si notano evidenti rapporti stilistici con l'abbazia di Fossanova.

sono con arco a pieno centro. Pare quindi non lontana dal vero l'ipotesi che la ricostruzione di S. Maria *in flumine* sia stata iniziata intorno al 1170, protraendosi, secondo il costume della regione, sino al 1196.

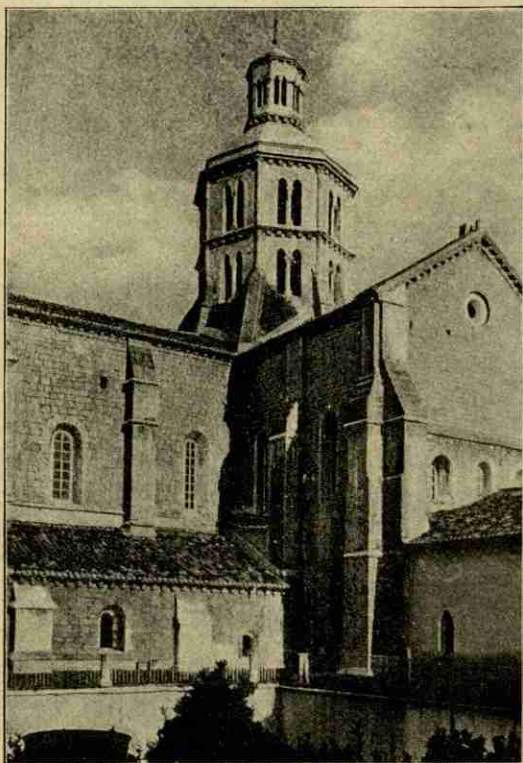


Fig. 18 *

in flumine; e le particolarità costruttive di tutto l'edificio presentano caratteri arcaici, affini a quelli già notati in Valvisciolo e

(1) Si tratta di S. Domenico di Sora abate († 1081), che ha l'ufficiatura al 22 gennaio, e non di S. Domenico di Guzman, fondatore dei Domenicani, come sembra che l'Enlart creda. Al tempo della costruzione della chiesa di Terracina S. Domenico di Guzman aveva appena cominciata l'opera sua.

* Fig. 18. - ABBAZIA DI FOSSANOVA: Lato della chiesa, verso mezzogiorno. Questo angolo rientrante dell'edificio è di notevole interesse perchè vi si vedono molto chiare le già notate differenze (cf. fig. 17) costruttive. Da sinistra a destra si scorge la prima zona del primo periodo costruttivo, che giunge sino al contrafforte, e comune tanto alla navata mediana che alla navatella; segue una

in S. Maria *in flumine*. Tuttavia esso è costruito su un piano di una sola navata, la quale è coperta a tetto lignario (1), e termina in tre cappelle dall'arcata gotica (fig. 10) con volte a crociera senza ogive.

La disposizione delle arcate delle cappelle nel fondo della chiesa ci rammenta quella del portico della cattedrale di Piperno, e ci lascia supporre nelle sue linee l'altro portico, ora mancante, ma che doveva esservi avanti la chiesa di S. Maria di Fossanova.

* * *

Valvisciolo di Sermoneta, la cattedrale di Piperno, Santa Maria in *flumine* di Ceccano, San Domenico di Sora a Terracina sono dunque quattro documenti dell'evoluzione costruttiva dal romanico al gotico nella regione prossima all'abbazia di S. Maria di Fossanova, e anteriori al completamento della sua chiesa. Vi era perciò già intorno al monastero un cumulo di esperienze, delle quali dovevano far tesoro i costruttori della novella chiesa, quando durante il pontificato di Innocenzo III (1198-1216) si posero a tutt'uomo per finirla.

Contrariamente a quanto si era scritto finora circa i lavori di ricostruzione di Santa Maria, questi erano cominciati almeno qualche tempo avanti il 1173, anno in cui si parla a proposito di Santa Maria di un " *vetus aedificium* „ (2). Le donazioni di Federico Barbarossa († 1189) nell'Italia meridionale avrebbero forse permesso di accelerare i lavori, se non vi si fossero aggiunti quelli per la ricostruzione del monastero (3).

seconda zona dal contrafforte all'angolo costruita con probabilità per congiungere il transetto alla parte primitiva della chiesa; viene per ultima la terza zona, quella del transetto, con altri contrafforti, altre fenestre, altro materiale.

(1) Il tetto lignario di S. Domenico di Sora in Terracina ci fa ricordare i tetti lignarii del refettorio e dell'infermeria di Fossanova, molto probabilmente non solo anteriori al 1200, ma degli anni intorno al 1170.

(2) Cfr. p. 15, n. 1. Non sarei alieno dal credere che il *vetus aedificium* sia quello ora completamente in rovina avanti al monastero, verso l'infermeria. Evidentemente durante la ricostruzione di S. Maria, si continuò a far uso della vecchia chiesa.

(3) L'iscrizione " *Fridericus I imperator, semper augustus hoc opus fieri fecit* „, che era un tempo nel musaico della porta principale della chiesa, è ora sparita. Vi fu sostituito recentemente un fregio musivo.

Quando papa Innocenzo III nel 1208 consacrò l'altare maggiore della chiesa, dopo aver assegnato cento libbre di provento per il



Fig. 19 *

monastero, ne assegnò altre cento “ pro consummatione aedificii eiusdem ecclesiae ” (1). Ciò vuol dire che non solo la ricostruzione

(1) *Spicilegium Rom.* (vol. VI, p. 304), n. 23 (pag. 310), n. 64.

* Fig. 19. ABBAZIA DI FOSSANOVA: Abside della chiesa. Si è già accennato

della chiesa era andata molto a rilento, ma che nello stesso 1208, non poteva ancora dirsi finita.

Ciò che vi era veramente di finito, al tempo della venuta di Innocenzo III, era il refettorio. Ma esso nell'insieme presenta dei caratteri arcaici quali non si vedono nella chiesa, e nel lato ricostruito del chiostro maggiore. Delle parti rifatte dai Cisterciensi nel vecchio monastero di S. Stefano (1) di Fossanova, il refettorio è, con molta probabilità (fig. 11-12) la parte più antica. Non vi sono volte di copertura, ma un tetto visibile (2) — poggiato su grandi arconi a sesto acuto, di profilo quadrato, sorretti da piccoli pilastri pensili, parimenti di profilo quadrato, ma con angoli arrotondati — copre uno spazioso vano rettangolare, lungo circa trenta metri e largo dieci, dall'impressione austera. Le finestre che danno ampia luce alla sala — ora alcune accecate — sono molto lunghe, ma con arco a pieno centro.

Uno dei lati più interessanti del refettorio è quello del pulpino per il monaco lettore (fig. 11). Attualmente il pulpito manca della

alle diverse messe in opera del materiale nella costruzione dell'abside (fig. 17). Qui occorre notare nelle tre finestre inferiori il tentativo di porre le pietre in modo di averne delle zone di colore alternate all'uso toscano. Le tre finestre sono archiacute, ma nel modulo esterno il passaggio dal pieno centro all'arco-acuto è appena sensibile. In alto invece l'arco del finestrone decorativo della rosa è a pieno centro, e le colonnine laterali hanno circa a metà il collarino ornamentale, che già si nota a S. Maria di Castello (cfr. fig. 5). Il disegno del finestrone si ripete anche all'interno della chiesa.

(1) Del monastero di S. Stefano di Fossanova preesistente ai Cisterciensi, esistono i tre lati del chiostro: verso la facciata, verso la chiesa, verso la sala capitolare. Anche la foresteria, dove sarebbe morto S. Tommaso, fa parte forse dei vecchi edifici. Il porticato (fig. 1), a pilastri quadrati ed archi a pieno centro — di cui tre ancora in piedi — che congiungeva la foresteria all'ingresso del grande chiostro, ce lo fa credere: avendo un aspetto completamente romanico. Ma la foresteria dal lato nord subì un ampliamento, di cui fa parte la cella di S. Tommaso; e detto ampliamento è forse del principio del sec. XIII. Contrariamente alla tradizione locale, fissata almeno dal sec. XVI, e alla logica, gli *Acta Sanctorum* fanno morire S. Tommaso nella cella del Padre Abate, anziché nella foresteria. A meno che nel secolo XIII gli abati di Fossanova, anziché abitare nell'interno del chiostro, non preferissero, per godere maggior libertà, necessaria al loro ufficio, di dimorare nella nuova costruzione adossata alla Foresteria.

(2) Fra i testimonii dell'atto notarile del 1172 o 1173 vi è un Bernardo da Roccasacca, carpentiere. Probabilmente questi si trovava a lavorare a Fossanova, per dirigerli la costruzione dei tetti lignari del refettorio, dell'infermeria, della Foresteria.

ringhiera, ed aveva forma semicircolare, ed era già ornato di musaici. Vi si accede per mezzo di una scala ricavata nella grossezza

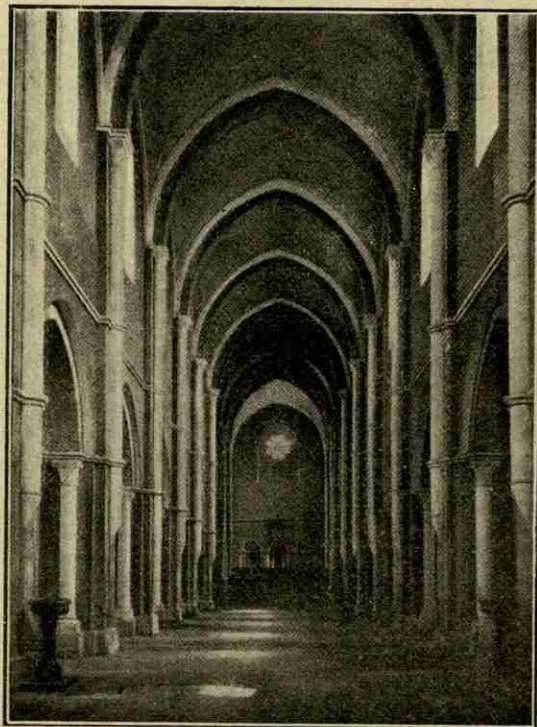


Fig. 20 *

del muro, mediante due grandi archi a pieno centro di taglio elegantissimo con modanature, che ci richiamano alla mente particolari analoghi di monumenti toscani del secolo XII.

È molto probabile che il refettorio fosse nello stato quale ancora oggi lo vediamo, sino dagli ultimi decenni del secolo precedente alla consacrazione della chiesa (1), negli anni cioè fra il 1170 e il 1200.

Sempre negli stessi anni, a quella del refettorio dovette seguire la ricostruzione dell'infermeria, concepita secondo gli stessi criterii architettonici, con i grandi archi acuti reggenti il tetto lignario, con le fenestre e la porta ad arco a pieno centro (2).

(1) Il documento citato dell'Enlart, per la datazione, cioè a dire la Cronaca di Fossanova, dice solo che il papa Innocenzo cenò nel refettorio del monastero col suo seguito; perciò la Cronaca mentre ci indica che nel 1208 il refettorio era certamente finito, non ci dice da quanto tempo fosse finito.

(2) La ragione di questa anticipazione del refettorio e dell'infermeria sulla data della ricostruzione della chiesa, accusataci dallo stile, si è che alla mancanza della nuova chiesa si suppliva con la vecchia, ma non si poteva supplire alla deficienza dell'infermeria e del refettorio, in un monastero dove i monaci e le altre persone addettevi (conversi, oblati), alla fine del secolo XII, assommavano forse ad alcune centinaia.

* Fig. 20. - CHIESA DI S. MARIA di Fossanova: Interno della navata mediana. Il cordone ornamentale, che poco sopra gli archi si vede correre lungo le due

Ed ora esaminiamo la chiesa. Sembra che la costruzione di essa abbia proceduto a gradi, e sia avvenuta in più periodi; poichè qua e là si notano differenze di lavorazione e di posa del materiale. Occorre notare che la pietra occorrente era tagliata a poche centinaia di metri dall'edificio: non è dunque la deficienza di essa che poteva determinare delle soste nella costruzione durata circa quaranta anni. Pensiamo che le soste fossero determinate dalla mancanza della mano d'opera adibita ad altri lavori (1).

A noi sembra che nel primo periodo sia stata costruita tutta la parte avanti della chiesa, dalla facciata — ad eccezione della grande rosa — sino al transetto, e forse anche provvisoriamente adibita al culto; e questo avvenne avanti il 1189, anno della morte di Federico Barbarossa (fig. 13). Le ragioni tecniche che dimostrano che nel primo periodo la costruzione non andò oltre il transetto sono molte. Accenniamo solo, per l'esterno, a la differenza nei contrafforti e nelle fenestre delle navatelle, e per l'interno a la differenza notevole di altezza nella incorniciatura della navata. Ne segue che nel primo periodo la pianta della chiesa di Fossanova era simile a quella di Valvisciolo di Sermoneta e di S. Maria *in flumine*. Nel secondo periodo, che giunge sino al 1208, anno della consacrazione dell'altare maggiore, dovettero essere costruiti il transetto, le cinque cappelle, e forse fu iniziata la torre-lanterna (2). In un terzo periodo poste-

pareti, cingendo anche i pilastri divisionali delle campate, segue uno stesso livello fino al pilastro d'angolo del transetto. A questo punto discende di circa un metro, forse per uno sbaglio di misure, di cui i costruttori si resero conto solo quando fu demolito il muro che, chiudendola da questo lato, divideva la chiesa primitiva dalla nuova parte di essa (cfr. fig. 13).

(1) Questa per noi è una prova che i lavori erano eseguiti da artisti estranei al monastero, e che occorreva pagare. Se i costruttori fossero stati i monaci stessi, la deficienza del denaro, non avrebbe dovuto influire. Ora la costruzione della cattedrale di Piperno, di S. Maria in fiume, di S. Domenico a Terracina, allontanando la maestranza da Fossanova, può essere stata causa di sospensioni nei lavori, forse meno remunerativi.

(2) Crediamo che la torre-lanterna fosse iniziata con fenestre, uso romanico, dall'arco a piano centro. La chiesa di S. Maria di Ferentino, che ha appunto una torre-lanterna solo iniziata, e non mai finita, vi ebbe fenestre con arco a pieno centro. È vero che l'Enlart pretende di ritardare a suo piacimento la costruzione ferentinate per il fatto che la *Cronaca di Fossanova* non ne parla. Magro argomento per farne una costruzione della seconda metà del secolo XIII! Notiamo intanto che l'esame dei documenti vaticani, che ad essa si riferiscono, permettono già di constatare che S. Maria di Ferentino era da qualche tempo

riore al 1208 fu finita la torre-lanterna, modificata la sagrestia, e la cappella superiore notturna.

Infine nel principio del secolo XIV fu con molta probabilità sostituita la grande rosa nella facciata ad un'altra più piccola che vi era precedentemente, e che doveva corrispondere per grandezza a quella dell'abside (1).

Le volte di Santa Maria di Fossanova sono a crociera senza ogiva. Fa eccezione la parte del transetto corrispondente alla torre-lanterna (2), che appunto ha la volta armata con le ogive.

Ogive si ritrovano parimenti nelle volte della sala capitolare: volte che furono evidentemente sostituite all'antiche, nei primi decenni del secolo XIII, sui muri stessi della sala capitolare del vecchio monastero di Santo Stefano; muri che tuttora conservano: dal lato del chiostro la vecchia porta con al fianco le due bifore larghe e basse, dall'arco a pieno centro e dall'aspetto determinatamente romanico, dal lato esterno, verso la foresteria, due delle tre fenestre lunghe, strette, svasate, meno sviluppate ancora di quelle del refettorio.

La mancanza totale delle ogive nelle volte a crociera del solo lato (3) del chiostro (fig. 15), che fu ricostruito dai Cisterciensi, ci fa

già officiata da un Capitolo negli anni del pontificato di Gregorio IX. Questo fatto ci consente di porre la costruzione ferentinata almeno nei tempi di Onorio III (1217-1227), se non in quelli di Innocenzo III, come a noi sembra probabile. Se si pensa in verità alle frequenti residenze in Ferentino di Innocenzo, vien fatto di credere, che proprio alle sue elargizioni possa essere dovuta la costruzione di S. Maria. Notammo già altre volte come la persona del grande Pontefice fosse unita alla storia dagli edifici gotici laziali. A Roma stessa lo si pose in rapporto con Marchionne d'Arezzo, il preteso costruttore del primitivo Ospedale di S. Spirito (1204), e il continuatore dei restauri vaticani, iniziati da Eugenio III. Naturalmente con la nostra ipotesi, per la morte di Innocenzo III essendosi essicata la fonte del denaro occorrente, la costruzione ferentinata non poté essere finita, e rimase quello che era intorno al 1216.

(1) Il taglio dell'arco di scarico nella facciata per inserirvi la grande rosa è tale anomalia costruttiva, che non può essere originale. Pensiamo poi che i frammenti della rosa primitiva siano quelli che hanno servito alla bizzaria sotto il cornicione e all'occhio poligonale del frontone.

(2) Sembra che tutta questa parte sia stata ricostruita nel 1595, se si deve prestar fede ad un'iscrizione fatta apporre dal Card. Aldobrandini: "Huius aedis majorem partem Turrim sacram atque aram maximam Ictu fulminis dejectas Petrus Card. Aldobrandinus, Clementis VIII Pont. Max. Fratris filius Huius monast. perp. Commend. restituit Anno sal. MDXCV".

(3) Gli altri tre lati del chiostro, sono quelli originari del secolo XI. Hanno la volta a botte, e si riattaccano malamente al lato nuovo.

pensare che appunto questa ricostruzione sia avvenuta prima di quella delle volte della sala capitolare (1), e che perciò debba porsi fra il milleduecento e il milleduecentoventi. Risulta eseguita in due periodi. Il tratto a quadrifore che fu compiuto nel primo periodo, va dalla porta al grande arco dell'edicola con la fontana avanti al refettorio; ed è probabile che questa parte del chiostro fosse già finita (2) prima del 1208, anno in cui forse si congiunse all'edicola del lavabo (fig. 14), la quale è una costruzione di poco preesistente ma con caratteristiche prevalentemente romanoscosmatesche, paragonabili a quelle dei ciborii contemporanei (fig. 23). Il secondo tratto del chiostro a trifore fu eseguito alquanto più tardi, ma con minor finezza ed accuratezza.

*
* *

Tiriamo ora alcune conclusioni. Nel suo insieme la chiesa di Santa Maria col monastero di Santo Stefano di Fossanova, fatta eccezione dei tre lati del chiostro appartenenti al secolo XI, e della rosa della fine del secolo XIII o principio del secolo XIV nella fac-



Fig. 21 *

(1) L'Enlart, che non tiene conto di questo dato tecnico, mostra la tendenza a ritardare il rifacimento del chiostro oltre la metà del secolo XIII, per farlo dipendere al solito da un monumento francese.

(2) Sembra a noi che se questo lato del chiostro appoggiato al refettorio, non fosse stato già finito nel 1208, Innocenzo III lo avrebbe certamente notato, come fu da lui notata l'incompletezza della chiesa.

* Fig. 21. - CHIESA DI S. MARIA di Fossanova: Interno di una navata late-

ciata della chiesa, ci fornisce un complesso di edifici di disuguale importanza costruttiva, che vanno dal 1170 circa al 1230 circa; e il cui influsso nello sviluppo dell'arte gotica laziale non è forse da ritenersi così definitivo, quale si è detto sinora. Fossanova non è il prototipo della serie: è piuttosto un punto intermedio; in ordine di tempo essa sta almeno al quinto se non al sesto posto. I costruttori perciò che vi lavorarono fecero tesoro dell'esperienza acquistata in altri edifici della regione medesima, e raccolsero attraverso Roma gli insegnamenti di altri artisti del Lazio settentrionale; mentre poi ci sembra assai difficile che subissero per oltre mezzo secolo la direzione di artisti venuti d'oltralpe, completamente ignoti ai documenti. Fu già notato altra volta che d'oltralpe si importavano copie di edifici colà esistenti; copie che da noi restavano esempi sporadici, senza seguito; nel Lazio invece si avrebbero non copie di chiese e di monasteri, ma assimilazione di elementi i più disparati e i più lontani, e i più diversi di data (1). E questa sembra per quei tempi cosa ancor più meravigliosa; perchè se è facile in certo modo l'assimilazione e la successiva trasformazione di invenzioni e di elementi vicini, non lo è certamente quella che viene in tal caso proposta.

Del resto se in questo studio si è cercato di ricostruire la serie degli abati di Fossanova, dapprima lo si è fatto per conoscere precisamente quali erano gli elementi direttivi supposti francesi, o, meglio, borgognoni, che avevano determinato tale movimento arti-

rale. Gli archi, che reggono le volte a crociera semplice senza ogiva, sono privi di modanature, con profili rettangolari e spigolo deciso; e possono utilmente confrontarsi con altri archi acuti di costruzioni italiane del secolo XIII (p. e. San Paolo a Ripa d'Arno in Pisa, anteriore al 1148).

(1) Diamo alcuni esempi del come sono fatti i raffronti dell'Enlart (*Origines*), per Fossanova. Il pulpito circolare del refettorio è simile a quello dell'abbazia di Poblet in Catalogna (fondata nel 1153, costruita non si sa quando). Le particolarità architettoniche del refettorio vengono poste in raffronto di dipendenza da Fontenay: Costa d'oro; (data induttiva per la chiesa e il chiostro secolo XII, per il refettorio secolo XIII). I particolari del lato nuovo del chiostro sono posti in paragone con quelli della chiesa di Michery: Yonne; (data supposta: fine secolo XII e principio secolo XIII). La chiesa viene raffrontata alla chiesa di Acey nel Giura (abbazia fondata nel 1138, ma costruita forse alla fine del secolo XII). La porta dell'infermeria nei particolari è posta in raffronto con altri della chiesa di Moutier: Marna (chiesa benedettina costruita originariamente nel 1098, parzialmente ricostruita nel secolo XIII).

stico. Ma invece la ricerca spassionata sulle fonti ci ha fatto constatare che la figliolanza di Fossanova da Altacomba è leggenda letteraria di tarda costituzione. Non è appoggiata ad alcun documento, la logica la esclude, gli stessi antichi scrittori cisterciensi la negano. Al massimo Fossanova sarebbe discesa da Chiaravalle; ma anche di questa supposta relazione non vi sono prove.

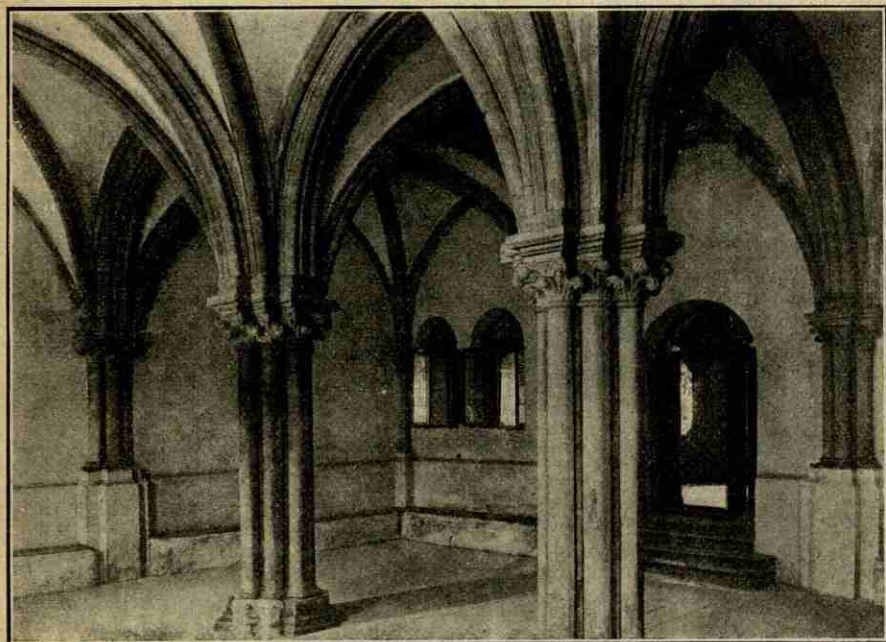


Fig. 22 *

Tuttavia non può negarsi che almeno questa sia di fatto esistita, se vogliamo logicamente spiegare in qualche maniera come Fossanova sia divenuta cisterciense. Non si può tuttavia nascondere che le prime relazioni di Fossanova con l'Ordine, intervengono per il tramite del Cardinale Ostiense Ugo, già abate dei SS. Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane. E ci viene il dubbio che proprio con

* Fig. 22. ABBAZIA DI FOSSANOVA. -- Sala capitolare. E l'unica parte di Fossanova dove appaiano caratteristiche chiaramente gotiche. Non fu costruita *ex novo*; ma quale oggi la vediamo è frutto di una ricostruzione parziale, che ebbe per oggetto solo le volte ad ogiva della copertura. Le pareti, su cui le volte

la vecchia abbazia romana debbano porsi in rapporto le origini cisterciensi di Fossanova. Se in verità così fosse, il *Constitutum* di Innocenzo II e la storia susseguente dell'abbazia, con la quasi paternità del Chiostro romano delle Tre Fontane, farebbero di Fossanova un istituto eminentemente della regione laziale.

Gli abati poi sono prevalentemente della regione e con nomi locali, si può dire, dall'inizio della fondazione sino alla fine del secolo XIII. Il periodo poi di tempo, in cui sono avvenute le ricostruzioni di Fossanova, è quello in cui dominano nel monastero i rappresentanti della più potente famiglia della Campania e della Marittima, cioè i conti di Ceccano. E cosa più strana ancora, due dei quattro monumenti anteriori a Fossanova — che abbiamo esaminato — sono dovuti proprio alle iniziative private, personali, familiari dei due abati Giordano da Ceccano e Stefano da Ceccano. Coinidenze che non sono del tutto da trascurarsi. Il successore poi di Stefano da Ceccano è uno dell'Italia meridionale: Fra Niccolò de Aversa, il quale poteva benissimo essere un tramite così degli elementi nuovi risalenti dalla Sicilia verso l'Italia centrale, come degli altri che scendevano dalla Tuscia verso l'Italia meridionale.

sono impostate, sono quelle dell'antico monastero romanico di S. Stefano, del secolo XI, di cui si conservano inoltre la porta e le larghe bifore a pieno centro. Non conosciamo la data precisa della ricostruzione della nuova volta ogivale. L'Enlart (cfr. *Origines*, p. 99), supponendola per ragioni di stile posteriore alla sala capitolare di Casamari (an. 1217?), la crede eseguita verso la metà del secolo XIII. Può darsi che egli abbia ragione. Tuttavia si osserva che il fatto di esservi rimaste non soltanto le pareti, ma anche le bifore e la porta della vecchia sala capitolare in stile romanico ha bisogno di una spiegazione, che l'Enlart non ci dà. A Casamari, dove pur quasi tutta l'abbazia fu ricostruita, la sala capitolare ha caratteri omogenei in tutte le sue parti, e testimonia perciò negli esecutori un'ottima sensibilità riguardo l'unità di stile. Ciò vorrebbe dire che la ricostruzione della sala di Fossanova o appartiene ad un tempo, in cui i monaci avevano completamente abbandonata ogni speranza di ricostruzione completa del chiostro, e si accontentavano di ovviare ad un bisogno di rifacimento di copertura, e allora dovrebbe attribuirsi alla fine del secolo XIII, il che non pare probabile; ovvero appartiene ad un tempo in cui una mistura di stile non era ancora sentita a sufficienza, ed allora si dovrebbe pensare che fosse stata eseguita sul principio del secolo XIII, tra il tempo della ricostruzione dell'ala del chiostro avanti il refettorio, e il tempo in cui si voltò la crociera ad ogiva sottostante alla torre-lanterna nel transetto della chiesa. Gli artisti che avevano operato nell'ogive toriche della chiesa, possono bene essere quelli stessi che rifecero la volta della sala capitolare, in un anno prossimo al 1208.

Al qual movimento contribuì di certo non poco per Fossanova un altro coefficiente finora sconosciuto: quello derivatogli dal contatto con le proprie filiali S. Maria de Ferrara, S. Pietro d'Amalfi, e per via delle filiali di S. Maria de Ferrara con la civiltà di tutta l'Italia meridionale, e per mezzo dei proprii possessi e delle proprie grangie e delle chiese affidatele con gli esecutori dei monumenti artistici della Sicilia occidentale: Palermo, Monreale (1), Girgenti. Ma questi contatti non furono che delle facilitazioni ad un movimento artistico già preesistente e nel quale Fossanova si trovò inclusa; poichè gli artisti laziali della seconda metà del secolo XII li vediamo scendere verso il mezzogiorno, fino in Sicilia, e lasciarvi le loro opere; scesi eglino hanno dovuto poi risalire alle patrie case e riportare quindi seco le tracce delle impressioni ricevute.

Ecco la regione laziale alla fine del secolo XII divenuta naturalmente il crogiuolo dove si fonderanno le diverse tendenze, i diversi elementi: pisani, tuscanici, lombardi, cosmateschi, arabo-siculi, abruzzesi, pugliesi. Tutti elementi italiani.

Per sicuro il problema dell'origini dell'architettura gotica nella regione attorno Roma è tal problema complesso che non può essere risolto nell'ambito di un breve studio; ma ci basti per ora di aver constatato, con dati concreti, che le basi storiche dell'ipotesi cisterciense (2), che formò per l'Enlart la piattaforma della sua tesi sulle

(1) Il Martirologio già di Fossanova poi di S. Pietro d'Amalfi (cod. Ottob. Lat. 176, c. 70) notava in margine al 19 novembre la morte di re Guglielmo II, il fondatore di Monreale. "In anno MC octogesimo nono obiit inclitae memoriae Rex Guillelmus...". Poichè le poche note obituarie, marginali, antiche del Martirologio si riferiscono esclusivamente alla storia di Fossanova e a benemeritenze verso di essa, non è arbitrario il pensare che tale fosse il caso di Guglielmo il Buono. Se così fosse, i rapporti tra Fossanova e la Sicilia dovrebbero anticiparsi al penultimo quarto del secolo XII.

(2) Recentemente anche il Porter (in loc. cit.) ha negato l'ipotesi dei monaci cisterciensi, che portano nei diversi paesi d'Europa lo stile degli edifici borgognoni-franchi. L'ipotesi per altro era partita dalla scarsa conoscenza di ciò che erano in realtà i cisterciensi nel secolo XII e XIII: cioè essi erano dei benedettini riformati, e non dei frati, usò Ordine mendicante, che passassero da convento a convento. Del resto nella stessa regione romana S. Maria di Falleri, tuttochè cisterciense, è una chiesa romanica pura in uno stile precedente a quello di S. Maria in Castello di Corneto Tarquinia. Eppure è stata costruita circa la fine del sec. XII (1155-1186), quando si costruiva S. Maria di Fossanova! In Italia vi sono molti casi simili. In Germania, ho notato nel Medio Reno, a Heisterbach, le ruine del coro della chiesa abbaziale di S. Pietro, costruita in stile perfettamente romanico tra il 1202 e il 1227. E si era prossimi alla fonte del nuovo stile

origini francesi dell'architettura gotica in Italia, sono tutt'altro che solide. Niuno dei due argomenti storici, sui quali principalmente costruì il suo edificio, resiste alla critica: non il preteso (1) Studio di Fossanova; non la filiazione di essa abbazia da Altacomba.

Per noi altra è la storia dell'influenze innegabili, che l'architettura gotica francese, nel suo pieno sviluppo, esercitò saltuariamente e abbastanza tardi in Italia; e altra è la storia dell'origini dell'architettura gotica. L'errore sta nel volerne fare una cosa sola.

E tale conclusione, che è al di là di quanto potevamo prudentemente aspettarci, quando nell'occasione del settimo centenario dalla morte di S. Tommaso d'Aquino — avvenuta in Fossanova — desiderando conoscere con precisione quale era ai suoi tempi lo stato della famosa Abbazia iniziammo questo studio, per ora ci basti, sperando che essa sia seme di ulteriori e più ampie ricerche sull'argomento.

Roma, 7 marzo 1924.

ALBERTO SERAFINI.

(1) Già il Giovannoni (cfr. *I Monasteri di Subiaco*, I, 336), pur non conoscendo i limiti storici del documento del 1247, aveva giustamente intuito che non poteva trattarsi che di una scuola di retorica e di teologia.

Fig. 23.



CHIOSTRO
di Fossanova:
Lavabo.



